Gaetano Cesare Caratti

BIBLIOTECA UNIVERSALE

Coll. Pa - II - 5

AMLETO

TRAGEDIA

DI

GUGLIELMO SHAKESPEARE

TRADUZIONE

DI

CARLO RUSCONI

BIBLIOTECA DELLE FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA ★ TORINO

MILANO
SOCIETÀ EDITRICE [illegible]ONZOGNO
14 — Via Pasquirolo — 14

48025
82076

Milano, 1901. — Tip. dello Stab. della Società Editrice Sonzogno.

AVVERTENZA

DEL TRADUTTORE CARLO RUSCONI

La prima edizione conosciuta dell'*Amleto* è quella del 1603. Ha per titolo: « *La Tragica Storia di Amleto, principe di Danimarca,* di Guglielmo Shakespeare, quale fu varie volte rappresentata dai servi di Sua Altezza nella città di Londra, siccome pure nelle due università di Cambridge e di Oxford, e altrove. Stampata a Londra da N. L. e Giovanni Trundell, 1603. » La sola copia di questa edizione è nella biblioteca del Duca di Devonshire, ed è molto logora. Fu ristampata nel 1825.

La seconda edizione dell'*Amleto* fu fatta nel 1604 e venne intitolata: « *La Tragica Storia di Amleto, principe di Danimarca,* per Guglielmo Shakespeare. Nuovamente ristampata e ampliata *fino quasi alle prime proporzioni,* giusta una vera e perfetta copia. Edita da G. R. per N. Landure, 1604, 4.° » Questa edizione fu ristampata nel 1605, nel 1609 e nel 1611, e vi è altresì un'edizione in quarto, senza data, ma certo di quel tempo. Steeven rinnovò l'edizione del 1611.

Il testo sul quale è fatta la seguente edizione dell'*Amleto* è quello dell'edizione in-folio del 1623, testo assai più corretto di quelli di Johnson, di Steeven, di Reed e di Malone, e che qui si riporta. Caldecott, nel suo *Saggio per un'edizione di Shakespeare,* provò come quella edizione superasse in bontà le altre, e come i mutamenti che vi si riscontravano fossero opera dell'autore. Si sarebbero potute porre a piè di pagina di questa pubblicazione tutte le varianti di quei differenti testi, ma il lavoro si raddop-

piava, e per gl'Italiani specialmente non era forse che una sterile erudizione. Omettendo la ristampa delle varianti e facendo capo al testo del 1623, non si tralasciò nullameno di consultare le altre edizioni, tutte le volte che potevano giovare ad illustrare qualche luogo difficile.

La vita di Amleto è raccontata dallo storico danese Saxo Grammaticus, che morì nel 1204, ed è ripetuta nelle novelle di Belleforest, cominciate nel 1564. È incerto tuttavia se l'autore si sia giovato di quei materiali o non abbia trovato sulla scena un altro Amleto, da lui poi rifuso interamente. Collier parla di un *vecchio Amleto* che avrebbe preceduto questo di Shakespeare. Skottowe dice che « la storia di Amleto formava il soggetto di un dramma che era recitato prima del 1589. » Lowndes afferma anch'egli che un altro Amleto *deliziava il pubblico inglese* prima di quello di Shakespeare, lavoro che poi sarebbe andato perduto; altri scrittori però furono d'avviso diverso e si adoperarono a dimostrare che si erano avute in conto di prova alcune semplici congetture, e che il primo Amleto che calcò veramente la scena inglese fu quello di Shakespeare.

SHAKESPEARE

Sdegnando la fama, dubitando degli uomini e della loro memoria, quasi inconscio del proprio genio, morì Shakespeare, e la leggenda si è impadronita della sua vita. Aubrey, il quale scriveva nel XVII secolo, lo dice figliuolo d'un beccajo, e alcuni aggiunsero che faceva arringhe patetiche agli spettatori prima di scannare i vitelli: Rowe sostiene ch'era mercante di lana; Malone lo vuole occupato nei lavori di pellajo; alcune carte ce lo presentano come affittajuolo, e tutte queste congetture si convalidarono con documenti ostentati come scoperte, e sovra ciascuna si scrissero famosi articoli di critica, s'inventarono novelle e si dipinsero quadri. Che più? Vi furono perfino scrittori, come l'americano Holmes, che sostennero non essere stato Shakespeare che un semplice attorello, e che i suoi drammi furono scritti dal famoso Bacone.

Di Shakespeare è incerta perfino l'ortografia del nome. Negli archivi di Stratford lo si trova scritto in tredici modi diversi, da *Shakspere* (più usato nella contea natale) a *Shaxper*, *Chacsper* ecc. La forma *Shakespeare*, generalmente adottata, pare più conforme all'etimologia, che al dire di Fuller, farebbe derivare il nome da « vibrante la lancia. »

Suo padre Giovanni, secondo le ricerche più credibili, era un fittajuolo, e questa professione metterebbe l'accordo fra le diverse leggende, perchè nel secolo XVI, non conoscendosi la divisione del lavoro, avrà il padre stesso ucciso i vitelli che pascolavano ne' suoi prati, venduta la lana delle sue pecore, preparate le pelli delle sue bestie prima di venderle; e se il figlio lo ajutò in questi lavori, dobbiamo bene guardarci dal concludere che sia stato beccajo o lanajuolo o pellajo.

Si mostra ancora a Stratford la casetta dove il poeta nacque nell'aprile del 1564: il giorno preciso lo si ignora, conoscendosi solo la data del battesimo che fu il 26 di quel mese. Mentre Guglielmo giuocava in quella vecchia casa di Stratford, il padre era chia-

stituì al compagno, e quando fu conosciuto, pare non riescisse sgradito; e allorchè il povero comico, bussando alla porta, gridava: « Son Riccardo III », il poeta, fattosi alla finestra, con accento beffardo gli rispose: « Ed io sono Guglielmo il Conquistatore. »

Ne' suoi *Sonetti* si lagna degli affanni d'amore, e in quelli che scrisse sul finire della sua esistenza, vibra la nota patetica e sconfortata. « Tu puoi vedere in me (dice alla sua bella) quella stagione dell'anno in cui le foglie ingiallite (poche se pur ne rimangono) pendono ai rami che fa tremolare la brezza: frascati in rovina e sfrondati, ove poc'anzi garrivano gli uccelli... Non piangere per me, allor ch'io sia morto, più lungamente del tempo in cui udrai la tetra squilla annunziare alla terra che sono fuggito da questo mondo vile per abitare coi vermi, più vili ancora. Se leggi queste parole, scordati della mano che le vergò: ti amo tanto, che desidero essere cancellato dalla soave tua rimembranza, se pensando a me, tu potessi essere infelice. Oh! se getti uno sguardo su questi versi, quando io non sarò più che argilla, non ripetere il mio povero nome, e lascia che il tuo amore appassisca colla mia vita. »

Stanco, perseguitato da un amaro cruccio verso tutti, si ritirò nella sua casa di Stratford, dove viveva ancora la moglie. Maritò le sue due figliuole (l'unico maschio eragli morto adolescente), e s'occupò del suo giardino, piantando il primo gelso che fosse veduto nella contea. Nel 23 aprile 1616 morì; ed alla moglie lasciò il suo « secondo miglior letto guernito » istituendo sua erede la primogenita Susanna. Fu sepolto nella chiesa di Stratford, vietando espressamente che si toccassero le sue ceneri. Alla sua memoria fu eretta in una nicchia, a guisa de' santi, una statua dipinta, giusta la moda del tempo, di nero e di scarlatto. Più tardi si pensò all'apoteosi; ma rimaneva solo un po' di cenere nella fossa di quell'uomo maraviglioso che aveva tracciato orma sì profonda sulla terra, e che, come disse Spenser, « la natura aveva fatto per contraffar sè stessa e imitare il vero. »

PERSONAGGI

CLAUDIO, *re di Danimarca.*
AMLETO, *figlio d'altro re, e nipote di* CLAUDIO.
POLONIO, *ciambellano.*
ORAZIO, *amico d'*AMLETO.
LAERTE, *figlio di* POLONIO.
VOLTIMANDO, CORNELIO, ROSENCRANTZ, GUILDENSTERN, OSRICO — *cortigiani.*
UN ALTRO CORTIGIANO.
UN PRETE.
MARCELLO, *ufficiale.*
BERNARDO, *ufficiale.*
FRANCISCO, *soldato.*
REINALDO, *famigliare di* POLONIO
UN CAPITANO.
UN AMBASCIATORE.
LO SPETTRO DEL PADRE DI AMLETO.
FORTEBRACCIO, *principe di Norvegia.*
GERTRUDE, *regina di Danimarca, e madre di* AMLETO.
OFELIA, *figlia di* POLONIO.

Signori, Dame, Ufficiali, Soldati, Commedianti, Becchini, Marinai, Messi ed altri del seguito.

La scena è in Elsinoro.

AMLETO

ATTO PRIMO

SCENA I.

Elsinoro. — Piattaforma dinanzi alla Fortezza.

Francisco *di guardia. Entra* **Bernardo** *e va verso di lui.*

BERNARDO. Chi è là?
FRANCISCO. Rispondete a me; fermatevi, e dite chi siete.
BERNARDO. Viva lungamente il re!
FRANCISCO. Bernardo?
BERNARDO. Desso.
FRANCISCO. Venite con molta esattezza alla vostr'ora
BERNARDO. Son battute in questo momento le dodici; va a letto, Francisco.
FRANCISCO. Vi ringrazio che veniate a rilevarmi; è un freddo acuto, e ho il cuore malato.
BERNARDO. Aveste una guardia quieta?
FRANCISCO. Non vidi muovere un sorcio.
BERNARDO. Bene, buona notte. Se incontrate Orazio e Marcello, miei compagni di guardia, dite loro di affrettarsi.

Entrano **Orazio** *e* **Marcello.**

FRANCISCO. Parmi di udirli. — Fermatevi! Chi è là?
ORAZIO. Amici di questo paese.
MARCELLO. E sudditi della Danimarca.
FRANCISCO. Vi do la buona notte.
MARCELLO. Addio, onesto soldato. Chi vi ha rilevato?
FRANCISCO. Bernardo ha il mio posto. Buona notte (*Esce.*)
MARCELLO. Olà! Bernardo!
BERNARDO. Dite.... è Orazio costà?
ORAZIO. Un brano di lui.

BERNARDO. Benvenuto, Orazio; benvenuto, buon Marcello.
MARCELLO. Ebbene, è comparsa quella larva anche questa notte?
BERNARDO. Non ho veduto nulla.
MARCELLO. Orazio dice che è solo la nostra fantasia; e non vuol credere alla tremenda visione a cui assistemmo due volte; perciò l'ho pregato a vegliare con noi questa notte, onde, se il fantasma ritorna, possa confermare quello che ci è occorso, e favellargli.
ORAZIO. Tacete! tacete! e' non ritornerà.
BERNARDO. Sediamo un momento, e lasciate che vi narriamo di nuovo una cosa, della quale vi mostrate sì incredulo e che per due notti abbiam pure veduta.
ORAZIO. Sia così, sediamo, e udiamo il racconto di Bernardo.
BERNARDO. La notte scorsa, allorchè quella stessa stella che vedi all'occidente del polo, aveva compiuto il suo corso per illuminare quella parte di cielo in cui ora risplende, Marcello ed io, nel momento in cui la campana batteva un tocco....
MARCELLO. Taci, interrompi; mira, esso ritorna!

Entra lo **Spettro.**

BERNARDO. Colle sembianze medesime del re estinto.
MARCELLO. Tu sei dotto, parlagli, Orazio.
BERNARDO. Non somiglia al re? guardalo, Orazio.
ORAZIO. Somigliantissimo, e mi empie di meraviglia e di terrore.
BERNARDO. Converrebbe parlargli.
MARCELLO. Interrogalo, Orazio.
ORAZIO. Or chi sei tu che usurpi quest'ora della notte, e insieme con essa la forma splendida e guerriera sotto cui talvolta si mostrava la maestà dell' estinto re? Pel cielo, parla, te lo impongo.
MARCELLO. È sdegnato.
BERNARDO. Guarda! egli parte!
ORAZIO. Fermati: parla, parla, te lo comando! (*Lo spettro esce.*)
MARCELLO. È ito, e non vuol rispondere.
BERNARDO. Ebbene, Orazio? tu tremi e impallidisci; era fantasia soltanto o qualche cosa di più? Che ne pensi ora?
ORAZIO. Dinanzi al mio Dio, non avrei mai potuto crederlo senza la testimonianza sensibile e sicura de' miei occhi!
MARCELLO. Non somiglia al re?
ORAZIO. Come tu somigli a te stesso: simile era l' armatura ch'ei portava allorchè combatteva l'ambizioso Norvegio; e così corrugavasi il suo viso il giorno in cui in una tempestosa conferenza percuoteva il Polacco, e dalla slitta lo atterrava nel ghiaccio. — È strano.

MARCELLO. Così, già per due volte, in quest'ora solenne, egli è passato davanti al nostro posto di guardia con passo marziale.
ORAZIO. Non so quale possa essere il suo intento; ma, secondo il mio immaginare, ciò presagisce qualche strano commovimento pel nostro Stato
MARCELLO. Ebbene, sediamo, e quegli che lo sa, mi dica perchè guardie tanto vigili e severe debbano così affaticare ogni notte i sudditi di questo paese? Perchè si fondono ogni dì tanti cannoni, e si comprano dal di fuori tanti strumenti da guerra? Perchè tal ricerca di costruttori di vascelli, ai quali il lavoro incessante non permette omai più di separare la domenica dagli altri giorni della settimana? Quali avvenimenti si preparano perchè convenga all'artefice sudante di unire nelle sue opere le notti ai giorni? Chi potrà dirmelo?
ORAZIO. Io, o dirò almeno le voci segrete che corrono. Il nostro ultimo re, la cui imagine ci apparve dianzi, fu sfidato, lo sai, a battaglia da Fortebraccio di Norvegia, cui il più invido orgoglio infiammava. Il nostro prode Amleto (che tale lo giudicava questa parte del nostro mondo conosciuto) uccise Fortebraccio nel combattimento. Per patto suggellato, regolarmente ratificato dalla legge e dalle corti cavalleresche, Fortebraccio cedeva, colla vita, tutte le sue terre al vincitore, che dal lato suo aveva arrischiato di perdere una metà dei suoi possedimenti. Per quell' accordo scambievole la successione del vinto andava di diritto ad Amleto; ma il giovine Fortebraccio, impetuoso e senza esperienza, ha raccolto in fretta, sulle frontiere della Norvegia, una turba di avventurieri pronti a mettersi ad ogni sbaraglio per campare la vita. Il suo disegno, e non lo ignora alcuno, è di ripigliare per forza le terre che suo padre ha perdute; ed ecco, se non erro, il motivo principale degli apparecchi che si fanno, della guardia assidua che ci viene imposta, e di quel moto operoso che si scorge in tutto il paese.
BERNARDO. Penso io pure che sia soltanto ciò, e la cosa si accorda colla figura portentosa che venne armata fra noi così simile al re, che fu ed è l'autore di queste guerre.
ORAZIO. Egli è un fuscello che turba l'occhio della mente. Nei giorni più splendidi di Roma, poco prima che cadesse il gran Giulio, le tombe si spalancarono, e i morti avvolti nei loro lenzuoli errarono ululando per le vie; le stelle vibrarono strisce di fuoco, cadde una rugiada

di sangue, segni funèbri velarono il sole; e l' umido pianeta, sotto l' influsso del quale è posto l' impero di Nettuno, fu oscurato da una eclisse simile a quella che annunzierà l' ultimo dì del mondo. I medesimi segni precursori di fieri eventi, araldi che precedono i fati, o auguri sinistri per l' avvenire, il cielo e la terra li hanno fatti apparire ai nostri climi e ai nostri compaesani..... (*Rientra lo Spettro.*) Ma, silenzio: mirate! Egli viene di nuovo, io gli attraverserò la via, sebbene mi colmi di spavento. — Indugia, larva! Se è in te qualche suono, o l'uso della voce, parlami. Se vi è qualche buon'opera da compiere, che possa giovarti e farmi degno di grazia, parlami. Se conosci che qualche sventura si libri sul tuo paese, che preveduta possa evitarsi, oh parla! O se accumulasti con male arti in vita tesori, che seppellisti nelle viscere della terra, per cui dicono che voi spiriti siate costretti ad errare dopo morte (*il gallo canta*), parlane. Fermati e parla.... Trattienlo, Marcello.

MARCELLO. Lo percuoterò io colla mia partigiana?

ORAZIO. Fallo, se non vuol fermarsi.

BERNARDO. È qui!

ORAZIO. È qui!

MARCELLO. È andato! (*Lo Spettro svanisce.*) Noi l' offendiamo, avendo aspetto sì maestoso, a volergli fare violenza. Egli è invulnerabile siccome l' aria, e i nostri vani colpi sono una stolta derisione.

BERNARDO. Ei stava per parlare, quando il gallo cantò.

ORAZIO. E fu allora che trasalì come un colpevole ad una terribile chiamata. Intesi dire che il gallo, che è la tromba del mattino, sveglia il dio del giorno colle sue alte e acute strida; e che alla sua voce gli spiriti erranti pel mare o pel fuoco, per la terra o per l'aria tornano precipitosi alle loro dimore; che ciò sia vero, ne avemmo testè la prova.

MARCELLO. Esso svanì al canto del gallo. Alcuni affermano che all'appressarsi di quella stagione, in cui è celebrata la nascita del nostro Salvatore, l' uccello dell' aurora canta tutta la notte, e dicono quindi che nessun spirito può allora errare; le notti son salubri; i pianeti non esercitano alcuna influenza funesta, i morbi vengon meno, niuna fattucchiera ha potenza di ammaliare, tanto grazioso e benedetto è quel tempo.

ORAZIO. Così io pure intesi narrare, e in parte credo. Ma guardate, il mattino col suo roseo manto procede sulla rugiada di quell'alta montagna a oriente. Terminiamo la nostra guardia; e, se volete seguire il mio consiglio, andiamo a dire al giovine Amleto quello che abbiamo veduto questa notte; perocchè credo sulla mia vita che questo spirito che è con noi muto, parlerà con lui. Acconsentite che gli diciamo quello che è avvenuto come ci impone di fare il nostro amore e il nostro dovere?

MARCELLO. Di buon grado, facciamolo; so dove potremo trovarlo questa mattina per parlargli in libertà. (*Escono.*)

SCENA II.

La stessa. — La Sala del Consiglio.

Entrano il **Re**, *la* **Regina, Amleto, Polonio, Laerte, Voltimando, Cornelio** *e* SIGNORI DEL SEGUITO.

RE. Signori, quantunque la ricordanza della morte del nostro amato fratello Amleto sia ancora sì fresca che sarebbe conveniente che i nostri cuori restassero sepolti nel dolore, e che la mestizia si stendesse a tutto il regno, pure la ragione ha così combattuto colla natura, che il nostro dolore è fatto più saggio, e pensando a lui possiamo non dimenticare noi stessi. Perciò, regina, un tempo sorella nostra, erede di questo Stato bellicoso, e' fu mescolando al sorriso le lacrime, con una gioja non serena, accoppiando l'allegria ai funerali, gli accenti di morte ai canti dell' imeneo, lasciandoci andare ugualmente alla giocondità ed alla angoscia, che noi vi togliemmo in isposa; e in ciò fare ci attenemmo anche, o signori, ai vostri savi suggerimenti. Grazie a voi tutti. — Ora è mestieri sappiate che il giovine Fortebraccio, avendoci in poco conto, o immaginando che per la morte del nostro amato fratello, lo Stato sia venuto a rovina, pascendosi di vane larve di grandezza, non ha mancato di infestarci con un messaggio, col quale dimanda la restituzione delle terre che suo padre perdè e che giustamente furono date al nostro prode fratello. — Tanto per lui. — Venendo adesso a noi ed al motivo che qui vi raduna, dirò, che abbiamo scritto al re di Norvegia, zio del giovine Fortebraccio, che impotente e ridotto al letto conosce forse appena i disegni di suo nipote, di impedire a questi di procedere più oltre, e lo ammoniamo che le leve, e la congregazione delle schiere, e tutti gli altri provvedimenti si fanno fra i suoi sudditi; voi, buon Cornelio, e voi, Voltimando, deputiamo a recare i nostri saluti al vecchio re; non dandovi per trattare con esso poteri più ampli di quelli che si registrano su questi fogli. — Addio, e fate in guisa che la vostra sollecitudine attesti il vostro zelo.

CORNELIO *e* VOLTIMANDO. Il nostro zelo addimostreremo in questa ed in ogni altra cosa.

RE. Non ne dubitiamo punto; addio di cuore. (*Escono Voltimando e Cornelio.*) Ebbene, Laerte, che ci dite voi? Accennaste a qualche dimanda che dovevate farci. Qual è? Non potreste parlare inutilmente di cose ragionevoli al re di Danimarca. Che sapresti tu chiederci, Laerte, che noi non fossimo disposti ad accordartelo spontaneamente? La testa non è più ligia al cuore, la mano non più sottomessa alla bocca, di quello che il trono di Danimarca non sia a tuo padre. Che vuoi, Laerte?

LAERTE. Mio venerato signore, il vostro permesso e la vostra grazia per ritornare in Francia. Sono venuto in Danimarca desideroso di addimostrarvi la mia suddittanza, assistendo alla vostra incoronazione; accudito a questo dovere, i miei pensieri e i miei desideri si volgono di nuovo, lo confesso, verso la Francia, e per essi imploro la vostra graziosa benignità.

RE. Avete il consenso di vostro padre? Che dice Polonio?

POLONIO. Lo ha, mio signore (strappatomi a male in cuore con istanze incessanti, a cui dovetti alla fine, mio malgrado, far ragione); vi supplico di dargli il permesso di andarsene.

RE. Sia come vuoi, Laerte; disponi di te e del tuo tempo secondo il tuo desiderio. Ed ora, Amleto, mio cugino e figlio....

AMLETO (*a parte*). Più che cugino, meno che figlio!

RE. Perchè quelle nubi che si aggravano sempre sulla vostra fronte?

AMLETO. Nubi no, signore, sono troppo al sole per ciò.[1]

REGINA. Buon Amleto, deponi quei neri panni, e volgi sguardi amici al re di Danimarca; non persistere a cercare sempre con quegli occhi abbassati il tuo nobile padre nella polvere: tu sai la sorte comune; tutto che vive deve morire, passando dalla natura all'eternità.

AMLETO. Lo so, signora, è la sorte comune.

REGINA. Se ciò è, perchè ne sembri tanto colpito?

AMLETO. Sembro, signora! no, sono; non conosco i sembianti finti. Non è soltanto questo mio nero mantello, buona madre, nè questi addobbi di convenzione di un lutto solenne, nè i sospiri che si esalano per forza dal petto, nè l'abbondanza delle lagrime, nè l'abbattimento del viso insieme con tutti gli altri segni del dolore che possono darmi a conoscere quale sono. Queste in effetto sono apparenze che ognuno può vestire; ma v'è dentro di me qualcosa che le supera. Il resto non è che pompa.

---

1 Cioè davanti al raggio della Vostra Maestà.

RE. Bello e lodevole è in voi, Amleto, che vogliate rendere questo funebre tributo a vostro padre; ma dovete pensare che vostro padre pure perdè un padre, il quale ancora ne aveva perduto uno; e il sopravvivente è obbligato dal dovere filiale a comporsi a un dolore ossequioso. Ma il persistere in un affanno ostinato è opera di un' empia insania; è un pusillanime dolore, e che mostra un' anima ribelle ai decreti del cielo, un cuor senza forza, uno spirito impaziente, un intelletto misero e inesperto; perocchè, come dovremmo per una caparbia opposizione preoccuparci tanto di cose che sappiamo che debbono essere e che sono comunissime? Via, la è una colpa davanti al cielo, una colpa verso l'estinto e la natura; una cosa assurda per la ragione, la quale bandisce come precetto volgare la morte dei padri, e che, dal primo cadavere fino a colui che morì oggi, ha sempre gridato: *Deve essere così.* Ve ne preghiamo, disperdete quel dolore impotente, e abbiateci in conto di padre; il mondo sappia che voi state più presso d'ogni altro al nostro trono, e che tutto l'amore virtuoso che il più sensibile dei padri porta al figlio suo, noi lo sentiamo per voi. Rispetto alla vostra intenzione di tornare alla scuola di Vittemberga, essa è in piena opposizione col nostro desiderio, e vi preghiamo di rimanere qui, delizia dei nostri occhi, primo della nostra corte, nostro cugino e figlio.

REGINA. Non volere, Amleto, che tua madre preghi inutilmente; te ne scongiuro, rimanti con noi, non andare a Vittemberga.

AMLETO. Farò quanto posso per obbedirvi, signora.

RE. Ecco una bella e affettuosa risposta. Sii uguale a noi in Danimarca. — Signora, venite; questo gentile e spontaneo consentimento di Amleto mi sorride al cuore; in grazia di ciò il re di Danimarca non vuoterà oggi una tazza, senza che la voce del cannone non lo annunzii alle nubi; ad ogni libazione del re il cielo risponderà ripetendo il romore delle folgori della terra. Venite, andiamo. (*Tutti escono tranne Amleto.*)

AMLETO. Oh perchè questa massa di carne troppo indurita non può stemperarsi in lagrime? o perchè l'Onnipotente ha vietato il suicidio? Oh Dio! oh Dio! come fastidiose, triste, scolorate mi sembrano tutte le cose di questo mondo! Obbrobrio ad esso! oh obbrobrio! egli è un giardino incolto, pieno tutto di malefiche piante. — A ciò siamo giunti! Due mesi appena dopo morte!... no, non pure due mesi....; così buon re, che stava a questo come Iperione ad un satiro; così affettuoso per mia madre che non sapeva neppur tollerare che i venti del cielo le sfiorassero troppo ruvidamente la gota. Cielo

e terra! Dovrò io rammentarlo? Ella pendeva da lui come se la passione crescesse sempre col cibo che l'alimentava. E nullameno, nel lasso di un mese.... Ch'io non ci pensi.... Fragilità, il tuo nome è donna!.... Un mese appena; prima che fossero logore quelle calzature colle quali aveva accompagnato il corpo del mio povero padre, tutta in lagrime come Niobe.... ella, ella stessa.... Oh cielo! un bruto, privo del soccorso della ragione, avrebbe sentito più a lungo il suo dolore.... maritata con mio zio, col fratello di mio padre, ma che somiglia tanto a mio padre come io ad Ercole.... Entro un mese; quando le sue lagrime ipocrite non avevano pur cessato di fluire da' suoi perfidi occhi, maritata.... Oh rea foga, accorrere con tanto ardore verso un letto incestuoso; la cosa non può approdare a bene; ma spezzati, mio cuore; imperocchè io debbo frenare la lingua.

Entrano **Orazio, Bernardo** *e* **Marcello.**

ORAZIO. Salute a Vostra Altezza.

AMLETO. Godo di vedervi in buono stato, Orazio, se non erro?

ORAZIO. Quello, signore, e vostro povero servo sempre.

AMLETO. Mio buon amico, dite, e ricambierò questo nome con voi. Come veniste da Vittemberga, Orazio? — Marcello.

MARCELLO. Mio buon signore...

AMLETO. Sono lieto di vedervi; buon giorno... Ma, perchè partiste da Vittemberga?

ORAZIO. La poca volontà di studiare, mio buon signore.

AMLETO. Non vorrei che un vostro nemico dicesse ciò; nè vorrete far violenza al mio orecchio obbligandolo ad udire quello che narrate contro di voi: so che non siete neghittoso. Ora, qual cura vi guida in Elsinoro? Qui vi insegneremo come si gozzovigli, innanzi che partiate.

ORAZIO. Signore, venni per vedere i funerali di vostro padre.

AMLETO. Ti prego, non ischernirmi, tu mio compagno di studi; credo sarà stato per vedere le nozze di mia madre.

ORAZIO. Affè, signore, seguirono ben dappresso.

AMLETO. Economia, economia, Orazio! Le vivande raffreddate dei funerali provvidero alle mense del matrimonio. Avrei preferito di incontrare il mio nemico più abborrito in cielo, Orazio, prima che vedere un tal dì — Mio padre..., parmi di vederlo.

ORAZIO. Dove, signore?

AMLETO. Coll'occhio della mente, Orazio.

ORAZIO. Io lo vidi una volta; era un generoso re,

AMLETO. Era un uomo, ricordalo come tale in tutto; io non vedrò più il suo simile.

ORAZIO. Signore, io credo averlo veduto la notte scorsa.

AMLETO. Veduto chi?

ORAZIO. Il re vostro padre, signore.

AMLETO. Il re mio padre!

ORAZIO. Frenate la vostra meraviglia per un istante, e porgetemi attento ascoltò, mentre io vi metterò a parte del fatto meraviglioso pel quale prendo a testimoni questi gentiluomini

AMLETO. Per amor del Cielo, parla.

ORAZIO. Per due notti consecutive, intantochè questi signori Marcello e Bernardo facevano la loro guardia nel silenzio delle tenebre più fitte, ecco quello che loro avvenne. Una figura simile a vostro padre, armata interamente dal capo alle piante, si fe' loro davanti e passò con incesso solenne, lenta e maestosa al loro fianco; tre volte passò alla distanza del suo scettro dai loro occhi atterriti; mentre un sudor freddo stillava dalla loro fronte, e immobili e muti essi ristavano. Essi mi confidarono il terribile segreto, ed io mi recai con loro a far la guardia la terza notte, e vidi che tutto ciò che mi avevano detto era della più scrupolosa esattezza. La larva venne: io conobbi vostro padre; queste due mani non si somigliano di più.

AMLETO. Ma dove accadde ciò?

MARCELLO. Sulla piattaforma ove eravamo di guardia, signore.

AMLETO. Non gli parlaste?

ORAZIO. Lo feci, signore, ma non rispose; pure una volta mi parve che alzasse il capo, e si atteggiasse come per favellare; ma in quel momento il gallo mattutino cantò, ed a quel suono ei si arretrò con impeto e scomparve dalla nostra vista.

AMLETO. Strano!

ORAZIO. Quant'è vero ch'io vivo, mio onorato signore, la cosa è come io dico; e pensammo fosse debito nostro il darvela a conoscere.

AMLETO. Vi apponete, vi apponete, amici, ma ciò mi confonde. Sarete di guardia questa notte?

TUTTI. Sì, principe.

AMLETO. Armato, voi dite?

TUTTI. Armato, principe.

AMLETO. Dal capo alle piante?

TUTTI. Dal capo alle piante.

AMLETO. Allora non vedesti il suo viso.

ORAZIO. Oh sì, signore; egli teneva alzata la visiera.

AMLETO. Si mostrava sdegnato?

ORAZIO. Esprimeva dolore più la collera.

AMLETO. Pallido o acceso?
ORAZIO. Pallidissimo.
AMLETO. E figgeva gli occhi in voi?
ORAZIO. Intentamente.
AMLETO. Avrei voluto esserci stato.
ORAZIO. Ne sareste rimasto compreso di meraviglia.
AMLETO. È probabile, assai probabile. Si fermò lungo tempo?
ORAZIO. Il tempo necessario a contare lentamente dall'uno al cento.
MARCELLO *e* BERNARDO. Di più, di più.
ORAZIO. Non quando lo vidi io.
AMLETO. Aveva la barba grigia? no?
ORAZIO. Come io la vidi in vita, nera, screziata d'argento.
AMLETO. Verrò di guardia questa notte; forse ritornerà.
ORAZIO. Ne son sicuro.
AMLETO. S'egli assume le forme del mio nobil padre, gli parlerò, quando anche l'inferno dovesse dischiudersi e comandarmi di tacere. Vi prego tutti, se manteneste fin qui questo segreto, custoditelo ora con triplice cautela; e qualunque cosa potesse accadere questa notte, lasciate che la mente la registri, ma la lingua l'obblii. Ricompenserò la vostra affezione; ora addio; verrò da voi sulla piattaforma tra le undici e le dodici.
TUTTI. Il nostro omaggio a Vostra Altezza.
AMLETO. La vostra affezione, come voi avete la mia. Addio. *(Escono Orazio, Marcello e Bernardo.)* L'ombra di mio padre armata! Tutto non è bene; dubito di qualche nero misfatto; vorrei fosse notte. Finchè essa non giunga, pace, mia anima. Le opere ree si riveleranno agli occhi degli uomini, quand'anche tutta la terra le nasconda. (*Esce.*)

SCENA III.

Una stanza nella casa di Polonio.

Entrano **Laerte** *e* **Ofelia.**

LAERTE. I miei bagagli sono già imbarcati, addio. E quando i venti saran propizi, e qualche nave partirà, non vi addormite, sorella, ma fate ch'io riceva vostre novelle.
OFELIA. Potreste dubitarne?
LAERTE. Rispetto ad Amleto e ai suoi frivoli amori, consideratelì come una moda, una follia giovanile, un fiore precoce, ma passeggiero, dolce, ma non durevole. Profumo e refrigerio di un minuto e nulla più.
OFELIA. E nulla più?
LAERTE. Non darvi peso maggiore; imperocchè nel suo crescere la natura non isviluppa soltanto i muscoli e il volume del corpo, ma a grado a grado che quel tempio si allarga, il servizio interno della mente e dell'anima si estende. Forse, egli ora vi ama; e ora nessuna macchia, nessuna frode offusca la virtù della sua volontà; ma dovete temere, considerando l'altezza del suo grado, che la sua volontà non gli appartenga, avvegnachè egli stesso sia soggetto alla propria nascita, nè possa, come persona volgare, provvedere da sè al proprio avvenire. Dalla sua scelta dipendono la salute e il benessere di tutto il regno; e quindi tale scelta deve essere sottomessa al voto ed all'approvazione di quel corpo di cui egli è il capo. Se dice dunque di amarvi, spetterà alla vostra saviezza il credergli solo tanto quanto è compatibile per lui di dar vita ad una tale dichiarazione, cioè non di più di quello che consenta la Danimarca. Ora pensate quale discapito potrebbe risentire il vostro onore se prestaste orecchio troppo credulo ai suoi discorsi armoniosi, se perdeste il vostro cuore o dischiudeste il tesoro della vostra castità alle sue impronte voglie. Tremane, Ofelia, tremane, mia cara sorella, e tienti in salvo dalla sua affezione, lungi dai colpi e dai pericoli del desiderio. Una fanciulla cauta è abbastanza prodiga di sè quando scopre la sua bellezza ai raggi dell'astro notturno, nè la virtù si sottrae agli assalti della calunnia. Il verme rode spesso i fiori della primavera prima che si siano aperti i loro bottoni; ed è nel mattino della giovinezza, nell'ora delle dolci rugiade, che i contagi sono più frequenti. Sii dunque cauta; la miglior protezione è posta nella tema del pericolo; la gioventù diviene nemica di sè medesima quando non ha altri nemici vicini.
OFELIA. Farò tesoro di questi savi precetti, e li custodirò gelosamente nel cuore; ma, mio buon fratello, non fate come certi sacerdoti senza virtù, non mi mostrate la strada aspra e spinosa che guida al cielo, mentre, come ebbri, senza fede e senza pensiero dell'avvenire, camminano essi stessi nella via fiorita del diletto, non avendo in conto alcuno i propri ammonimenti.
LAERTE. Oh non temete per me. Ma io indugio troppo; ah ecco mio padre. (*Entra Polonio.*) Una doppia benedizione è una doppia grazia; l'occasione mi sorride per ottenere un secondo congedo
POLONIO. Ancora qui, Laerte! Vergogna, a bordo! a bordo! il vento gonfia le tue vele, e sei aspettato. La mia benedizione sia con te! (*posando una mano sulla testa a Laerte*) e incidi nella tua memoria questi pochi precetti. Non dar voce ai tuoi pensieri, nè tradurne alcuno in atto che non sia ben maturato. Sii affabile, ma non

volgare; i buoni amici stringiti al seno con uncini di acciajo; ma non stender la destra al primo venuto. Bada a non entrare in contese, ma una volta dentro, compórtati in guisa che il tuo nemico impari a temerti. Ascolta tutti, a pochi rispondi; odi le censure di ognuno, ma serba intatto il tuo giudizio. Il tuo abito sia bello quanto la tua borsa lo può pagare, ma non ricercato; ricco, ma non isfarzoso; perchè l'esterno indica spesso l'uomo, ed a tale proposito le persone spettabili in Francia mostrano un gusto delicato; non prestare e non prendere in prestito, avvegnachè i prestatori perdono sovente il prestito e l'amico; e il chiedere ad altri offende il senso dell'economia. Sopra ogni cosa poi sii sincero con te medesimo, e ne seguirà, come la notte il giorno, che non potrai essere mendace cogli altri. Addio, la mia benedizione maturi in te questi ammonimenti. [1]

LAERTE. Con tutta umiltà io mi accomiato, signore.

POLONIO. Il tempo vi invita; andate; i vostri domestici vi aspettano.

LAERTE. Addio, Ofelia; e rammentate quello che vi ho detto.

OFELIA. È chiuso nella mia memoria, e voi stesso ne terrete la chiave.

LAERTE. Addio. (*Esce.*)

POLONIO. Che cosa vi ha egli detto, Ofelia?

OFELIA. Col vostro beneplacito, qualche cosa che riguardava il principe Amleto.

POLONIO. A proposito, in verità, mi vien detto ch'egli si sia intrattenuto qui da ultimo molto spesso con voi, e che voi siate stata molto generosa delle vostre udienze. Se è così (e mi fu detto onde mi facessi cauto), debbo avvertirvi che voi non vi tenete in quel giusto concetto che sarebbe dicevole a mia figlia ed al vostro onore. Cos'è seguito fra di voi? Ditemi la verità.

OFELIA. Egli mi ha dichiarata, signore, non ha molto, la sua affezione.

POLONIO. Affezione? Puh! voi parlate da fanciulla inesperta, che nulla sa di queste pericolose materie. E credete voi alla sua dichiarata affezione, come la dite?

OFELIA. Non so, signore, quello che debbo pensarne.

POLONIO. Alla buon'ora, ve lo insegnerò io; pensate che siete una bambola e che avete preso le sue ciance per moneta di buona lega, mentre non era di peso. Custo-

[1] Nell'edizione in quarto, queste massime, che per la loro saviezza non si accorderebbero col carattere frivolo di Polonio, sono virgolate, quasi ad accennare che furono tolte da una sorgente ben nota, e che Polonio le ha imparate a memoria

dite voi stessa più gelosamente, o (per ripetere la vostra povera frase) voi vi dichiarerete a me per una pazza.

OFELIA. Signore, egli mi ha parlato di amore in modo onorato.

POLONIO. Sì, come vuol la moda; va, va.

OFELIA. Ed ha corroborato il suo discorso, signore, invocando il Cielo.

POLONIO. Reti per le beccacce. Allorchè il sangue abbrucia, so quanto è prodiga l'anima nel proferir voti; codeste vampe, figliuola, dan più luce, che calore; non prenderle per fuoco; è cosa morta fin dal nascere. Di qui innanzi, figliuola, sii più parca della tua presenza; non dare ai tuoi colloqui così basso prezzo, che basti il chiederli per ottenerli. Quanto al principe Amleto, pensa che è giovine e che può darsi più bel tempo che non convenisse a te; alle corte, Ofelia, non credere ai suoi voti, merce cariata; interpreti di desideri profani, simulano, per meglio deludere, il linguaggio della più santa sincerità. A conchiudere, e in chiari termini, io non vuo' che d'ora innanzi tu perda più il tempo a parlare col principe Amleto. Pensaci, te lo impongo; e va per la tua via.

OFELIA. Obbedirò, signore. (*Escono.*)

SCENA IV.

La piattaforma.

Entrano **Amleto, Orazio** *e* **Marcello.**

AMLETO. L'aria punge aspramente. È molto freddo? [1]

ORAZIO. La brezza è acuta e penetrante.

AMLETO. Che ora è?

ORAZIO. Credo non ancor mezzanotte.

MARCELLO. No, è suonata.

ORAZIO. Veramente? non l'intesi; allora s'appressa l'istante in cui lo spirito suol comparire. (*Squillo di trombe e colpi di cannone in distanza.*) Che significa ciò, signore?

AMLETO. Il re passa la notte in libazioni; beve, e ad ogni tazza di vin del Reno che tracanna, i timballi e le trombe echeggiano al suo brindisi.

ORAZIO. È l'uso questo?

AMLETO. Sì, affè, ma, secondo me, quantunque io sia nato

[1] Nell'edizione in quarto, queste parole « È molto freddo » sono dette in modo affermativo. Il punto interrogativo, che troviamo nel nostro testo, esprime lo stato di turbamento, in cui è già l'anima di Amleto

qui ed avvezzo a queste maniere, è un uso che sarebbe più onesto dimenticare, che tenere in osservanza. Queste gozzoviglie ci fruttano da oriente ad occidente il disprezzo delle altre nazioni, le quali ci hanno in conto di briachi, e ci prodigano i più turpi nomi; e ciò offusca le nostre migliori opere. Il simigliante avviene per gli individui, alla nascita dei quali se la natura congiunse qualche macchia (di cui sarebbe ingiusto il tenerli in colpa, avvegnachè la natura non possa eleggere la propria origine), se han qualche vizio, contro cui vengono meno i sussidii della ragione, qualche rotta abitudine, che ne guasti i modi; accade a costoro, macchiati così dalla natura o dalla fortuna, che tutte le loro virtù (fossero anche così pure come la grazia celeste, e infinite quanto è compatibile coll'uomo) siano vulnerate nel concetto di tutti per quel solo difetto; una dramma di lega basta spesso ad adulterare la sostanza di un nobile metallo.

Entra lo **Spettro.**

ORAZIO. Guardate, signore, egli viene.
AMLETO. Angeli e ministri di grazia difendeteci! Sii tu uno spirito benefico o uno spettro infernale, esalino intorno a te profumi celesti o vapori d'inferno, siano i tuoi disegni pii o malvagi, tu vieni sotto forma sì sacra [1] per me, ch'io vuo' parlarti; io ti chiamerò Amleto, re, padre, monarca danese... Oh! rispondimi; non far che quest'ansia mi uccida! Dimmi: perchè le tue sante ossa tumulate squarciarono il loro funebre lenzuolo? perchè il sepolcro, in cui ti vedemmo placidamente adagiato, dischiuse i suoi poderosi marmi per rigettarti alla luce di nuovo? Che può significare, che tu, corpo morto, rivesta l'armatura d'acciajo ed erri così al baglior della luna, facendo spaventosa la notte? E noi, trastulli di natura, perchè siamo per te commossi da sì fiera agitazione e compresi da pensieri che avanzano la portata delle nostre anime? Di', perchè ciò? A qual fine? che dobbiam fare?
ORAZIO. Ei vi accenna di seguitarlo, come se volesse conferire con voi solo.
MARCELLO. Mirate con che cenno cortese vi invita ad andare in luogo più remoto. Ma non andate con lui.
ORAZIO. No, a nessun patto.
AMLETO. Non vuol parlare; allora lo seguirò

[1] *Questionable.* E alcuni commentatori intesero dapprima *dubbia*, anzichè atta ad essere interrogata (*questionata*). Crediamo d'aver potuto con ragione tradurre *forma sì sacra*.

ORAZIO. Oh! no, mio signore.
AMLETO. Perchè? Di che temerei? Io non do alla mia vita il valore di una spilla, e, quanto alla mia anima, in che potrebbe offenderla, sendo io immortale come lui? Mi accenna di nuovo... lo seguirò.
ORAZIO. E se ei vi attirasse, signore, verso l'Oceano o sulla cima paurosa di qualche scoglio protendente i fianchi nel mare? E se giunto là assumesse qualch'altra terribile forma, al veder soltanto la quale foste colpito dagli orrori della pazzia? Pensateci: la vertigine prende solo a guardare il mare da tale altezza, ad udirlo mugghiare a tanta profondità.
AMLETO. Egli continua ad accennare... Va, ti seguo
MARCELLO. Voi non andrete, signore.
AMLETO. Allontanate le mani.
ORAZIO. Lasciateci trattenervi, voi non andrete.
AMLETO. Il mio destino mi chiama, e rende ogni più piccola arteria di questo corpo così robusta come i nervi di un leone.... [1] (*Lo Spettro ripete l'atto.*) Mi invita ancora.... lasciatemi, signori (*sciogliendosi da essi*); pel Cielo, farò uno spettro di colui che mi impedisce la via; va, ti dico, va, ti seguirò! (*Esce seguendo lo Spettro.*)
ORAZIO. L'immaginazione lo rende disperato.
MARCELLO. Seguitiamolo; non dobbiamo così obbedirgli.
ORAZIO. Andiamo. A che riuscirà ciò?
MARCELLO. Vi è qualche molla fracida nel regno di Danimarca.
ORAZIO. Il Cielo lo guiderà.
MARCELLO. Andiamogli dietro. (*Escono.*)

SCENA V

Parte più remota della Piattaforma.

Rientrano lo **Spettro** *e* **Amleto.**

AMLETO. Dove vuoi tu condurmi? Parla, io non verrò più oltre
SPETTRO. Guardami.
AMLETO. Lo fo.
SPETTRO. L'ora è quasi venuta, in cui debbo piombare tra fiamme di zolfo divoratrici.
AMLETO. Oimè! povera anima!
SPETTRO. Non commiserarmi, ma porgi attento ascolto a quello che debbo dirti.
AMLETO. Parla, son tenuto ad udirti.

[1] Del leone Nemeo.

SPETTRO. E a vendicarmi ancora, udite che tu m'abbia.
AMLETO. Che?
SPETTRO. Io son l'anima di tuo padre, condannata per un certo tempo ad errare la notte e ad essere imprigionata il giorno tra le fiamme, finchè le colpe impure che lordarono i miei dì nella vita non siano deterse. Oh! se vietato non mi fosse di rivelarti i segreti del luogo della mia prigione, potrei esporti un racconto, ogni parola del quale farebbe raccapricciare la tua anima, agghiacciare il tuo giovine sangue; e i tuoi occhi, come due stelle, si avventerebbero fuori della loro orbita, le tue chiome annodate si scioglierebbero, ed ogni tuo capello si rizzerebbe sulla tua fronte, come gli spini di un istrice [1] infuriato. Ma quegli eterni misteri non son fatti per orecchie di carne e sangue. — Ascolta, Amleto, oh! ascolta, se mai amasti il tuo tenero padre....
AMLETO. Oh cielo!
SPETTRO. Vendica la sua crudele, snaturata uccisione.
AMLETO. Uccisione?
SPETTRO. Uccisione inumana, scellerata, contro natura.
AMLETO. Affréttati a rivelarmela, onde io con ali rapide quanto il pensiero o i voti dell'amore, corra alla mia vendetta.
SPETTRO. Veggo il tuo ardore, e converrebbe che tu fossi più inerte della sozza pianta che marcisce immobile sulle sponde del Lete, se non fossi commosso in questo momento. Ora, Amleto, ascoltami. Si fece correre la voce che, mentre dormivo nel mio giardino, un serpente mi punse; e tutta la Danimarca fu infamemente ingannata da un racconto bugiardo della mia morte; ma sappi tu, nobile giovine, che il serpente, che tolse di vita tuo padre, porta ora la sua corona.
AMLETO. Oh mia profetica anima! mio zio!
SPETTRO Sì, quel mostro incestuoso, adultero, che coi fascini del suo spirito, con doni traditori (oh! spirito e doni malvagi, che potete sedur tanto!) tirò alle sue brutte voglie la mia regina in apparenza così casta. Oh, Amleto, quale caduta in lei! Da me, di cui l'amor puro non aveva mai per un istante smentito le promesse fatte all'altare, discendere ad un miserabile, le cui doti naturali erano sì poca cosa in confronto di quell'affetto! Ma come la virtù non si lascerebbe tentare, se pure per sedurla il vizio improntasse forme celesti, così la libidine, quand'anche accoppiata a un angelo di bellezza, prenderebbe a schifo i piaceri di un

---

1 *Porcupine*, porco-spino

letto divino, e sfogherebbe i suoi più turpi appetiti. — Ma sta! e' parmi sentir l'aria del mattino; precipito il racconto. — Addormentato nel mio giardino, secondo il costume che ne avevo, nelle ore meridiane, giovandosi della mia sicurezza, tuo zio venne furtivo presso di me con una fiala di iosciamo, [1] ch'ei mi versò in un orecchio. Quel liquore fatale è così nemico dell'uomo, che, rapido come il mercurio, invade tutti i canali del corpo, e fa ristagnare il sangue più puro come una goccia d'acido nel latte. Questo avvenne per me, che da una lebbra istantanea mi trovai avvolto, e vidi coprirsi la mia fina pelle di una squama fetida ed infetta. Così dormendo, mi fu tolto dalla mano di un fratello la vita, la sposa e la corona; così fui ucciso in mezzo ai miei peccati, senza apparecchi, senza gli ultimi conforti della religione, senza aver dato assetto ai conti della mia coscienza, e fui costretto a comparire davanti al mio Giudice carico di tutto il peso delle mie infermità. Oh orribile! orribile! orribile! Se è in te un po' di cuore, non sopportarlo; non tollerare che il real letto di Danimarca sia fatto segno di lussuria e di un infame incesto. Ma comunque tu adoperi per vendicarmi, serba intera la mente, e non macchinar nulla contro tua madre; lei lascia al Cielo e a quei rimorsi che già le straziano il petto. Addio. Il verme lucente, il cui fuoco inoffensivo [2] comincia a impallidire, annunzia l'appressarsi del dì. Addio, addio, Amleto! ricòrdati di me. (*Esce.*)
AMLETO. Oh voi tutte coorti del Cielo! Oh terra! Chi accoppierò vosco? L'inferno?... Oh infamia!... Frénati, mio cuore; e voi, muscoli del mio corpo, non invecchiate subitamente e reggete le mie forze! — Ricordarti? Sì, sventurata anima, finchè la memoria durerà in questo abbominevole mondo. Ricordarti? Sì, dalle tavole del mio pensiero sbandirò tutte le frivole memorie dell'amore, tutti i precetti dei libri, tutti i vestigi, tutte le impressioni del passato, incise in esse dalla gioventù e dall'osservazione, e il tuo comando vi si scolpirà solo, senza mistura di cose minori: sì, sì, pel Cielo! Oh fatalissima donna! Oh scellerato, scellerato ipocrita! infame scellerato!... Il mio portafogli, il mio portafogli.... è bene ch'io vi noti che un uomo può sorridere e sorridere, ed essere uno scellerato (*scrivendo*); almeno son sicuro che questo può avverarsi in Danimarca.

---

1 *Hebenon, hyoscyamus niger, giusquiamo* considerato come un veleno potentissimo ai tempi di Shakspeare.
2 Senza calore.

Così, zio, siete registrato qui. Ora la mia parola sarà: *Addio, addio, ricordati di me!* L'ho giurato.

ORAZIO (*di dentro*). Signore, signore....

MARCELLO (*di dentro*). Principe Amleto....

ORAZIO (*di dentro*). Il cielo lo protegga!

MARCELLO (*di dentro*). Così sia! [1]

ORAZIO (*di dentro*). Lah! lah! oh mio principe!

AMLETO. Lah! lah! bada garzone! Vieni, uccello, vieni. [2]

Entrano **Orazio** *e* **Marcello.**

MARCELLO. Che avvenne, mio nobile principe?

ORAZIO. Quali novelle, signore?

AMLETO. Oh, maravigliose!

ORAZIO. Mio buon signore, ditele.

AMLETO. No, le rivelereste.

ORAZIO. Non io, pel Cielo, signore.

MARCELLO. Nè io, mio principe.

AMLETO. Che dite dunque? avrebbe potuto concepirlo il cuore di un uomo! Ma voi sarete segreti....

ORAZIO *e* MARCELLO. Sì, pel Cielo, signore.

AMLETO. Non fu mai scellerato abitante nella Danimarca, che uno scaltrito malandrino non fosse.

ORAZIO. Non occorreva, signore, uno spettro uscito dal sepolcro per dir ciò.

AMLETO. Avete ragione; avete ragione. E così senza entrare in altri particolari, credo conveniente che ci stringiamo la mano e ci separiamo, voi per andare dove i vostri negozi e il desiderio vi chiamano, perocchè ognuno ha negozi e desiderii; ed io.... io, vedete, vado umilmente a dire delle orazioni.

ORAZIO. Queste parole sono strane e sconnesse, mio principe.

AMLETO. Mi spiace che vi offendano; di cuore, di cuore me ne dispiace.

ORAZIO. Non è in ciò alcuna offesa, signore.

AMLETO. Sì, per san Patrizio, vi è offesa, signore, e offesa grave rispetto a questa visione. — È uno spettro onesto, tanto posso dirvi: quanto al vostro desiderio di sapere quello che avvenne fra noi, imbrigliatelo come meglio potete. Ed ora, buoni amici, come amici, con-

---

1 Nell'edizione in quarto, questa esclamazione è messa in bocca di Amleto.

2 Amleto imita qui il grido dei cacciatori quando richiamavano il falco: *lah! lah!* È l'alterazione mentale che comincia, e che simula poi tutti i caratteri della pazzia

discepoli e compagni d'arme, consentitemi una povera grazia.

ORAZIO. Quale, mio principe? Ben lo vogliamo.

AMLETO. Non dite mai quello che avete veduto questa notte.

ORAZIO *e* MARCELLO. Nol diremo, signore.

AMLETO. Sì, ma giuratelo.

ORAZIO. In fede, signore, non parlerò.

MARCELLO. Nè io, signore, sulla mia fede.

AMLETO. Sulla mia spada. [1]

MARCELLO. Abbiamo di già giurato, signore.

AMLETO. Sì, ma sulla mia spada.

SPETTRO (*di sotto terra*). Giurate.

AMLETO. Ah! ah! garzone, dici così? Sei tu costà, mio valentuomo? Vieni oltre.... Voi dite costui che è in grotta.... [2] acconsentite a giurare.

ORAZIO. Proponete il giuramento, signore.

AMLETO. Di non parlar mai di questo che avete veduto Giuratelo per la mia spada.

SPETTRO (*di sotto terra*). Giurate.

AMLETO. *Hic et ubique?* Allora muterem terreno; venite qui, gentiluomini, e ponete le vostre mani sulla mia spada, e che non parlerete mai di questo che avete udito, giuratelo per la mia spada.

SPETTRO (*di sotto terra.*) Giurate.

AMLETO. Ben detto, vecchia talpa! Sai tu forar così presto la terra? Valente marrajuolo! Allontaniamoci di nuovo, buoni amici.

ORAZIO. Oh luce e tenebre! Ciò è stranamente meraviglioso.

AMLETO. E perciò diamogli il ben venuto, come ad uno straniero. Vi sono, Orazio, in cielo e nella terra più cose, che non sogni la nostra filosofia. Ma venite. — Qui, come prima, non mai, così la grazia vi soccorra, non mai, per quanto strana possa simigliarvi la mia condotta.... Se per avventura più innanzi io giudicassi conveniente di assumere maniere lepide, non mai, dico, e giuratelo per le vostre anime, veggendomi in tale stato, vi avverrà di stringere al petto le braccia, o di scrollare la testa, o di proferire parole vaghe, come, per esempio: « Bene, bene, sappiamo: » oppure: « Potremmo, se volessimo.... » o « Se ci piacesse di parlare; » o « Vi è chi dovrebbe....; » o altresì frasi ambigue, dalle quali si potesse inferire che sapete qualche cosa di me.

---

1 Warburton nota che qui il poeta ha conservato i costumi degli antichi Danesi, per cui era *religione* il giuramento sull'a spada.

2 In cantina.

— Giurate di non far ciò, e così la grazia e la misericordia vi ajutino nel vostro bisogno.

SPETTRO (*di sotto terra*). Giurate.

AMLETO. Pace, pace, travagliato spirito! — Così, signori, io commetto a voi con tutta l'affezione che vi porto; e tutto quello che un uomo si povero, come Amleto, potrà fare per esprimervi il suo affetto e la sua amicizia, Dio permettendolo, non mancherà. Rientriamo insieme, e sempre col dito sulle labbra, ve ne prego. La natura è fuori de' suoi cardini.... Oh maledizione! Perchè doveva io nascere per riporvela! Su, venite, andiamo insieme. (*Escono.*)

ATTO SECONDO

SCENA I.

Una stanza nella casa di Polonio.

Entrano **Polonio** *e* **Reinaldo.**

POLONIO. Dategli questo danaro e queste lettere, Reinaldo.

REINALDO. Così farò, signore.

POLONIO. E adoprerete con meravigliosa saviezza, buon Reinaldo, se, prima di andargli a far visita, vi informerete della sua condotta.

REINALDO. Così avevo io pure divisato di fare, signore.

POLONIO. Affè, ben detto, benissimo detto. E badate, amico, chiedete anzitutto quali Danesi sono a Parigi; dove e come vivono; quale la compagnia, quali i convegni: e dopo esservi assicurato con queste dimande che essi conoscono mio figlio, cercate di raccogliere sul suo conto informazioni più esatte di quelle che le dimande fatte sembrerebbero provocare; fatene cenno alla lontana dicendo, per esempio: « Conosco suo padre e i suoi amici e un po' anche lui!... » Comprendete ciò, Reinaldo?

REINALDO. Sì, benissimo, signore.

POLONIO. « E un po' anche lui; ma » potete aggiungere « appena, appena. Però, se è quello che intendo, è un pazzo; dedito a questo ed a quello...; » e qui mettete sul suo conto ciò che vi piacerà, però non cose da deturparlo; badate a ciò; accagionatelo solo di quei trascorsi, a cui si lascia andare facilmente la gioventù.

REINALDO. Come sarebbe, per esempio, il giuoco, signore.

POLONIO. Sì, o il vino, la scherma, l'abitudine di giurare o di contendere, il bazzicare in luoghi sospetti.... potete estendervi fino a questo.

REINALDO. Signore, ciò lo disonorerebbe.

POLONIO. No, no, se sapete temperare l'accusa. Voi non dovete dire, per esempio, ch'egli trascende nelle libidini; io non intendo di dir questo; ma date a conoscere le sue pecche con tal arte, che sembrino il corollario della libertà, il portato di una mente focosa, l'impeto di un sangue disordinato.

REINALDO. Ma, mio buon signore....

POLONIO. Perchè dovreste far ciò, volete sapere?
REINALDO. Sì, mio signore, desidererei di saperlo.
POLONIO. Affè, amico, ecco il mio intento, e credo sia un trovato maestro. Dopo che avrete accusato mio figlio di quei piccoli falli, che saranno come le lievi imperfezioni di un bel lavoro, se colui che interrogate ha notato nel giovine taluna di quelle pecche, siate sicuro che griderà subito: « Buon sere; » oppure « Amico o gentiluomo, » secondo la frase, a cui egli sarà avvezzo o che avrà corso nel paese.
REINALDO. Benissimo, signore.
POLONIO. E allora, amico, fatto ciò... ciò fatto... Che cosa volevo dire? Stavo per dir qualche cosa... Dove lasciai?
REINALDO. A « griderà subito, » a « amico o gentiluomo. »
POLONIO. Ah! sì, griderà subito: « Conosco il giovine; lo vidi jeri o l'altro jeri, col tale o il tale; e, come dite, giuocava, o beveva, o contendeva per una partita al volante; » o, forse « lo vidi entrare nel tal magazzino » (*videlicet* bordello); e così via, via. Vedete ora come colla vostra esca della menzogna si prenda questo carpione della verità; e così noi, che abbiamo saviezza ed esperienza, con giri obliqui e vie rattorte sappiamo trovare la vera direzione. Per tal guisa, attenendovi ai miei suggerimenti, verrete in chiaro di tutto per mio figlio. Mi avete inteso, non è vero?
REINALDO. Sì, mio signore.
POLONIO. Il Signore vi accompagni; addio.
REINALDO. Mio buon signore...
POLONIO. Osservate voi stesso le sue inclinazioni.
REINALDO. Lo farò, signore.
POLONIO. E lasciategli suonar la sua musica.
REINALDO. Sarà fatto, signore. (*esce.*)
POLONIO. Addio! (*Entra Ofelia.*) Che vuol dire, Ofelia? Cos'è avvenuto?
OFELIA. Oimè, signore, rimasi così atterrita!
POLONIO. Di che, in nome del Cielo?
OFELIA. Ero intenta a trapungere [1] nella mia stanza, signore, quando il principe Amleto... colle vesti scomposte, il capo ignudo, le calze lacere e sciolte, del colore della sua camicia, coi ginocchi che si urtavano l'un contro l'altro, e un aspetto così doloroso, come se venuto fosse dalle regioni del pianto eterno per un orribile messaggio... mi si presentò dinanzi.
POLONIO. Demente per amor tuo?
OFELIA. Nol so, signore, ma ne temo.
POLONIO. E che disse?

---

1 A cucire

OFELIA. Mi prese per la mano e mi strinse forte, poi si scostò di tutta la lunghezza del suo braccio, e facendosi coperchio agli occhi coll'altra mano, mi fissò intento, quasi avesse voluto ritrarmi. Molto tempo così rimase, poi, scuotendomi leggermente il braccio, e alzando ed abbassando tre volte la testa, mandò un sospiro tanto doloroso e profondo, che parve scrollare tutta la sua persona, e dar termine alla sua vita. Ciò fatto, mi lasciò, e col capo rivolto sopra una spalla, trovò la via per uscire senza il ministero degli occhi, la cui luce piovve continua sopra di me.
POLONIO. Vieni meco; anderò a cercare il re; questi sono i deliramenti dell'amore che violento troppo distrugge sè stesso, e guida la volontà ad opere disperate al pari di ogni altra persona che contristi la nostra natura. Me ne duole... Gli avevi fatto qualche rimprovero qui di corto?
OFELIA. No, mio buon padre; ma come mi imponeste, rifiutai le sue lettere e niegai di riceverlo.
POLONIO. Ed ecco perchè insanì. Sono dolente di non averlo giudicato meglio; credevo volesse sollazzarsi e condurti al precipizio; improvvido sospetto. Si direbbe che la diffidenza sia propria della nostra età, come l'imprudenza è comune alla gioventù. Vieni, andiamo dal re; bisogna dire quello che accade; vi sarebbe maggior pericolo a nascondere questo amore, che non vi sia da provocare odio rivelandolo. (*Escono.*)

SCENA II.

Una stanza nella reggia.

Entrano il **Re**, *la* **Regina**, **Rosencrantz**, **Guildenstern** *e* SEGUITO.

RE. Siate i benvenuti, caro Rosencrantz e Guildenstern! Senza parlare del gran desiderio che avevamo di vedervi, il bisogno che di voi abbiamo, fece che vi chiamassimo così di fretta. Avrete inteso dir qualche cosa della trasformazione di Amleto; io la chiamo così, dappoichè nè l'uomo esterno, nè l'interiore somigliano più a quello ch'ei fu. Cosa possa essere stato più che la morte di suo padre, che lo ha così messo fuori di sè, non saprei immaginare, e supplico entrambi voi, che cresceste con lui e siete di età eguale, e aveste in comune i sollazzi e le discipline, di fermarvi a questa nostra corte per un po' di tempo, e di cercare colla vostra compagnia di tirarlo ai piaceri, e di sapere (profittando per ciò di tutte le occasioni) se il suo do-

FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA BIBLIOTECA DELLE TORINO

lore non abbia qualche causa recondita alla quale noi potessimo porre riparo.

REGINA. Buoni signori, egli ha parlato molto di voi; e sono sicura che non vi sono due altri uomini che egli ami tanto. Se volete essere così buoni da passare con noi qualche tempo per ajutarci, la vostra visita otterrà quelle ricompense che sa dare la riconoscenza di un re.

ROSENCRANTZ. Le Vostre Maestà hanno su di noi un potere sovrano, e potrebbero imporci quello di cui vogliono pregarci.

GUILDENSTERN. Obbediremo entrambi e qui ci poniamo a vostra intera disposizione. Ordinate.

RE. Grazie, Rosencrantz e gentile Guildenstern.

REGINA. Grazie Guildenstern e gentile Rosencrantz; e vi prego di andar a far visita tosto a mio figlio troppo mutato. Qualcuno di voi (*al seguito*) vada ad accompagnare questi signori dal principe Amleto.

GUILDENSTERN. Dio voglia che la nostra presenza e le nostre parole gli riescano accette!

REGINA. Iddio lo voglia! (*Escono Rosencrantz, Guildenstern e alcuni del seguito.*)

Entra **Polonio.**

POLONIO. Signore, gli ambasciatori sono tornati dalla Norvegia lietissimi.

RE. Tu fosti sempre il padre delle buone novelle.

POLONIO. Veramente, signore? Siate sicuro, mio buon sovrano, che nella mia anima son di egual pondo il dovere che mi lega al re, e quello che mi lega a Dio, ed io credo (o altrimenti questo mio cervello ha smarrito della sua sagacità politica) di aver trovato la causa vera della trasmutazione di Amleto.

RE. Oh! ditecela, anelo di conoscerla.

POLONIO. Prima date udienza agli ambasciatori; le mie novelle verranno poi come le frutta di questo lauto banchetto.

RE. Fa ad essi gli onori, e introducili tu stesso. (*Polonio esce.*) Egli dice, mia cara Regina, che ha scoperto la cagione dell'infermità di vostro figlio.

REGINA. Temo non ve ne siano altre che la morte di suo padre ed il nostro imeneo tanto affrettato.

RE. Bene, lo indagheremo. (*Rientrano Polonio, Voltimando e Cornelio.*) Siate i benvenuti, buoni amici! Parlate, Voltimando: che dice il nostro fratello di Norvegia?

VOLTIMANDO. Ei ricambia i cortesi augurii e i saluti. Appena giunti colà egli mandò a interrompere le leve di suo nipote, che egli credeva si facessero contro i Polacchi; però, meglio scandagliata la cosa, conobbe che

erano rivolte contro Vostra Maestà. Sdegnato che si abusasse così della sua vecchiaja, delle sue infermità, della sua impotenza, volle fare arrestare Fortebraccio, che, venuto in presenza del re, ebbe fieri rimproveri, e giurò di deporre ogni idea di guerra contro Vostra Maestà. Il vecchio zio, commosso da quel ravvedimento, gli ha assegnato tremila scudi all'anno, e gli consente di valersi dei soldati raccolti contro la Polonia. Egli vi chiede in questo foglio (*dandogli una pergamena*) che vogliate concedere nei vostri dominii il passo a quelle genti per l'impresa accennata, colle condizioni e guarentige che sono qui registrate.

RE. La cosa ci piace, e in tempo più opportuno leggeremo questo scritto, mediteremo il suo contenuto, e risponderemo. Frattanto vi ringraziamo dell'opera vostra così felicemente riuscita; andate a riposare; questa notte banchetteremo insieme: siate i ben tornati! (*Escono Voltimando e Cornelio.*)

POLONIO. Questo negozio è giunto a buon porto. Mio sovrano e mia signora, dimostrare cosa dovrebbe essere la sovranità o cosa l'obbedienza, perchè il giorno è giorno, la notte è notte, e il tempo tempo, sarebbe un consumare la notte, il giorno e il tempo. Perciò, dacchè la brevità è l'anima dello spirito, come le lungaggini ne sono le membra e la pompa esteriore, sarò breve. Il vostro nobile figlio è insanito; insanito io lo chiamo; imperocchè, per ben definire la vera insania, che è ella se non di essere null'altro che insano? Ma andiamo oltre.

REGINA. Più sostanza e meno arte.

POLONIO. Signora, giuro che non uso alcun'arte. Ch'egli sia insano, è vero; è vero che è male, ed è male che sia vero; una curiosa antitesi, ma accoglietela qual è, perchè io non voglio usare arte alcuna. Ammettiamo dunque che sia insano; ora rimane da discoprire la cagione di questo effetto, o, direi meglio, la causa di questo difetto, avvegnachè questo effetto difettoso proceda da una causa. Ecco quel che resta a fare; e il rimanente è questo. Badate, io ho una figlia; l'ho finchè è mia; la quale, obbediente e sottomessa, attendete bene, mi ha dato questo (*mostrando un foglio*). Udite adesso e meditate: « *Alla celeste Ofelia, idolo della mia anima, beltà divinizzata;* » la frase è cattiva, pessima frase; « divinizzata » è una pessima frase;[1] ma ora sentirete: « *Questi versi mantenga ella nel suo nobile e bianco seno.* »

---

[1] Frase comune nelle dediche alle dame ai tempi di Shakspeare.

REGINA. Fu ciò spedito a lei da Amleto.

POLONIO. Buona principessa, aspettate un momento; voglio essere esatto (*Legge*).

« *Dubita che le stelle sian di fuoco; dubita che si muova il sole; dubita che bugiarda sia la verità, ma non dubitar mai del mio amore!*

» *Oh! cara Ofelia, io non so far versi; non ho arte bastante per mettere in rima i miei sospiri; ma ch'io ti ami immensamente, oh! immensamente, credilo. Addio.*

» *Il tuo per sempre, carissima fanciulla, e finchè questo corpo mi apparterrà.* « AMLETO. »

Mia figlia, per obbedirmi, mi ha mostrato questa lettera, e prima mi aveva confidato le dichiarazioni che in vari modi e tempi ei le aveva fatte.

RE. Ma come accolse ella il suo amore?

POLONIO. In che conto mi avete?

RE. In conto d'uomo fedele e onorato.

POLONIO. Sarò lieto di mostrarmi tale. Ma che avreste pensato di me se, vedendo divampare quell'ardente fiamma... (e vi dirò che me ne ero avvisto prima anche che mia figlia me ne parlasse)... che avreste pensato di me, voi, mio sovrano, o voi, mia cara regina, se, facendola da intermediario o da emissario, o anche solo simulando di non veder nulla, o, volendo non preoccuparmene, avessi lasciato correre? Che avreste voi pensato? No, io mi posi con ardore all'opera, e così parlai alla mia giovine donzella: « Il principe Amleto si aggira in una sfera diversa dalla tua; questo non può essere. » E quindi le imposi di non vederlo più, di non ricever più nè i suoi messaggi, nè i suoi doni, e così fece. Egli respinto (abbreviamo il racconto), cadde in melanconia; poi rifuggì dai cibi; vennero quindi le insonnie, poi il languore, poi la vacuità della mente, e così a gradi a gradi entrò in quella insania che lo fa ora delirare, e che tutti deploriamo.

RE. Credete che sia proprio così?

REGINA. La cosa è verosimile.

POLONIO. Fu mai tempo, desidererei di saperlo, in cui io dicessi positivamente: *una cosa è così*, e che poi non fosse tale?

RE. No, ch'io rammenti.

POLONIO. Togliete questa da queste (*indicando la sua testa e le sue spalle*) se la non è come dico io; se la fortuna mi ajuta troverò dove si nasconde la verità, foss'ella pur celata nel centro della terra.

RE. Qual altro esperimento possiamo noi fare?

POLONIO. Voi sapete ch'egli passeggia qualche volta quattr'ore di seguito in questa anticamera.

REGINA. Questo è avvenuto talvolta, è vero.

POLONIO. Allorchè ci sarà, manderò qui da lui mia figlia; noi ci nasconderemo dietro un arazzo, e udiremo quello che accade. Se egli non l'ama, e, se non è per questo motivo che ha smarrito l'intelletto, ch'io non assista più ai consigli di Stato, e sia rilegato invece a dirigere una cascina e dei pecorai.[1]

RE. Faremo la prova.

Entra **Amleto** *leggendo.*

REGINA. Guardate con quanta tristezza l'infelice si avanza leggendo.

POLONIO. Uscite, ve ne prego, uscite entrambi; io gli parlerò subito... Oh! lasciatemi fare... (*Escono il re, la regina e il seguito.*) Come sta il mio buon principe Amleto?

AMLETO. Bene, la Dio mercè.

POLONIO. Mi conoscete, signore?

AMLETO. Perfettamente; siete un pescivendolo.

POLONIO. Non io, mio signore.

AMLETO. Allora vorrei che foste un uomo tanto onesto.

POLONIO. Onesto, signore?

AMLETO. Sì, amico; essere onesto, alla maniera che va questo mondo, egli è essere un uomo cappato fra due mila.

POLONIO. Ciò è verissimo, signore.

AMLETO. Perocchè se il sole fa pullulare i vermi in un cane morto, ed essendo un bene si accoppia ad un cadavere... Avete una figlia?

POLONIO. Sì, mio signore.

AMLETO. Non la lasciate passeggiare al sole; il concepire è una beatitudine, ma non nel modo che potrebbe concepire vostra figlia... Amico, siate attento.

POLONIO. Che volete voi dire? (*A parte.*) È sempre col pensiero a mia figlia; nullameno in principio non mi conobbe, mi credè un pescivendolo. Egli è molto giù, molto giù; e in verità, da giovine ebbi anch'io grandi peripezie per l'amore; mi ridussi quasi anch'io ad uno stato uguale. Tornerò a parlargli. — Che cosa leggete, signore?

AMLETO. Parole, parole, parole!

POLONIO. Di che si tratta, signore?

AMLETO. Fra chi?

POLONIO. Intendo di che si tratta in quello che leggete, signore.

AMLETO. Calunnie, amico; perocchè questo vil satiro di scrittore, dice qui che i vecchi hanno la barba grigia,

---

1 Carrettieri.

il volto aggrinzito, gli occhi stillanti un umor fetido, una specie di gomma di susino; e che mancano di cervello e che han gli stinchi fragili; le quali cose tutte, amico, sebbene io reputi verissime, pure, dico, non è onesto di scrivere; perocchè voi stesso, amico, sareste vecchio come son io, se, al pari del granchio, potreste andare a ritroso.

POLONIO. Sebbene questa sia pazzia *(a parte)* vi è però in essa del metodo. — Volete uscir da quest'aria, signore?

AMLETO. Entrando nella tomba?

POLONIO. Affè sarebbe un uscir del tutto dall'aria. *(Come sopra.)* Quanto acume nelle sue risposte! La pazzia ha spesso la felicità di colpire là dove la ragione e la salute non saprebbero mai trovare il bersaglio. Vuo' lasciarlo, e veder modo di farlo abboccar subito con mia figlia. — Mio onorato signore, prendo umilmente commiato da voi.

AMLETO. Non potreste prendere da me alcuna cosa, amico, ch' io volessi dar più volentieri, eccetto la mia vita, la mia vita.

POLONIO. Addio, signore.

AMLETO. Questi nojosi vecchi pazzi!

Entrano **Rosencrantz** *e* **Guildenstern.**

POLONIO. Venite a cercar del principe Amleto? eccolo.

ROSENCRANTZ. Dio vi salvi, signore *(a Polonio che esce)*.

GUILDENSTERN. Mio onorato principe!...

ROSENCRANTZ. Dilettissimo mio signore!

AMLETO. Miei buoni, eccellenti amici! Come va Guildenstern! Ah Rosencrantz! Bravi giovani, come state entrambi?

ROSENCRANTZ. Come i figli volgari della terra.

GUILDENSTERN. Felici in questo di non essere troppo felici; noi non siamo il bottone che risplende in cima al berretto della fortuna.

AMLETO. Nè le suole delle sue scarpe?

ROSENCRANTZ. Nè quelle pure, signore.

AMLETO. Allora voi vivete presso alla sua cintura, in mezzo a' suoi favori?

GUILDENSTERN. Affè sappiamo cosa sono.

AMLETO. I favori di lei? Oh è vero; la è una meretrice. Quali novelle?

ROSENCRANTZ. Nessuna, signore, se non che il mondo è diventato onesto.

AMLETO. Dunque è vicino il giorno del giudizio. Ma le vostre novelle non son vere. Permettete che vi faccia una dimanda più stringente. Come avete voi, miei buoni amici, demeritato tanto della fortuna ch'ella vi mandi qui in carcere?

GUILDENSTERN. In carcere, signore?

AMLETO. La Danimarca è un carcere.

ROSENCRANTZ. Allora tutto il mondo lo è.

AMLETO. Sì, un vasto carcere, in cui sono molte celle, stanze e segrete: e la Danimarca è una delle peggiori.

ROSENCRANTZ. Noi pensiamo differentemente, signore.

AMLETO. Quindi non è un carcere per voi, perocchè non vi è nulla di buono o di cattivo, fuorchè in ragione dei nostri giudizi; per me è una prigione.

ROSENCRANTZ. È la vostra ambizione che la fa tale, essa è troppo angusta per la vostr'anima.

AMLETO. Oh Dio! starei in un guscio di noce e mi reputerei re di uno spazio infinito, se non fosse che ho dei cattivi sogni.

GUILDENSTERN. Tali sogni non sono che ambizione, perocchè la sostanza dell'ambizione non è che l'ombra di un sogno.

AMLETO. Anche il sogno non è che un'ombra.

ROSENCRANTZ. Sì, e io reputo l'ambizione cosa sì aerea e leggiera, che per me non è che l'ombra di un'ombra.

AMLETO. Laonde i nostri mendicanti sono corpi, e i nostri monarchi e i nostri vantati eroi altro non sono che le ombre di quei mendicanti. Volete che andiamo alla corte? perocchè, per l'anima mia, non posso ragionare.

ROSENCRANTZ *e* GUILDENSTERN. Vi seguiremo.

AMLETO. No davvero; io non vi confonderò col resto dei miei domestici, e, a dirvela da uomo onesto, io sono terribilmente seguito. — Ma, in nome dell'amicizia, che veniste a fare ad Elsinoro?

ROSENCRANTZ. A rendervi visita, signore; non avemmo altro intento.

AMLETO. Mendico ch'io sono, povero fino di ringraziamenti; ma vi ringrazio; e certo, cari amici, i miei ringraziamenti non costano due soldi. [1] Non foste voi mandati a chiamare? Fu per vostra sola inclinazione? È una libera visita? Via, siate aperti con me: su, su, parlate.

GUILDENSTERN. Che potremmo dire, signore?

AMLETO. Oh! qualunque cosa. Ma stiamo in materia. Voi foste mandati a chiamare, e leggo una specie di confessione nei vostri occhi, che la vostra ingenuità non sa nascondere; so che il buon re e la regina vi hanno mandati a prendere.

ROSENCRANTZ. A qual fine, signore?

---

1 Un mezzo **penny**.

AMLETO. Questo spetta a voi il dirlo. Ma lasciate ch' io vi scongiuri, pei diritti della nostra amicizia, per la conformità della nostra giovinezza, per gli obblighi del nostro lungo affetto, e per tutte quelle altre cose più care che un migliore oratore potrebbe mettervi innanzi, siate franchi e aperti con me: ditemi se foste o no mandati a prendere?

ROSENCRANTZ (*a Guildenstern*). Che ne dite?

AMLETO (*a parte*). Ora vi tengo. — Se mi amate, rispondete alla mia dimanda.

GUILDENSTERN. Signore, fummo mandati a cercare.

AMLETO. E io vi dirò perchè, così le mie parole preverranno la rivelazione della segretezza a cui eravate obbligati col re e la regina. Udite attenti. [1] Io ho qui da ultimo (e non so il perchè) perduta tutta la mia giovialità, ripudiato ogni sorta di esercizi, e mi sento tale tristezza, che questa maravigliosa macchina, la terra, non mi sembra più che uno sterile promontorio; questo superbo baldacchino, l' aria, vedete... questo nobile firmamento, questa maestosa vôlta seminata di stelle, altro più non mi somiglia che una pestilenziale congerie di vapori. Qual capolavoro è l'uomo! Come nobile nell' intelletto! Come infinito nelle sue facoltà! Quale espressione ammirabile e commovente nel suo volto, nel suo gesto! Un angelo allorchè opera! Un Dio quando pensa! Splendido ornamento del mondo! Re degli animali!.... E nullameno che è per me questa quintessenza di polvere? L'uomo non mi alletta; no, nè la donna tampoco..., sebbene dal vostro sorriso si direbbe che nol crediate.

ROSENCRANTZ. Signore, non mi venne neppure per ombra tale pensiero.

AMLETO. Allora perchè sorrideste quando dissi: l'uomo non mi alletta?

ROSENCRANTZ. Pensavo, signore, che se l'uomo non vi alletta, avreste fatto una ben magra [2] accoglienza ai commedianti coi quali ci accompagnammo venendo qui, e che qui si recarono per offrirvi i loro servigi.

AMLETO. Quegli che sostiene le parti di re sarà il benvenuto; sua maestà otterrà i miei tributi; il cavaliere di ventura adoprerà fioretto e targa; l'amoroso non

1 *Moult no feather*. Non mutate penne, statevi immobili. (Questo passo è interpretato in dieci modi differenti dai commentatori inglesi; nell'edizione in quarto, il *moult no feather* viene congiunto alla *segretezza dovuta al re e alla regina*, quasi a dire, che tale segretezza non verrà infirmata. La lezione è però riputata viziosa dalla maggior parte dei critici.)

2 Quaresimale

sospirerà gratis; il caratterista finirà in pace la sua parte; il buffone farà ridere anche coloro che hanno i polmoni impeciati; e la prima donna esprimerà tutto il suo pensiero se i versi non zoppicano. — Chi sono questi commedianti?

ROSENCRANTZ. Quelli che piacevano tanto a Vostra Altezza, gli attori tragici della città.

AMLETO. Come si son fatti così ambulanti? per fama e lucro si avvantaggerebbero più col risiedere in un luogo solo.

ROSENCRANTZ. Credo che le ultime innovazioni li abbiano obbligati a ciò.

AMLETO. Godono sempre della stima in cui erano tenuti quand' io abitavo nella città? Hanno sempre ugual concorso?

ROSENCRANTZ. No, per verità.

AMLETO. E come avviene? Sono in decadenza? [1]

ROSENCRANTZ. No, il loro zelo non rallenta: ma vi è ora, signore, una nidiata di fanciulli, usciti appena dall'uovo, che nel dialogo più semplice declamano come invasati, e strappano così applausi frenetici. Costoro sono ora di moda, e assordano per guisa i teatri ordinari (così li chiamano), che molti, avendo al fianco la spada, han paura delle penne d'oca, e non ardiscono più di andarvi. [2]

AMLETO. Come! Sono fanciulli? Chi li mantiene? Chi li paga? Seguiteranno la professione solo finchè duri loro la voce per cantare? E se in seguito divengono commedianti ordinari (cosa probabile se non hanno spedienti migliori), non potranno dolersi con ragione degli scrittori che li fanno declamare adesso contro la loro eredità?

ROSENCRANTZ. In fede si è lavorato molto da tutte e due le parti, e la nazione non si è fatto scrupolo di metterle insieme a capelli; vi è stato un momento in cui si era sicuri di non aver nessuno in teatro, se il poeta e gli attori non venivano alle mani.

AMLETO. Possibile?

GUILDENSTERN. Oh! molte teste furono già squarciate.

AMLETO. E i fanciulli la vincono?

ROSENCRANTZ. Sì, mio principe, e vinto avrebbero anche Ercole.

AMLETO. Non è meraviglia, poichè mio zio è re di Danimarca, e coloro che gli avrebbero fatto i versacci al-

1 Fanno la ruggine?

2 Shakspeare fa qui allusione al gusto deplorabile de' suoi tempi in cui si preferivano i drammi ampollosi rappresentati dai fanciulli della cappella del re a quelli pure che egli andava scrivendo

lorchè viveva mio padre, danno venti, quaranta e cento ducati per avere il suo ritratto in miniatura. Vi è in ciò qualche cosa di soprannaturale; se la filosofia sapesse discoprirlo. (*Suoni di trombe al di dentro.*)

GUILDENSTERN. Ecco i commedianti.

AMLETO. Signori, siate i benvenuti a Elsinoro. Datemi la mano. Venite; i segni di buona accoglienza sono i complimenti e le cerimonie; lasciate che io adoperi con voi in questa maniera, per tema che la mia gentilezza verso gli attori, che, ve ne avverto, deve mostrarsi grandissima, non dovesse sembrare maggiore di quella che uso con voi. Siete i benvenuti, ma mio zio-padre e mia madre-zia s'ingannano.

GUILDENSTERN. In che, mio caro signore?

AMLETO. Non son pazzo, altro che quando il vento spira dal nord-nord-ovest; quando vien da mezzodì, so distinguere un falco da un airone.

Entra **Polonio.**

POLONIO. Salvete, signori!

AMLETO. Udite, Guildenstern... e voi pure... ad ogni orecchio un ascoltatore. Quel gran lattante che vedete costà, non è ancora uscito dalle fasce.

ROSENCRANTZ. Forse vi è rientrato; perocchè si dice che un vecchio sia fanciullo due volte.

AMLETO. Vuo' fare una profezia. Egli viene ad annunziarmi i commedianti; state attenti. — Avete ragione, signore, fu lunedì mattina.

POLONIO. Signore, ho delle notizie da darvi.

AMLETO. Signore, ho delle notizie da darvi. Allorchè Roscio era attore in Roma...

POLONIO. Gli attori sono giunti, signore.

AMLETO. Va, va! [1]

POLONIO. Sul mio onore...

AMLETO. Allora ogni attore venne sul suo asino...

POLONIO. Sono i migliori attori del mondo per la tragedia, la commedia, la storia, la pastorale, la comico-pastorale, la storico-pastorale, la tragico-storica, la tragico-comico-storico-pastorale, la scena indivisibile, o il poema illimitato; per essi Seneca non può essere troppo pesante, nè Plauto troppo leggiero. Per lo stile e la facilità della esposizione non hanno chi li pareggi.

AMLETO. Oh Jefte, giudice d' Israel... qual tesoro tu possedevi?

POLONIO. Quale tesoro possedeva egli, signore?

---

1 Ronza, ronza!

AMLETO. Oh « una leggiadra figlia e null'altro, che egli amava appassionatamente. »

POLONIO. *(a parte.)* Sempre col pensiero a mia figlia.

AMLETO. Non ho io ragione, vecchio Jefte?

POLONIO. Se mi chiamate Jefte, signore, io pure ho una figlia che amo con passione.

AMLETO. No, non seguita così.

POLONIO. Che cosa segue dunque, signore?

AMLETO. Questo: « quello che chiamiamo fortuna è la volontà di Dio, » e allora sapete che « accadde quello che doveva accadere. » Il primo verso della pia canzone ve ne dirà di più [1] perocchè mirate donde deriva la mia interruzione. *(Entrano quattro o cinque commedianti.)* Siate i benvenuti, signori; siate i benvenuti tutti, godo di vedervi in buono stato: ben arrivati, ottimi amici. — Oh mio vecchio amico! Il tuo viso si è fatto virile dopo l'ultima volta che ti ho veduto. Vieni tu a sfidarmi in Danimarca? Ah, mia giovine donzella e signora! Per la Beata Vergine, dacchè non vi ho vista, vostra signoria si è appressata al cielo di tutta l'altezza di una doppia suola di scarpa. Prego Dio che la vostra voce, come una moneta d'oro falso, non tramandi cattivo suono. — Signori, siete tutti i benvenuti. Veniamo subito al fatto come i falconieri francesi che dan la caccia al primo uccello che si presenta. Su, un discorso subito: dateci un saggio della vostra valentia; su, una concione appassionata.

PRIMO COMMEDIANTE. Quale, signore?

AMLETO. Ti intesi declamare una volta una... ma non fu mai detta in teatro, o, se pure, fu detta una volta sola, benchè ben rammento che il dramma non piaceva alla folla, era pungente [2] per la generalità; ma (secondo il mio giudizio e quello di altri assai più esperti di me in queste materie) era un dramma eccellente, ben ordinato per le scene, scritto con arte e temperanza. Ricordo che uno diceva che non vi erano ribalderie nei versi per condir la materia; che la frase era semplice e senza ostentazione; che il metodo era buono e mostrava oro piuttostochè orpello. Un discorso sopratutto mi piaceva; il racconto di Enea a Didone; e specialmente là dove parla della uccisione di Priamo. Se ve lo ricordate, cominciate da quelle parole..... aspettate, aspettate... « Il fiero Pirro come belva d' Ircania... » no.

---

1 Allude all' antica *ballata* su Jefte, giudice d' Israele, stampata per la prima volta nella raccolta di Percy.

2 *Caviarie*, caviale, che divenne poi di moda alle mense dei signori inglesi.

non è così; comincia con Pirro. Il « fiero Pirro che, vestito di armi nere come i suoi disegni, somigliava alla notte allorchè s'appiattava nei fianchi del cavallo fatale, ha ora mutate le sue atre divise e si mostra in sembianze anche più orribili. Dalla testa ai piedi egli rosseggia di porpora; il sangue dei padri, delle madri, dei figli fu rappreso sulle sue armi dall'ardor delle fiamme, le cui vampe infernali rischiarano quelle uccisioni scellerate. Il mostro, sospinto dalla sua furia e lurido di strage cogli occhi fiammanti come carbonchi, va in traccia del venerabile Priamo. »

POLONIO. Pel Cielo, signore, ben detto; buono l'accento e ottimo il metodo.

PRIMO COMMEDIANTE. « Egli lo trova mentre con debole mano combatte i Greci; l'antica spada, ribelle al braccio, vacilla e cade. Pirro s'avanza alla tenzone disuguale; nell'ira sua vibra colpi all'aria, e il fischio della sua spada basta ad abbattere il debole vecchio. L'insensibile Ilio, che pare fatta accorta del gran colpo, cade col suo re, e i brucianti edifici crollano dalle fondamenta. L'orrendo rumore di quelle rovine ferisce l'orecchio di Pirro, e gl'incatena il braccio. Mirate! la sua spada in atto di piombare sulla canuta testa di Priamo pare a un tratto arrestata, e simile a tiranno dipinto, il vincitore permane immobile, vuoto di intenti e di volontà. Ma in quella guisa che veggiamo talvolta la calma succedere alla tempesta, allorchè un gran silenzio si spande pei cieli, e le nubi immote pendono, e i venti tacciono, e la terra è silenziosa come sepolcro, poi repentinamente veggiamo di nuovo la folgore che squarcia i cieli e ravviva gli echi della terra, così Pirro dopo breve tornato al primo furore, ripiglia la feroce vendetta, nè mai i martelli dei Ciclopi caddero con minor pietà sull'acciajo, del quale contemprano l'armatura eterna di Marte, di quello che cada sul vecchio la spada sanguinosa. Oh fortuna, vile prostituta! Voi, Numi tutti, accordatevi contro di lei, esautoratela di ogni possanza, rompete i raggi delle sue ruote, e precipitate il suo carro dall'altezza dei cieli ai baratri dell'inferno. »

POLONIO. Questo è troppo lungo.

AMLETO. Forse pel barbiere, siccome anche la vostra barba. — Continua, te ne prego. — Egli vuole pantomime o baccanali, altrimenti si addorme — Continua; vieni ad Ecuba.

PRIMO COMMEDIANTE. « Ma chi, oh chi avrebbe potuto vedere la regina velata...!! »

AMLETO. La regina velata?

POLONIO. Bello: va bene la regina velata.

PRIMO COMMEDIANTE. « Correre coi piedi ignudi fra le fiamme che il torrente delle sue lagrime parea volesse estinguere; coperta il capo, che ornava prima un diadema, di miserabili bende; ravvolta in vil coltre, presa a ventura in quella desolazione, chi avrebbe potuto vederla in tale stato senza imprecare alla scellerata fortuna? Se i Numi l'avessero così contemplata allorchè ella scorse Pirro che infamemente sollazzavasi a cincischiare con la spada le membra del suo consorte; allo sformato grido che ella levò avrebbero potuto notare come s'intenerivano fin anche i luminari del cielo, ed essi stessi provate avrebbero le umane passioni, ove però interamente insensibili non siano ai nostri mali. »

POLONIO. Guardate, come ha mutato colore e come si gonfiano i suoi occhi di lagrime. — Basta così, ve ne prego.

AMLETO. A meraviglia; mi dirai il resto fra poco. — Mio buon signore, voi farete dare un buon alloggio ai commedianti? Mi intendete? Fate che siano trattati bene; perocchè essi siano il sunto e la cronaca concisa del tempo. Meglio sarebbe per voi l'avere dopo morte un cattivo epitaffio che il loro biasimo durante la vostra vita.

POLONIO. Signore, li tratterò secondo il loro merito.

AMLETO. Meglio, amico, meglio. Se trattate ognuno secondo il proprio merito, chi si sottrarrà alle busse? Trattateli secondo il vostro onore e la vostra dignità; quanto meno meritino, tanto più avrete merito della vostra munificenza. Conduceteli con voi.

POLONIO. Venite, signori *(esce Polonio con alcuni commedianti.)*

AMLETO. Seguitelo, amici; ci reciterete un dramma dimani. — Odimi, vecchio amico: puoi tu rappresentare l'uccisione di Gonzago?

PRIMO COMMEDIANTE. Sì, mio principe.

AMLETO. La vogliamo recitata dimani sera. Potresti tu, se occorra, imparare anche dodici o sedici versi ch' io scriverei e inserirei nel testo? Lo potresti?

PRIMO COMMEDIANTE. Certamente, signore.

AMLETO. Benissimo. — Segui quel signore, e guarda di non burlarti di lui. *(Il commediante esce.)* Miei buoni amici *(a Rosencrantz e Guildenstern)*, vi lascio fino a questa sera; siete i benvenuti a Elsinoro.

ROSENCRANTZ. Mio buon principe.

AMLETO. Sì, e così dio vi accompagni. *(Escono Rosencrantz e Guildenstern.)* Eccomi finalmente solo. Oh quale miserabile io sono! Non è ella cosa mostruosa che quel commediante in una finzione, nel sogno di una passione, abbia potuto far esprimere alla sua anima tutto il suo concetto ed esaltarla al segno da averne il viso infiammato, le lagrime agli occhi, la voce interrotta e l'intero esser suo in armonia con quel concepimento?

E tutto ciò per nulla! Per Ecuba! Che è Ecuba per lui, o egli per Ecuba che per lei debba piangere? Che farebbe egli se avesse per addolorarsi le cause che ho io? Inonderebbe la scena di lagrime, e intronerebbe gli orecchi di tutti con voci disperate; farebbe impazzire il colpevole e impallidir l'innocente, sbigottirebbe i semplici e empirebbe gli occhi e le orecchie di stupore. Ed io, stupido intelletto, anima di mota, rimango vilmente inerte e nulla dico: nulla per un re a cui fu tolto sì infamemente e trono e vita. Sono io un vile? Chi m'infrange la testa e mi strappa i peli del mento per gettarmeli in faccia? Chi mi batte la gota [1] e afferma che ho mentito, e mi ricaccia la mentita fino nel profondo della gola? [2] Chi fa ciò con me? Oh io lo tollererei, perocchè bisogna ch'io sia molle come la colomba e senza fede per le ingiurie, o altrimenti avrei già impinguato tutti gli avvoltoi del paese col cadavere di questo scellerato, cruento, incestuoso schiavo! Traditore senza rimorsi, ipocrita, infame scellerato! Oh vendetta... Stupido ch'io sono! Affè che è bello il vedere me, figlio di un caro trucidato, me, che il cielo e l'inferno spingono alla vendetta, sfogare come una prostituta in parole lo sdegno e proferir vane imprecazioni! [3] Obbrobrio! obbrobrio! All'opera, mio intelletto! Intesi dire di colpevoli che assistendo ad una rappresentazione drammatica rimasero così scossi dal magistero della scena, che tosto si diedero a proclamare i loro delitti; imperocchè, l'omicidio, sebbene non abbia lingua, si fa intendere con voce prodigiosa. Farò recitare da questi commedianti, dinanzi a mio zio, qualcosa che ricordi l'uccisione di mio padre, osserverò il suo aspetto; lo scruterò addentro; s'egli impallidisce, so ciò che debbo fare. Lo spettro che vidi poteva essere il demonio; e al demonio è concesso di assumere nobili forme; egli è potente sulle anime malinconiche; e forse abusando della mia debolezza e del mio dolore, cerca i mezzi per dannarmi. Vuo' acquistare una certezza migliore, e il dramma è la rete [4] con cui prenderò la coscienza del re. (*Esce.*)

---

1 *Tweaks me by the nose*, mi tira pel naso.
2 Addentro fino ai polmoni.
3 *Like a very drab, a scullion!* appunto come una meretrice o una guattera
4 *The thing*, la cosa.

ATTO TERZO

SCENA I.

Una stanza della reggia.

Entrano il **Re**, *la* **Regina**, **Polonio**, **Ofelia**, **Rosencrantz** *e* **Guildenstern.**

RE. E non avete potuto con alcun espediente sapere da lui la cagione del suo turbamento, della dolorosa pazzia che è venuta così ad un tratto a funestare la pace dei suoi giorni?

ROSENCRANTZ. Egli confessa che la sua mente è alienata, ma non vuol dirne il motivo.

GUILDENSTERN. Nè lo trovammo disposto a lasciarsi scrutare; la sua astuta pazzia rese sempre vani i nostri sforzi allorchè volevamo indurlo a confessarci il suo vero stato.

REGINA. Vi accolse egli bene?

ROSENCRANTZ. Da vero gentiluomo.

GUILDENSTERN. Ma mostrando di far forza a sè stesso.

ROSENCRANTZ. Parco di dimande; ma pronto a rispondere liberamente alle nostre.

REGINA. Lo invitaste a qualche diporto?

ROSENCRANTZ. Signora, accadde che certi commedianti si trovassero per la nostra strada; di questi gli parlammo, e parve lieto dell'annunzio. Essi sono alla corte, e credo abbiano già ricevuto l'ordine di recitare questa sera dinanzi a lui.

POLONIO. È verissimo; e mi disse di pregare le Vostre Maestà a voler assistere al trattenimento.

RE. Con tutto il cuore; e mi fa piacere di udirlo così ben disposto. Buoni signori, dategli un ulteriore eccitamento e mantenetelo fermo in questi diletti.

ROSENCRANTZ. Lo faremo, signore. (*Esce con Guildenstern.*)

RE. Cara Gertrude, lasciaci anche tu; abbiamo segretamente mandato a cercare Amleto, che dovrà incontrare qui Ofelia, come per caso. Suo padre ed io (onesti esploratori) ci metteremo in parte dove possiamo ve-

dere non visti, e giudicare sicuramente del loro colloquio. Così sapremo da lui stesso se è per amore che soffre tanto.

REGINA. Vi obbedisco. Rispetto a voi, Ofelia, desidero che la vostra beltà sia la fortunata causa del disordine della mente di Amleto; così potrei sperare che le vostre virtù lo richiamassero, con onore di entrambi, nella prima via.

OFELIA. Signora, possa ciò avvenire. (*La Regina esce.*)

POLONIO. Ofelia, passeggiate costà. — Sire, andremo ad allogarci, se vi piace. — Leggete questo libro (*a Ofelia*); tale occupazione può dar ragione del vostro errar qui solinga. Noi siamo spesso da biasimare in ciò..., non è che provato troppo che col viso della devozione e le opere pie allettiamo anche il diavolo.

RE. (*A parte.*) Oh è pur troppo vero! E come questa osservazione trafigge la mia coscienza! La gota della meretrice, artifiziosamente imbellettata, non è più brutta in paragone della maschera che impronta, che non sia il mio delitto raffrontato colle mie melate parole. Oh grave soma!

POLONIO. L'odo venire; ritiriamoci, signore. (*Escono il Re e Polonio.*)

Entra **Amleto.**

AMLETO. Essere, o non essere, tale è il problema. È egli più decoroso per l'anima di tollerare i colpi dell'ingiusta fortuna, o impugnare le armi contro un mare di dolori e, affrontandoli, finirli? Morire, dormire, null'altro; e dire che con quel sonno poniamo termine alle angosce del cuore e ai mille affanni naturali di cui è erede la carne.... è una conchiusione da essere avidamente desiderata. Morire,... dormire,... dormire! forse sognare...; ah, ecco il punto; perocchè quali sogni possono sopravvenire in quel sonno di morte, allorchè reciso abbiamo il filo di questo mondo? Ecco quello che ci trattiene, ed è ciò che rende l'infortunio sì lungo: perocchè chi vorrebbe altrimenti sopportare i flagelli del tempo, gli oltraggi degli oppressori, le contumelie dei superbi, le angosce dell'amore disprezzato, le cabale della legge, l'insolenza dei governanti, e i vilipendi che il merito paziente soffre dall'abbietta ignoranza, quando un ferro gli basterebbe per darsi quiete? Chi vorrebbe sopportare questi fardelli, e gemere, e affannarsi, trascinando un'inferma vita, se non fosse il timore di qualche cosa al di là della tomba, di quel paese ignoto, da cui nessun viaggiatore ritorna, che turba la volontà, e fa preferirci i mali che abbiamo,

piuttostochè affrontarne altri che ci sono sconosciuti? Così la coscienza ci rende tutti codardi, e il colore ingenito della risoluzione rimane offuscato dalla pallida ombra del pensiero; così le imprese di maggior polso e momento si sviano dal loro corso naturale, e perdono il nome di azioni. — Pace ora! La bella Ofelia! — Ninfa, nelle tue orazioni siano ricordati tutti i miei peccati.

OFELIA. Mio buon signore, come viveste in questi giorni?

AMLETO. Umilmente vi ringrazio; bene, bene, bene.

OFELIA. Signore, conservo alcuni vostri ricordi, che molte volte desiderai restituirvi; ve ne prego, riceveteli ora

AMLETO. No, no. Io non vi diedi mai nulla.

OFELIA. Mio onorato signore, so bene che foste voi; e accoppiaste ad essi parole così dolci che il prezzo assai se ne accresceva; dacchè perderono quel profumo, riprendeteli; perocchè per un'anima che senta degnamente, i ricchi doni diventan poveri, quando i donatori obbliano la loro cortesia. Riprendeteli, signore.

AMLETO. Ah, ah! Siete voi onesta?

OFELIA. Signore?

AMLETO. Siete bella?

OFELIA. Che intende di dire Vostra Altezza?

AMLETO. Che se siete onesta e bella, la vostra onestà non dovrebbe permettere che si parlasse della vostra bellezza.

OFELIA. Signore, qual migliore commercio potrebbe avere la bellezza che non sia quello coll'onestà?

AMLETO. Sì, è vero; perocchè il potere della bellezza trasformerà più presto l'onestà in vizio, che la forza dell'onestà non possa trasformare la bellezza a sua propria immagine; questo fu un tempo un paradosso, ora è provato. Io vi amai una volta.

OFELIA. Signore, almeno me lo faceste credere.

AMLETO. Non avreste dovuto credermi; perocchè la virtù non può così inocularsi nel nostro vecchio tronco, che di questo non ci risentiamo; io non vi amavo.

OFELIA. Allora rimasi tanto più ingannata.

AMLETO. Va in un convento; perchè vorresti diventar madre di peccatori? Io sono passabilmente onesto, e nullameno potrei accusarmi di tali cose, che meglio sarebbe stato che mia madre non mi avesse posto in luce; io sono superbissimo, vendicativo, ambizioso; e ho più colpe al mio comando, ch'io non abbia pensieri in cui trasfonderle, immaginazione per dar loro una forma, o tempo per metterle in atto. A che dovrebbero strisciare fra il cielo e la terra esseri come sono io? Noi siamo tutti malandrini; non credere ad alcuno di noi. Va dritto al convento. Dov'è vostro padre?

OFELIA. A casa, signore.

AMLETO. Fa che le porte si chiudano dietro di lui onde non possa recitare la parte del pazzo che fra le pareti domestiche. Addio.

OFELIA. Oh soccorrilo, pietoso Cielo!

AMLETO. Se ti mariti, ti darò questo tormento per dote. Sii tu casta come il ghiaccio, pura come la neve, non isfuggirai alla calunnia. Va al chiostro; va, addio. O se pur vuoi maritarti, sposa un pazzo, perocchè i savi sanno abbastanza bene in quale specie di mostri li trasmutiate. Al chiostro, va, e presto anche. Addio.

OFELIA. Potenze celesti, rendetegli la ragione!

AMLETO. Ho anche sentito parlare delle vostre ciance. Dio vi ha dato un portamento e voi ve ne fate un altro; voi saltellate, vi dondolate, vi pavoneggiate, schernite le creature di Dio, e vorreste far credere semplicità quello che altro non è che ostentazione. [1] Ite, nulla più aggiungerò; ciò mi ha renduto demente. Io dico che di matrimonii non ne vogliamo più; coloro che sono già maritati vivranno tutti, fuori di uno; il resto rimarrà com'è. Al chiostro, va. (*Esce.*)

OFELIA. Oh qual nobile intelletto è qui offuscato! L'occhio del cortigiano, la lingua del sapiente, la spada del soldato, la speranza e il fiore di questo bel regno, lo specchio della moda e il modello delle forme più elette, il campione in cui tutti tenevano conversi gli sguardi, abbattuto, abbattuto! Ed io, la più misera delle donne, io che bevvi il miele de' suoi voti e che veggo ora quella nobile ed elevata ragione simile ad una dolce squilla guastata che non rende più che suoni amari! E tanto fiore di giovinezza e di beltà inaridito dal soffio della demenza. Oh me infelice di aver veduto quello che vidi, di vedere quello che scorgo!

Rientrano il **Re** *e* **Polonio.**

RE. Amore! No, non è da tal lato che è volto il suo cuore, nè quello che disse, sebbene mancasse un po' di forma, era da pazzo. Vi è qualche cosa nella sua anima che cova la sua malinconia, e temo che il frutto che ne vedremo nascere non debba riuscirci funesto. A prevenire ogni sinistro, ecco quello che ho pensato. Egli andrà tosto in Inghilterra per chiedervi il tributo che non ci fu ancora dato; forse il viaggio, e i paesi differenti, e i vari oggetti sbandiranno da lui la tristezza che l'opprime e nol fa più riconoscibile. Che pensate di ciò?

POLONIO. Sarà bene; però io persisto a credere che l'origine di questo dolore sia stato un amore disprezzato. — Ebbene, Ofelia, non importa che ci raccontiate quello che disse il principe Amleto, perchè abbiamo udito tutto. — Signore, fate come credete; ma se lo stimate conveniente, lasciate, dopo la rappresentazione, che la regina sua madre, stando sola con lui, lo preghi di manifestarle la causa del suo dolore; ella gliene parli senza reticenze; ed io, se credete, sarò posto in luogo da udire tutto il loro colloquio. Se ella pure non iscopre nulla, fatelo andare in Inghilterra, o relegatelo dove la vostra saviezza riputerà più opportuno.

RE. Così si farà; la demenza dei grandi non deve passare senza attenta sorveglianza. (*Escono.*)

SCENA II.

Una sala della reggia.

Entra **Amleto** *con alcuni* **Commedianti.**

AMLETO. Proferite, ve ne prego, il discorso come io lo proferii con voi, con lingua scorrevole; se doveste declamarlo con enfasi, come fanno tanti dei vostri colleghi, preferirei di averlo affidato al banditore della città. E non trinciate di troppo l'aria colla mano, ma sia gentile il vostro gesto, perocchè anche nel più grand'impeto, nella furia e (direi) nel turbine della passione, dovete avere una temperanza che ne rintuzzi l'asprezza. Oh nulla m'indispone di più l'anima quanto il vedere un atleta in parrucca che straccia una passione a brani, che la fa proprio in cenci, e introna gli orecchi degli spettatori, a cui per la maggior parte non talentano che le assurde pantomime e il baccano. Farei frustare questi Termaganti [1] ampollosi, che vincono in furia anche Erode; ve ne prego, evitate ciò.

PRIMO COMMEDIANTE. Lo prometto, principe

---

1 Nell'edizione in quarto, abbiamo *paintings* (dipinti) invece di *pratlings* (ciance), e *face* (faccia) invece di *pace* (portamento, passo). Così si sarebbe dovuto dire: « Intesi parlare come vi dipingiate; Dio vi ha dato un viso e voi ve ne fate un altro, ec.; » ma il contesto ci sembra giustificare la nostra lezione. *You jig and you amble* (saltellate e vi dondolate), ecc., si riferisce al *portamento*, come il *you nick-name God's creatures* (schernite le creature di Dio) si riferisce alle *ciance*, alla loquacità. Il *viso dipinto* (imbellettato), sebbene fosse un vizio dei tempi di Shakspeare, non sarebbe collegato, secondo il testo dell'edizione in quarto, colla seconda parte della sentenza.

1 Termagante, divinità dei Saracini.

AMLETO. Nè siate tampoco freddo, e il senno vi guidi conformate l'azione alla parola, la parola all'azione; e abbiate questa speciale avvertenza di non varcar mai i limiti del naturale, perocchè tutto quello che va al di là di esso ci distoglie dall'intento della scena, che fu sempre, ed è tuttavia quello di riflettere la natura come in uno specchio, di mostrare alla virtù i suoi veri sembianti, al vizio la sua immagine, conservando ad ogni secolo, ad ogni tempo la loro forma e la loro impronta. Ora chi esagera o non colorisce abbastanza, sebbene possa far ridere lo stolto, non potrà che far rammaricare il saggio, la censura del quale, e si tratti pure di un solo, deve per voi pesar più che gli applausi di tutto un teatro. Vi sono certi commedianti, che ho veduto recitare, e inteso a celebrare con lodi alte, per non dire sacrileghe, i quali non avevano nè l'accento, nè il portamento da cristiano, da pagano, o da uomo, e che si enfiavano e muggivano in modo sì orribile, che io li ho presi per simulacri umani sbozzati grossolanamente da qualche villano artefice nelle officine della natura; così male imitavano l'uomo!

PRIMO COMMEDIANTE. Spero che noi ci siamo riformati abbastanza a questo proposito, signore.

AMLETO. Riformatevi interamente; e coloro che recitano fra voi le parti del buffone non dicano più di quello che fu scritto per loro, perchè ve ne hanno, che per provocare le risa di certi stupidi spettatori, si dànno a ridere nel momento in cui la scena richiede la massima attenzione; indegna cosa, e che mostra una ben deplorabile ambizione in colui che vi ha ricorso. Andate a prepararvi. (*I Commedianti escono.*) Ebbene, signore? (*A Polonio che entra con Rosencrantz e Guildenstern.*) Assisterà il re alla rappresentazione?

POLONIO. E la regina anche, e subito.

AMLETO. Dite ai commedianti di affrettarsi. (*Polonio esce.*) Volete voi pure andarli a sollecitare?

ROSENCRANTZ *e* GUILDENSTERN. Volentieri, signore. (*Escono Rosencrantz e Guildenstern.*)

AMLETO. Dunque, Orazio? (*Ad Orazio che entra.*)

ORAZIO. Eccomi, amato principe, ai vostri ordini.

AMLETO. Orazio, tu sei l'uomo più illibato ch'io abbia conosciuto.

ORAZIO. Oh, mio caro signore....

AMLETO. No, non credere che io ti aduli, perocchè quale vantaggio ne trarrei da te, che, privo di beni di fortuna, altra eredità non hai sulla terra se non le tue buone doti? Perchè sarebbe adulato il povero? No, le lingue di miele vadano ad incensare la stolta ricchezza, e il ginocchio del vile pieghi là dove può ricavar la

mercede della sua genuflessione. Mi odi tu? Dacchè la mia anima ha avuto potenza di scegliere e ha saputo distinguere gli uomini, ella ti ha eletto e vergato col suo suggello perchè fossi di lei, avvegnachè sii tale, che indifferente ai dolori, sapesti sostenere con viso uguale i rabbuffi e i doni della sorte. Felici coloro, in cui la ragione e le passioni si contemperano così armoniosamente, che non sono fra le mani della fortuna uno strumento che manda tutti i suoni che a lei piace. Datemi un uomo che non sia schiavo delle passioni, e lo porterò nel fondo del mio cuore, come faccio di te. — Basta di ciò. — Si rappresenta un dramma questa sera dinanzi al re; vi è una scena che riproduce molte delle circostanze che ti ho esposte sulla morte di mio padre. Ti prego, allorchè vedrai quell'atto, osserva mio zio con tutta la vigilanza della mia anima; [1] se ad un certo discorso il suo delitto occulto non si manifesta, infernale fu lo spirito che abbiamo veduto, e le mie lucubrazioni sono nere come l'incudine di Vulcano. Indagalo attento, che io ribadirò i miei occhi al suo viso, e dopo riuniremo i nostri giudizi per sapere a che attenerci sulle sue apparenze.

ORAZIO. Così farò, signore; e se durante la rappresentazione ei nulla mi ruba e si sottrae alla scoperta, pagherò il furto.

AMLETO. Vengono allo spettacolo; debbo farla da smemorato; cercatevi un luogo.

Entrano il **Re**, *la* **Regina**, **Polonio**, **Ofelia**, **Rosencrantz**, **Guildenstern**, *ed altri del* SEGUITO, GUARDIE *con fanali, ecc. Marcia Danese. Squillo di trombe.*

RE. Come sta il nostro cugino Amleto?

AMLETO. Benissimo, in fede; vivo del cibo del camaleonte, mangio l'aria condita di speranza. Voi non potete alimentar così i capponi.

RE. Non ho nulla a fare con una tal risposta; queste parole non son per me.

AMLETO. No, nè per me. — E voi, signore, (*a Polonio*) voi dite che recitaste una volta all'Università?

POLONIO. Sì, principe; e fui stimato un buon attore.

AMLETO. E che parte recitaste?

---

[1] Nell'edizione in quarto si legge della *tua anima*. Ma Amleto avendo esposto ad Orazio le *circostanze* della morte di suo padre e datogli a conoscere i suoi sospetti, lo prega ad osservare suo zio colla vigilanza che tali sospetti hanno in lui generata. Riferirsi alla sua vigilanza (di Orazio) sarebbe un luogo comune.

« vate, che io me ne rammarico. Però, signore, la mia « inquietezza non vi turbi, avvegnachè le femmine te- « mono tanto più quanto più amano. I loro sgomenti « pareggiano l'affetto; in esse questi due sentimenti o « nulli sono o estremi. Il passato vi chiarì quale fosse « la mia tenerezza; in ragione uguale è il mio timore. « Molto teme chi molto ama; in cuor sensibile ad ogni « sgomento traboccante è l'affetto. »

COMM. RE. « Nullameno, amor mio, io dovrò lasciarti, ed « anche presto; le mie forze mi abbandonano, e tu vi- « vrai in questo bel mondo dopo di me, onorata, amata, « e forse con altro sposo del pari tenero... »

COMM. REGINA. « Oh si sperda l'augurio! [1] Un tale amore « nel mio seno sarebbe un reo tradimento; la maledi- « zione scenda su di me se stendessi la destra ad un « altro consorte; non isposa il secondo se non colei « che uccise il primo. »

AMLETO. Assenzio, assenzio.

COMM. REGINA. « I motivi che possono indurre ad un se- « condo matrimonio debbono essere di interesse, non « mai di amore. Darei una seconda volta la morte al « mio marito estinto il dì che mi accogliesse nel suo « talamo un secondo sposo. »

COMM. RE. « Credo che quello che dite in questo momento « lo pensiate; ma spesso incontra che infrangiamo i « voti che avevamo proferiti; le determinazioni sono « serve della memoria; il loro parto è laborioso, ma per « lo più vivono poco, come il frutto che permane at- « taccato all'albero finchè è verde, maturo cade. È ovvio « che trasandiamo il pagamento di un debito contratto « con noi medesimi; nell'ardore della passione promet- « tiamo; intepidita quella, non ricordiamo più la pro- « messa; allorchè cessano le gioje e i dolori, i disegni « che questi avevano ingenerati cessano del pari; al- « l'un eccesso sottentra l'altro, e di poco è mestieri per « allietare il dolore, o contristare la gioja. Nulla di eterno « quaggiù, nè è meraviglia se i nostri affetti mutano « col mutare delle fortune, e incerto è tuttavia se sia « la fortuna che guida l'amore, o questo quella. Quando « l'uomo potente è caduto, i cortigiani si allontanano; « il povero che si innalza vede i nemici mutati in amici, « e l'affetto ha seguito fin qui la sorte. Chi non ha bi- « sogno di amici ne avrà in gran copia, e chiunque ri « corre nelle sue necessità all'arido cuore di un amico, « tosto lo muta in avversario. Ma, per finire dove co- « minciai, dirò che i nostri voleri e le nostre sorti se-

[1] Oh maledizione al resto (degli uomini, sottinteso.)

« guono vie così contrarie, che noi vediamo sempre ab- « battuti i nostri disegni. Le nostre determinazioni ci « appartengono, non così la loro attuazione. Tu sei ora « ferma a non volere un secondo sposo, ma muoja il « primo, e la tua risoluzione del pari morrà. »

COMM. REGINA. « La terra mi rifiuti il suo nutrimento, il « cielo la sua luce; il riposo e i diletti si allontanino « da me giorno e notte; le mie speranze cangino a di- « sperazione; la prigione o il pasto di un anacoreta mi « siano riserbati; tutte le sventure che fanno impalli- « dire la fronte della gioja assalgano quello ch'io po- « trei desiderare e l'annientino; un flagello incessante « mi persegua in questo e nell'altro mondo, se rimasta « vedova potessi mai più divenir sposa! »

AMLETO *(a Ofelia)*. Oh se dovesse infrangere tal voto...

COMM. RE. « Il giuramento è solenne. Amore, lasciami qui « per un poco; la mia mente si aggrava, e volentieri « ingannerei le noje del dì con un breve sonno. » (*Si addormenta.*)

COMM. REGINA. « Il sonno vi rinfranchi la mente, nè mai « la sventura venga a separarci! » (*Esce.*)

AMLETO. Signora, come vi piace questo dramma?

REGINA. La dama promette troppo, mi sembra.

AMLETO. Oh! ma terrà parola.

RE. Conoscete l'argomento? Vi è nulla che possa offendere?

AMLETO. No, no, e' celiano, è un veleno da burla; non v'è un male al mondo.

RE. Come si intitola questo dramma?

AMLETO. La trappola del sorcio. Come, come? Per metafora. In questo dramma si rappresenta un' uccisione commessa a Vienna; il nome del duca è Gonzago; sua moglie si chiama Baptista; vedrete fra poco; è un terribile lavoro. Ma che perciò? Vostra Maestà e noi, che abbiamo l'anima netta, siamo a questo indifferenti. I ribaldi tremino, noi sorridiamo. [1] *(Entra Luciano.)* Questi è un certo Luciano, nipote del re.

OFELIA. Voi siete un buon coro, principe.

AMLETO. Potrei farmi interprete fra voi e il vostro amante se vedessi i movimenti dei due fantoccini.

OFELIA. Siete pungente, signore, siete pungente.

AMLETO. Vi costerebbe un gemito l'impotenza a cui vorreste ridurmi.

OFELIA. Sempre meglio, e peggio.

AMLETO. E con progressione consimile dovete voi pure eleggere i mariti. — Comincia, micidiale; lascia le tue

[1] La rôzza scorticata si accasci, i nostri garretti sono illesi

dannate smorfie, e comincia. Va, il corvo ululante stride per la vendetta.

LUCIANO. « Tenebrosi pensieri, mani pronte, succhi effi-
« caci, ora propizia, stagione seconda, e nessuno per
« vederlo. Tu, negra mistura, spremuta a mezzanotte
« da erbe selvatiche, tre volte maledette da Ecate, tre
« volte infette; tu, magica pozione, somministrata dalla
« natura, che tanta terribile forza possiedi, spegni im-
« mediatamente questa florida vita. » *(Versa il veleno in un orecchio dell'addormentato.)*

AMLETO. Ei lo avvelena nel giardino per carpirgli il dominio. Ha nome Gonzago; la storia esiste ancora scritta in buon italiano. Vedrete fra poco come l'uccisore si acquista l'amore della moglie di Gonzago.

OFELIA. Il re si alza.

AMLETO. Che! atterrito da un fuoco falso!

REGINA. Che avete, signore?

POLONIO. Sospendete la rappresentazione.

RE. Fate lume... andiamo!

TUTTI. Lumi! lumi! lumi! *(Tutti escono, fuori di Amleto e di Orazio.)*

AMLETO. « Il cervo ferito innalzi i suoi gridi, e il cerbiatto
« illeso a sua posta saltelli, è forza che alcuni veglino
« quando altri dormono, e così va il mondo. » — Ebbene, amico, se la fortuna mi si volgesse contro [1] non basterebbero questi versi, insieme con una foresta di penne, con due rosette alla provinciale nei miei nitidi calzaretti, per darmi dritto ad essere aggregato ad una schiera di commedianti? [2]

ORAZIO. E partecipando anche metà.

AMLETO. Partecipando per intero, [3] io dico. « Perocchè
« tu sai, caro Damone, che questo regno fu smantel-
« lato dallo stesso Giove, e che ora qui regna un, un...
« bajocco. » [4]

---

1 Diventa turca per me.

2 Le penne e le scarpe annodate con un nastro elegante in forma di rosa erano i principali attributi dei commedianti ai tempi di Shakspeare.

3 Nella *Storia del Teatro*, di Collier, vol. III, pag. 427, sono molti curiosi particolari intorno al modo col quale si pagavano in Inghilterra, al tempo di Shakspeare, gli attori: questi erano classificati in attori a paga intera, a tre quarti di paga, a mezza paga e a stipendiati, facendosi le parti in ragione del prodotto delle rappresentazioni.

4 *Paiocke*. Quasi tutte le altre edizioni leggono *peacock* (pavone); i testi antichissimi però hanno *paiocke*, e Caldecott pensò fossero voci sinonime; ma nelle *Illustrazioni al testo di Shakspeare* (Edimburgo, 1814) è addimostrato che la voce *paiocke* significa il nostro bajocco. Nel *Nuovo Mondo di Parole* di Florio (1611), troviamo che *bajocco* significa moneta d'apparenza, moneta da nulla, onde l'applicazione figurata che ne fa Amleto.

ORAZIO. Avreste potuto fare la rima. [1]

AMLETO. Oh! buon Orazio, omai avrò le parole dello Spettro in conto di vangelo. [2] Vedesti?

ORAZIO. Assai bene, signore.

AMLETO. Allorchè si parlò di avvelenamento...

ORAZIO. L'osservai con attenzione.

AMLETO. Ah, ah! Venga un po' di musica; vengano i suonatori. « Perocchè se al Re non talenta la commedia,
« egli è, pel cielo che non gli talenta. » *(Entrano Rosencrantz e Guildenstern.)* Un po' di musica, olà!

GUILDENSTERN. Mio buon signore, mi concedete di dirvi una parola?

AMLETO. Signore, anche un'intera istoria.

GUILDENSTERN. Il Re, signore..

AMLETO. Oh! che abbiamo di lui?

GUILDENSTERN. Si è ritirato nel suo appartamento, ed è molto alterato.

AMLETO. Dal vino, signore?

GUILDENSTERN. No, signore, piuttosto dalla collera.

AMLETO. Mostrereste più senno andando a dirlo al dottore; perocchè la cura ch'io potrei indicargli lo farebbe forse adirare sempre di più.

GUILDENSTERN. Mio buon principe, date un po' di sesto ai vostri discorsi, e non deviate così bizzarramente dal soggetto.

AMLETO. Son mogio, signore, dite.

GUILDENSTERN. La regina, vostra madre, mi ha mandato a voi nella più grande afflizione dello spirito

AMLETO. Siete il benvenuto.

GUILDENSTERN. No, mio buon signore, questa cortesia non è di buona lega. Se vi piace di darmi una sana risposta, adempirò al comando della vostra genitrice; se no, me ne tornerò col vostro perdono, e il negozio sarà finito.

AMLETO. Signore, non posso.

GUILDENSTERN. Che cosa, principe?

AMLETO. Darvi una sana risposta; la mia mente è malata. Però potrete disporre di quelle risposte ch'io sarò in grado di dare; o meglio, come dite, potrà disporne mia madre; quindi veniamo al fatto senz'altro. Mia madre, voi accennavate...

ROSENCRANTZ. Dice che la vostra condotta l'ha immersa nella meraviglia e nello stupore.

AMLETO. Oh meraviglioso figlio che può far così meravigliare una madre! — Ma non vi è uno strascico ai piedi di questo stupore materno?

---

1 Cioè chiudere con *A very, very* ass (asino) per far rima con *glass*

2 Le reputerò del valore di mille lire sterline

ROSENCRANTZ. Ella desidera di parlarvi nel suo gabinetto prima che andiate a coricarvi.

AMLETO. Obbediremo, foss'ella dieci volte nostra madre. [1] Avete null'altro a dirci?

ROSENCRANTZ. Signore, voi mi amaste un tempo.

AMLETO. E vi amo anche, lo giuro per queste dieci dita.

ROSENCRANTZ. Mio buon signore, quale è la causa del vostro male? Voi rifiutate di guarire se tenete occulto il vostro dolore ai vostri amici.

AMLETO. Amico, manco di promozione.

ROSENCRANTZ. Come può esser ciò se avete il voto del re stesso per succedergli al trono?

AMLETO. Sì, ma intanto che l'erba cresce... il proverbio è alquanto rancido. (*Entra un suonatore con un flauto.*) Oh il flauto! vediamo. — Ritirarmi con voi?... Ma perchè mi girate d'intorno e mi date la caccia come se voleste pormi in qualche rete?

GUILDENSTERN. Oh signore, se il mio zelo è troppo ardente, il mio affetto mi rende incivile.

AMLETO. Non intendo bene cosa vogliate dire. Volete suonare con questo flauto?

GUILDENSTERN. Signore, non posso.

AMLETO. Ve ne prego.

GUILDENSTERN. Credetemi, non posso.

AMLETO. Ve ne supplico.

GUILDENSTERN. Non so suonare, signore.

AMLETO. La è cosa facile come il mentire; mettete le dita su questi fori, soffiate colla bocca, e ne avrete un'eccellente armonia. Guardate, queste sono le chiavi.

GUILDENSTERN. Ma io non posso far render loro alcuna armonia, non ho l'abilità da ciò.

AMLETO. Ebbene, guardate quale cosa indegna voi fate di me. Voi vorreste suonare su di me, vorreste far vista di conoscere le mie chiavi; vorreste strapparmi dal cuore un segreto; vorreste ch'io esalassi tutti suoni dal più acuto al più grave; e vi è molta musica, una voce eccellente in questo piccolo organo, e nullameno non potete suonarlo. Ora perchè credete che sia più facile suonar me che questo flauto? Datemi il nome dello strumento che vorrete; sebbene possiate premer le mie corde, non potrete trarre alcun suono da me. (*Entra Polonio.*) Iddio vi benedica, signore.

POLONIO. Principe, la regina desidera parlarvi subito.

AMLETO. Vedete quella nube che simula la forma di un cammello?

POLONIO. Per la messa, la è proprio come un cammello.

---

1 Cioè dieci volte di più colpevole.

AMLETO. Parmi somigli ad una donnola.

POLONIO. Ha il dorso della donnola.

AMLETO. E non ritrae della balena?

POLONIO. Tal quale la balena.

AMLETO. Dunque verrò da mia madre subito. — Costoro mi spingerebbero all'estremo della pazzia. — Verrò subito.

POLONIO. Così dirò. (*Esce.*)

AMLETO. Subito è presto detto. — Lasciatemi, amici. (*Tutti partono.*) È questa l'ora della notte sacra ai neri malefizi, l'ora in cui i sepolcri si spalancano e l'inferno soffia i suoi contagi su questo mondo. Ora potrei bere sangue fumante e compiere delitti di cui inorridirebbe la luce. Tregua!... Vadasi da mia madre. — Oh cuore, non perdere la tua tempra; l'anima di Nerone non entri in questo fermo petto; ch'io sia crudele, ma non snaturato; le mie parole siano pugnali per lei, ma inermi siano le mie mani; la mia lingua e la mia anima dissimulino del pari, e la sua sentenza tuoni nella mia voce senza che mai la mia volontà consenta ad eseguirla! (*Esce.*)

SCENA III.

Una stanza della reggia.

Entrano il **Re, Rosencrantz** *e* **Guildenstern.**

RE. Non mi piace, nè è senza pericolo per noi il lasciar libero corso alla sua pazzia; perciò preparatevi. Vo immediatamente a far spedire i vostri dispacci, ed egli verrà con voi in Inghilterra; le condizioni del nostro Stato non patiscono che ci esponiamo ad un pericolo che cresce ad ogni istante insieme colla sua demenza.

GUILDENSTERN. Ci apparecchieremo. È un santo e pio timore quello che è nudrito per tante migliaja d'uomini che non vivono che per Vostra Maestà.

ROSENCRANTZ. È un dovere per ogni privato quello di difendere la propria vita; tanto più cresce questo dovere in quegli, alla cui vita se ne rannodano tante altre. Allorchè muore un re, egli non muore solo; è una voragine che inghiotte quanto gli sta presso; immensa ruota posta al vertice della montagna, i suoi raggi sono pieni di oggetti che cadendo si frangono con essa. Il gemito di un re ha eco in un gemito dell'universale.

RE. Preparatevi senza indugi a questo viaggio, ve ne prego. Vogliamo por fine a questo timore che ora troppo ci opprime.

ROSENCRANTZ *e* GUILDENSTERN. Ci affretteremo. (*Escono Rosencrantz e Guildenstern.*)

Entra **Polonio.**

POLONIO. Sire, egli va nel gabinetto di sua madre; io mi nasconderò dietro gli arazzi per udire il loro colloquio; sono sicuro che egli lo rampognerà forte. E come voi mi dicevate, e dicevate saviamente, è bene che qualcuno, oltre la madre (disposta da natura alla parzialità), ascolti ciò che diranno. Addio, mio sovrano; verrò da voi prima che vi corichiate, e vi dirò tutto quello che so.

RE. Grazie, mio amico. (*Polonio esce.*) Oh la mia colpa è grave. Essa grida al cielo ed ha con sè la prima, la più antica delle maledizioni, l'uccisione di un fratello! Non posso pregare, sebbene il desiderio sarebbe in ciò pari alla volontà; il mio delitto vince la mia intenzione, e come colui che è vôlto a due uffici, sto incerto da quale incominciare, e li trascuro entrambi. Ma che? Se anche su questa mano maledetta il sangue fraterno fosse rappreso in copia cento volte più intensa, [1] non vi sarebbe rugiada abbastanza in quel dolce cielo per detergerla alla bianchezza della neve? A che vale la misericordia, se non può perdonare l'offesa? e quale è la virtù della preghiera se non ha la doppia efficacia di prevenire le nostre cadute, o di ricomprarcene? Solleverò dunque gli occhi al cielo: il mio fallo è passato. Ma, oh, a quale forma di preghiera avrò ricorso? Perdonami l'orrenda uccisione!... Ciò è impossibile finchè posseggo le cose per cui la compiei: la mia corona, la mia sposa, la mia ambizione. Può ottenersi perdono ritenendo il frutto della colpa? In questo mondo corrotto, la mano indorata del delitto può allontanare la giustizia, e spesso si vede il reo comprar la legge col prodotto del suo misfatto; ma questo non incontra in cielo. Ivi non è frode alcuna, ivi l'azione si mostra nella sua vera sembianza, e raffrontati colle nostre colpe, ci è forza di confessarle. — Che mi rimane allora? Sperimentare l'efficacia del pentimento. Che non può esso fare? Pure che può fare con chi non sa pentirsi? Oh doloroso stato! Oh coscienza nera come la morte! Oh anima sepolta nel fango, in cui ti immergi tanto più, quanto più ti adoperi per uscirne! Angeli, soccorretemi, ponete a prova per me la vostra potenza. Piegatevi, ginocchia ribelli! e le tue fibre di acciajo, o mio cuore, divengano molli come i nervi di un lattante. Tutto può riuscire a bene!... (*Si ritira da un lato e si inginocchia.*)

1 Se il sangue del fratello ci fosse più grosso che ella non è.

Entra **Amleto.**

AMLETO. Ora potrei farlo, il momento è propizio, egli prega, ed ora lo farò.... ma così va in cielo, e sono io per tal modo vendicato? A questo vuol badarsi. Uno scellerato mi uccide il padre, ed io suo solo figlio mando perciò in cielo quello stesso scellerato. Oh sarebbe un guiderdone, non una vendetta! Egli uccise mio padre mentre usciva dai piaceri del banchetto, pieno di peccati, vivi e rigogliosi come il maggio; e chi sa, fuori del cielo, qual conto potesse dare di sè?... Ma non v'è forse ragione di credere che un gran castigo gli sia stato riserbato? Or mi vendico io uccidendo costui mentre purifica la sua anima, mentre egli è nelle migliori condizioni pel suo passaggio? No, rientra nel fodero, mia spada, e apparecchiati a vibrare un colpo più orribile. Quando sia ebbro, addormentato o in un accesso di collera, o nei piaceri incestuosi del suo letto, o al giuoco, o colla bestemmia alle labbra, o in qualche atto che non dia speranza di salvazione, allora, allora percuoti onde il cielo gli si chiuda dinanzi, [1] e la sua anima sia maledetta e nera come l'inferno in cui precipita. — Mia madre mi aspetta.... Questa medicina prolunga soltanto i tuoi infermi giorni. (*Esce.*)

Il **Re** *si alza e si avanza.*

RE. Le mie parole si innalzano, i miei pensieri rimangono a terra; nè mai le parole senza i pensieri poterono salire al cielo. (*Esce.*)

SCENA IV.

Un'altra stanza della reggia.

Entrano la **Regina** *e* **Polonio.**

POLONIO. Verrà subito. Pensate a fargli gravi rimproveri; ditegli che le sue bisbetichezze sono state spinte tant'oltre da non potersi tollerare, che vostra grazia lo ha difeso e si è frapposta fra lui e una gran collera. [2] Io mi starò costà silenzioso. Pregovi, parlategli a dovere

AMLETO (*di dentro*). Madre! madre! madre!

REGINA. Lo farò, non temete; ritiratevi, l'odo venire. (*Polonio si nasconde.*)

1 Onde i suoi calcagni diano un calcio al cielo, cioè volga a questo le spalle.

2 Quella del re, sottinteso.

Entra **Amleto**

AMLETO. Ebbene, madre, che v'è?
REGINA. Amleto, tu hai molto offeso tuo padre.
AMLETO. Madre, voi avete offeso molto il padre mio.
REGINA. Tu rispondi vuote parole.
AMLETO. Voi fate vuote dimande.
REGINA. Oh! che è ciò, Amleto?
AMLETO. Ebbene, che vi è adesso?
REGINA. Avete dimenticato chi sono?
AMLETO. No, per la croce, no, siete la regina e la moglie del fratello del vostro consorte. Ma così nol foste! E siete mia madre.
REGINA. Quand'è così manderò qualcuno che potrà parlarvi.
AMLETO. Via, via, sedete; voi non vi muoverete, non uscirete di qui finchè io non abbia posto dinanzi a voi uno specchio, nel quale potrete vedere le vostre più intime parti.
REGINA. Che vuoi tu fare? Tu non vorrai uccidermi? Soccorso, oh soccorso!
POLONIO (*dietro gli arazzi*). Soccorso, olà! soccorso, soccorso!
AMLETO. Come! Un topo? (*Snuda la spada.*) Un ducato, che è morto. (*Trapassa gli arazzi colla spada.*)
POLONIO (*c. s.*). Oh, sono ucciso. (*Cade e muore.*)
REGINA. Oimè, che hai tu fatto?
AMLETO. Affè, nol so: è il re? (*Alza gli arazzi e trae a sè Polonio.*)
REGINA. Oh atto crudele e sanguinoso!
AMLETO. Atto sanguinoso.... quasi tanto malvagio, buona madre, quanto l'uccidere un re e sposarne il fratello.
REGINA. Uccidere un re!
AMLETO. Sì, signora, furono le mie parole. — Addio tu, sciagurato (*a Polonio*), pazzo, temerario, intrusore! Ti presi per qualche cosa di meglio; [1] sopporta la tua fortuna; tu vedi quanto sia pericoloso uno zelo soverchio. — Cessate dal contorcervi le mani, calmatevi, sedete, lasciate ch'io ponga a nudo il vostro cuore. E ciò farò se è composto di un midollo penetrabile, e se l'abito del delitto non l'ha impietrito per guisa che sia a prova di ogni assalto.
REGINA. Che ho io fatto che tu debba tenere con me un tale linguaggio?
AMLETO. Un atto che contamina la grazia e il rossore

1 Cioè pel re

della modestia; che fa chiamare ipocrisia la virtù; che strappa la rosa dalla bianca fronte di un amore innocente e ci imprime un ulcere; che rende i voti dell'imeneo falsi come le promesse dei giuocatori. Oh tale un atto che spegne la fede degli accordi e muta la dolce religione in una rapsodia di parole. La faccia del cielo ne corrusca, la terra ne è contristata come se fosse giunto il giorno del giudizio finale.
REGINA. Oimè, quale atto dunque denunciato da sì orrendo prologo, da accento così concitato?
AMLETO. Mirate quei due ritratti (*accennando a due quadri che pendono dalla parete*).... le immagini di due fratelli. Mirate quanta grazia su quella fronte; la chioma di Apollo, [1] la maestà di Giove, l'occhio di Marte che comanda o minaccia, l'attitudine di Mercurio, il messaggiero alato allorchè ferma il piede sulla cima di una montagna che tocca le nubi; una combinazione di forme sì elette che ogni nume sembrava averci messa la sua impronta per mostrare al mondo che può esserci un uomo. Questi era il vostro sposo.... Guardate ora l'altro. È questi il marito vostro, che, come spiga corrotta, ha fatto morire la fiorente pianta che gli cresceva allato. Non avete voi occhi? Poteste voi lasciare di spaziarvi su questo ameno colle per andare ad errare in quella fetida palude? Ah! non avete voi occhi? Voi non potete invocare l'amore, perocchè alla vostra età cessa la foga del sangue e prevale il senno. E qual senno poteva consigliare un tal mutamento? Voi avete i sensi, certo, senza di che non sareste una creatura di questo mondo, ma i vostri sensi debbono essersi ottusi, perocchè non fu mai tanta demenza che non lasciasse una parte di discernimento per eleggere almeno fra gli oggetti più contrari. Qual demone fu che vi avviluppò gli occhi di tal benda? Gli occhi senza il tatto, il tatto senza gli occhi, le orecchie senza le mani o gli occhi; un altro senso qualunque, [2] o una sola parte e anche inferma di esso sarebbe bastata a preservarvi da tanta caduta. Oh vergogna! dove è il tuo rossore? Ribelle inferno, se tu puoi accendere così la rivolta ne' petti anche matronali, la virtù dovrà fondersi come cera ai fuochi della giovinezza, nè vi sarà più onta a seguire gli impulsi del senso se il ghiaccio stesso arde di tal fiamma e la ragione si fa mezzana della volontà.
REGINA. Oh Amleto, non dire di più, tu fai volgere i miei

1 Di Iperione.
2 L'odorato in mancanza di tutt'altro.

occhi nelle parti più recondite della mia anima, e quivi scerno tale bruttura che la macchia ne sarà incancellabile.

AMLETO. Vivere nel sudore impuro di un infame letto, cinta di corruzione, pascersi nella melma di un turpe amore....

REGINA. Oh non dirne di più; queste parole mi trafiggono come pugnali: basta, buon Amleto.

AMLETO. Un micidiale, uno scellerato, un vile, che non vale la infinitesima parte del vostro primo consorte.... un fantoccio di re, un tagliaborse che si addobbò del manto dell'autorità, che rubò da uno scrigno la corona e se la pose in saccoccia!

REGINA. Non più.

AMLETO. Un re di ritagli e di toppe... (*Entra lo Spettro.*) Proteggetemi e ricoveratemi sotto le vostre ali, milizie celesti! — Che vuoi, ombra cara?

REGINA. Oimè! egli è demente.

AMLETO. Vieni tu per garrire la lentezza di tuo figlio che, lasciando trascorrere il tempo e raffreddarsi lo sdegno, neglesse l'esecuzione de' tuoi tremendi comandi? Oh, dillo.

SPETTRO. Non obliare; vengo per ravvivare il tuo ardore quasi spento. Guarda! lo stupore opprime tua madre; oh poniti fra lei e la sua anima commossa; nei corpi deboli l'immaginazione agisce con maggior forza. Parlale, Amleto.

AMLETO. A che pensate, signora?

REGINA. Oimè a che pensi tu, che figgi gli occhi nel vuoto e sembri intrattenerti coll'aria incorporea? La tua anima prorompe furiosa da' tuoi occhi; i tuoi capelli animati da vita, simili a scolte dormienti riscosse da improvviso romore, si drizzano impetuosi.... Oh dolce figlio, spandi il balsamo della tua pazienza sull'ardore del tuo morbo.... Dove guardi?

AMLETO. Su di lui! su di lui! Mirate come è pallido! Il suo aspetto e la cagione che lo guida basterebbero a commuovere le pietre. — Non guardarmi; quello sguardo doloroso potrebbe turbare i miei fieri propositi; l'opera che ho da compiere potrebbe mancare del suo vero colore; lagrime, forse, per sangue....

REGINA. A chi parli così?

AMLETO. Non vedete là nulla?

REGINA. Nulla, e nondimeno veggo tutto quello che è.

AMLETO. E nulla udiste?

REGINA. Nulla fuori delle nostre voci.

AMLETO. Oh guardate là! Guardate come si allontana! Mio padre colle vesti che aveva in vita! Mirate, egli varca ora il limitare della porta! (*Lo Spettro esce.*)

REGINA. Questa è opera del tuo cervello; il delirio è fecondo nel creare queste vane larve.

AMLETO. Il delirio! il mio polso è regolare come il vostro, e batte in cadenza uguale; non è demenza quello ch'io dissi, ponetemi alla prova e lo ripeterò, nè ciò è proprio della demenza. Madre, per amore della grazia, non vi pascete della bugiarda idea che è la mia follia che parla e non la vostra colpa; ciò sanerebbe al di fuori la piaga che invisibile nell'interno continuerebbe a diffondere la corruzione. Confessatevi al cielo, rimpiangete quanto avvenne; evitate quello che sta per accadere e non alimentate le erbe venefiche per renderle vieppiù micidiali. Perdonatemi questo linguaggio della virtù, avvegnachè nella corruzione di questi tristi tempi la virtù debba impetrar perdono dal vizio e ottenere per grazia il permesso di giovargli.

REGINA. Oh Amleto! tu mi hai spezzato il cuore!

AMLETO. Oh gettatene lungi da voi la parte corrotta e vivete di più pura vita coll'altra. Addio, ma non andate al letto di mio zio; se non avete virtù, assumetene almeno l'aspetto. L'abitudine, mostro che annienta ogni nostra sensibilità, il demone dell'abitudine è un angelo in ciò che dà pur anche alle opere buone e virtuose una veste che è facile indossare. Astenetevi questa notte, più facile vi sarà una seconda astinenza, vieppiù facile le altre perchè l'uso muta quasi l'impronta della natura e doma il demonio o lo caccia con potenza maravigliosa. Anche una volta, addio, e quando sentirete il bisogno della benedizione del cielo, allora verrò ad implorare la vostra. — Per quest'uomo (*indicando Polonio*), io mi pento, ma al cielo è piaciuto così; col mio mezzo ei volle punirlo come io fui da lui punito divenendo strumento di tal castigo. Lo trarrò altrove e risponderò della sua morte. Addio, debbo essere crudele solo per essere pietoso. Così al male che comincia rimane dietro il peggio. Anche una parola, signora.

REGINA. Che debbo fare?

AMLETO. Non quello che assolutamente io vi dico di fare. Rientrate pure nel letto dell'ebbro re e abbiatene le carezze;[1] in compenso de' suoi baci ardenti ottenga egli da voi la confessione ch'io non sono demente, che simulata è la mia pazzia. Giova che ciò gli diate a conoscere, imperocchè chi, tranne una regina bella, savia, modesta, vorrebbe nascondere così cari segreti ad un mostro odioso?[2] Chi potrebbe far ciò? No, in onta

---

1 E che ei vi stringa fra le dita la gota, e vi chiami suo topo.
2 Ad un rospo, ad un gatto, ad un vipistrello.

del senso e della discretezza aprite il canestro sul tetto e lasciatene fuggire gli uccelli; poi, come la scimmia famosa, andateci voi dentro e precipitate sul pavimento.[1]

REGINA. Sii sicuro; quanto è vero che la voce è un alito e che l'alito è necessario alla vita, io non avrò una parola per rivelare quello che mi dicesti.

AMLETO. Debbo andare in Inghilterra, voi lo sapete?

REGINA. Oimè l'aveva dimenticato, la cosa è decisa.

AMLETO. Le lettere sono suggellate, e i miei due compagni di studio, nei quali confiderò come nel serpe avvelenato, assunsero l'ufficio; essi debbono aprirmi la via e condurmi dove il tradimento mi aspetta. Lasciamo correre; diletta il vedere un minatore incenerito dalla esplosione ch'egli stesso aveva preparata; e sarà ben dura cosa se io non iscavo al di sotto delle loro mine e non li faccio saltare fino alle nubi. Oh è assai piacevole il vedere due astuzie di fronte. La morte di quest'uomo farà affrettare la mia partenza; ne trascinerò il cadavere nella stanza vicina. Madre, addio. — Ora questo consigliere è fatto grave, rigido, segreto, egli che per tutta la vita cianciò. Vieni, amico, finiamola con te; buona notte, madre. (*Escono da diverse parti; Amleto tirando dietro di sè il cadavere di Polonio.*)

---

1 E rompetevi il collo cadendo.

ATTO QUARTO

SCENA I.

La stessa.

Entrano il Re *e la* Regina.[1]

RE. Questi sospiri hanno una cagione; dovete dirci da che muovono i vostri profondi singhiozzi; è bene che lo sappiamo. Dov'è vostro figlio?

REGINA. Oh, mio buon signore, che ho io veduto questa notte!

RE. Che dunque, Gertrude? Come sta Amleto?

REGINA. Furioso come il mare e i venti lottanti insieme per sopraffarsi. In un accesso di pazzia, udendo muovere qualche cosa dietro gli arazzi, impugnò la spada, e gridando *al topo! al topo!* uccise, senza vederlo, il buon vecchio.

RE. Oh truce fatto! Sarebbe toccata a noi la stessa sorte, se fossimo stati in quel luogo. La sua libertà ne minaccia tutti, voi, noi, tutti. Oimè! e come rispondere di quest'opera sanguinosa? Essa verrà imputata a noi, a cui incombeva di reprimere, di avvincere quel forsennato e di togliere al suo furore la potenza di nuocere. Ma la nostra tenerezza era sì cieca, che non volevamo sentir quello che la prudenza ci comandava di fare; e noi ci comportammo come colui che cela una turpe infermità, e per sottrarla alla conoscenza degli altri si lascia rodere tutte le sorgenti della vita. — E dove è andato?

REGINA. Strascina dietro di sè il cadavere dell'ucciso; anche nella sua follia rifulge puro di quell'atto come puro si mostra l'oro fra vili minerali. Egli piange per ciò che ha fatto.

RE. Gertrude, venite! I primi raggi del sole non avranno appena indorate le montagne, che lo faremo partire; e per iscusare questo fatto atroce ci sarà mestieri di tutta la nostra arte. — Olà, Guildenstern! (*entrano Rosen-*

---

1 Nell'edizione in quarto, Rosencrantz e Guildenstern entrano col re e la regina, e sono rimandati per un momento dalla regina che dice « lasciateci soli un istante! »

crantz e Guildenstern.) Amici, andate a prendere qualche scorta; Amleto nel suo furore ha ucciso Polonio, e lo ha trascinato lungi dal gabinetto di sua madre. Andate in traccia di lui; parlategli miti, e recate il cadavere nella cappella. Ve ne prego, affrettatevi. *(Escono Rosencrantz e Guildenstern.)* Vieni, Gertrude, andiamo a convocare i nostri più savi amici e diamo loro a conoscere quello che intendiamo di fare e quello che fatalmente fu fatto, e così forse la calunnia che avventa le sue saette da un polo all' altro e colpisce giusto come il cannone, ci risparmierà, e trapasserà solo l'aria insensibile. Oh vieni! La mia anima è piena di agitazione e di terrore. *(Escono.)*

SCENA II.

Un' altra stanza della stessa.

Entra **Amleto.**

AMLETO. Deposto in luogo sicuro....
ROSENCRANTZ *e* GUILDENSTERN *(dal di dentro)*. Amleto! principe Amleto!
AMLETO. Che rumore? Chi chiama Amleto? Ah, essi vengono.

Entrano **Rosencrantz** *e* **Guildenstern.**

ROSENCRANTZ. Che faceste, signore, del cadavere?
AMLETO. Lo rendei alla polvere di cui è parente.
ROSENCRANTZ. Diteci dov' è; onde possiamo andarlo a prendere e trasportare nella cappella.
AMLETO. Non crederlo.
ROSENCRANTZ. Credere che?
AMLETO. Che io possa aderire al vostro consiglio e non al mio. — D'altra parte essere interrogato da una spugna!.... Come potrebbe rispondere il figlio di un re?
ROSENCRANTZ. Mi avete in conto di una spugna, signore?
AMLETO. Sì, amico, che si imbeve del favore del re, dei suoi poteri, delle sue ricompense. Ma siffatti ufficiali rendono da ultimo il miglior servizio al sovrano; egli li tiene, come la scimmia, in un canto della bocca; biascicati prima, poi ingojati. Quando gli occorre quello che avete succhiato, vi spreme, e la spugna ritorna secca.
ROSENCRANTZ. Non vi intendo, signore.
AMLETO. Ne godo. Un discorso arguto dorme nell' orecchio di un insensato.
ROSENCRANTZ. Signore, dovete dirci dov' è il cadavere, e venire con noi dal re.

AMLETO. Il cadavere è col re, ma il re non è col cadavere. Il re è una cosa....
GUILDENSTERN. Una cosa, signore?
AMLETO. Da nulla; guidatemi da lui. Celati, volpe, e a chi meglio si celerà. [1] *(Escono.)*

SCENA III.

Altra stanza della stessa.

Entra il **Re** *con seguito.*

RE. Ho mandato a cercarlo e ho dato ordine perchè si trovi il cadavere. Quanto è pericoloso il lasciarlo così libero! Pure non dobbiamo esercitare verso di lui il rigore delle leggi. Egli è amato dalla folle moltitudine, i cui affetti sono mossi, non dal senno, ma dagli occhi; e quando ciò accade viene pesato il gastigo, non la colpa. Perchè tutto vada a dovere, bisogna che questa partenza precipitata sembri il frutto di una matura deliberazione. Ai mali estremi, estremi rimedi, o diversamente nulla. *(Entra Rosencrantz.)* Ebbene? Che è accaduto?
ROSENCRANTZ. Non possiamo sapere da lui dove sia il cadavere.
RE. Ma egli dov' è?
ROSENCRANTZ. Di fuori, signore, custodito, e aspetta i vostri ordini.
RE. Fatelo venire innanzi.
ROSENCRANTZ. Olà, Guildenstern! vieni oltre col principe.

Entrano **Amleto** *e* **Guildenstern.**

RE. E così, Amleto, dov'è Polonio?
AMLETO. A cena.
RE. A cena? dove?
AMLETO. Non dove si mangia, ma dove si è mangiati; si è fatta in lui una convocazione di vermi politici. Il verme è il solo re dei mangiatori, noi ingrassiamo gli animali per ingrassarcene; e ci ingrassiamo pei lombrichi. Il re pingue e il magro mendico, non somministrano che una differente imbandigione; due piatti, ma ad una sola mensa; e così finisce.
RE. Oimè! Oimè!
AMLETO. Un uomo può pescare col lombrico che si è pasciuto delle viscere di un re, e mangiare il pesce che si è nudrito di quel verme.

---

1 ***Hide, fox,*** **celati, volpe (nome di un giuoco da ragazzi).**

RE. Che vuoi dire con ciò?

AMLETO. Nulla, se non mostrarvi come un re possa progredire traverso alle budella di un mendicante.

RE. Dov'è Polonio?

AMLETO. In cielo, mandate a vedere; se il vostro messo nol trova colà, cercatelo voi stesso nel luogo opposto Ma, in fede mia, se nol trovate in questo mese, lo sentirete all'odore salendo le scale della galleria.

RE. Andate a cercarlo dove accenna. *(Ad alcuni del seguito che escono.)*

AMLETO. Vi aspetterà fino che arriviate.

RE. Amleto, questa tua opera che ne ha tanto contristati, esige per la tua sicurezza, a noi cara, che ti allontani subito di qui; perciò apparécchiati. La nave è pronta, il vento spira propizio; i compagni ti attendono, e tutto è disposto perchè tu vada in Inghilterra.

AMLETO. In Inghilterra?

RE. Sì, Amleto.

AMLETO. Bene.

RE. Così diresti se conoscessi i nostri disegni.

AMLETO. Vedo un cherubino che li discerne. — Ma andiamo in Inghilterra. Addio, cara madre.

RE. E il tuo affettuoso padre, Amleto...

AMLETO. Mia madre; padre e madre sono marito e moglie; marito e moglie è tutta una carne, e così, mia madre. Venite, andiamo in Inghilterra. *(Esce.)*

RE. Seguitelo da vicino; fate che salga subito sulla nave; non differite, voglio che questa notte sia lontano. Andate, tutto fu già apparecchiato per questa partenza; correte ve ne prego. *(Escono Rosencrantz e Guildenstern.)* E tu, Inghilterra, se hai in pregio la mia amicizia, (e la mia potenza ti mostrò quanto valesse, avvegnachè le ferite che ti fece la spada danese siano tuttavia sanguinanti, e un tributo tu paghi al nostro trono,) non trasanderai gli ordini trascritti nelle nostre lettere, che esigono la morte immediata di Amleto. Obbediscimi, Inghilterra; Amleto è febbre che mi abbrucia il sangue, e tu devi guarirmene. Finchè io non sappia ciò effettuato, la gioja non rinascerà più per me, per qualunque sorriso della fortuna. *(Esce.)*

SCENA IV

Una pianura in Danimarca.

Entra **Fortebraccio** *col suo esercito in marcia*

FORTEBRACCIO. Andate, capitano, recate i miei saluti al monarca Danese; ditegli che, in conformità della sua promessa, Fortebraccio chiede di passare pel suo regno. Voi conoscete il luogo del ritrovo. Se Sua Maestà ha qualche cosa da comunicarci, andremo a porgergli in persona i nostri omaggi; vogliate dirglielo.

CAPITANO. Lo farò, signore.

FORTEBRACCIO. Avanziamoci in ordine. *(Esce con l'esercito.)*

Entrano **Amleto, Rosencrantz, Guildenstern,** *ecc.*

AMLETO. Amico, che esercito è quello?

CAPITANO. L'esercito di Norvegia, signore.

AMLETO. Cosa intende di fare, ve ne prego?

CAPITANO. Marcia contro la Polonia.

AMLETO. Chi lo comanda?

CAPITANO. Fortebraccio, il nipote del vecchio re di Norvegia.

AMLETO. Va esso contro tutta la Polonia o solo contro un punto della sua frontiera?

CAPITANO. Per parlare il vero, signore, noi andiamo per conquistare un pezzo di terra da cui trarremo gloria, ma non lucro. Nol prenderei in affitto per cinque ducati, e se si dovesse vendere, la Polonia o la Norvegia non ne ricaverebbero nulla di più.

AMLETO. Allora i Polacchi non lo difenderanno.

CAPITANO. Sì, e v'è già un presidio.

AMLETO. Duemila anime e ventimila ducati non definiranno la contesa di quel palmo di terra. È un tumore che, frutto di un' agiatezza soverchia e di una quiete troppo protratta, scoppia all' interno senza che nulla mostri al di fuori come sia stata cagionata la morte. — Vi ringrazio umilmente, signore.

CAPITANO. Iddio sia con voi. *(Esce.)*

ROSENCRANTZ. Volete che continuiamo la nostra via, principe?

AMLETO. Vi raggiungo all' istante. Precedetemi un poco *(Escono Rosencrantz e Guildenstern.)* Come in ogni occasione tutto mi accusa e viene a spronare la mia tarda vendetta! Che cosa è l'uomo, se il suo supremo bene, se tutto il tempo ei consacra a dormire e a cibarsi? Un bruto e null' altro. Certo colui che ne dotò di questa divina ragione, che può veder nel passato e nell'avvenire, tanta intelligenza (facoltà celeste) non ci diede perchè in noi rimanesse inoperosa. Ora, sia per uno stupido oblio, pari a quello della belva, sia per una vana delicatezza che teme di troppo approfondare lo avvenimento (e in tale delicatezza per un quarto di saviezza, tre ne sono forse di viltà), io non so perchè viva ancora per ripetere continuo: *questa cosa vuol farsi,* avendo pur ragione, e volontà, e forza, e modo

di farla. La terra è piena di esempi che m' incuorano, e lo mostra l'esercito bellicoso di quel delicato e nobile principe, la cui anima, accesa da una divina ambizione, affronta l' invisibile avvenimento, esponendo ciò che è mortale e incerto a tutte le vicissitudini della fortuna, ai pericoli, alla morte, e questo per una cosa da nulla. [1] La grandezza non istà nel non oprare senza un gran motivo, bensì nel trovare nobilmente una ragione di contesa quando l' onore ne va di mezzo. Allora a che mi ristò io che ho un padre ucciso, una madre contaminata, mille stimoli della ragione e del sangue, e lascio tutto in oblio? E ciò mentre veggo con mio rossore la vicina morte di ventimila uomini, che per un nonnulla, per una vana fama s' avviano al sepolcro come ad un letto; vanno a combattere per ragioni ignote ai più, per una terra non pure vasta abbastanza per ricettare quelli che morranno in tale tenzone? Oh d'ora innanzi i miei pensieri siano di sangue o si disperdano nel vuoto! *(Esce.)*

SCENA V.

Elsinoro. — Una stanza della reggia.

Entrano la **Regina** *e* **Orazio.**

REGINA. Non voglio parlare con lei.
ORAZIO. Ella ve ne prega, la sua mente è turbata, il suo stato fa pietà.
REGINA. Ma che vuole?
ORAZIO. Parla molto di suo padre, dice che fu avvertita che ci sono delle frodi nel mondo, sospira e si batte il petto, infuria per nulla; proferisce parole senza senso. Quello ch' ella dice è niente, e nullameno si vorrebbe pure da chi l' ascolta trarre un senso dalle sue sconnesse parole. A vedere gli atti con cui ella le accompagna, sembra che un pensiero le informi e un pensiero forse vi è, ma assai sinistro.
REGINA. Sarebbe bene il parlarle, perocchè ella potrebbe far nascere congetture pericolose nella mente dei maligni. Fatela entrare. *(Orazio esce.)* Alla mia anima inferma, (e tale fu sempre la condizione della colpa) ogni cosa da nulla sembra dover precedere qualche grande sventura; tale è la diffidenza improvvida del delitto, che ei si tradisce da sè per tema di essere tradito

---

1 Per un guscio d'uovo.

Rientra **Orazio** *con* **Ofelia.**

OFELIA. Dov' è la bella regina di Danimarca?
REGINA. Ebbene, Ofelia?
OFELIA *(canta)*. « Come posso io distinguere il vostro vero amore da un altro? Dal suo cappello ornato di conchiglie, da' suoi sandali, dal suo bordone. »
REGINA. Oimè, dolce fanciulla, che significa questa canzone?
OFELIA. Lo chiedete? Ah, ve ne prego, badate. « Egli è morto e scomparso, signora; egli è morto e scomparso; al suo capo sta una verde zolla, ai suoi piedi una pietra. »
REGINA. Oh, cara Ofelia!!...
OFELIA. Badate, ve ne prego: « Il suo lenzuolo è bianco come la neve della montagna.... »

Entra il **Re.**

REGINA. Oimè, mirate, signore.
OFELIA. « Coperto di dolci fiori, che non furono sparsi sulla sua tomba, bagnati dalle lagrime di un vero amore. »
RE. Come vi sentite, vaga fanciulla?
OFELIA. Bene, Iddio vi ajuti! Dicono che la civetta era figlia di un fornajo. Signore, noi sappiamo quello che siamo, ma non sappiamo quello che possiamo essere: Dio sia alla vostra mensa!
RE. Ella pensa a suo padre. [1]
OFELIA. Ve ne prego, non parliamo di ciò; ma quando vi dimandano che cosa significa, rispondete così:
« Dimani è il giorno di San Valentino, e fino dal primo lume dell'alba io mi posi alla finestra per divenire la sua fidanzata. Allora egli sorse e indossò i panni e aprì la porta della sua stanza e fece entrare la vergine, che tale non si dipartì più di là. »
RE. Cara Ofelia!
OFELIA. In verità, senza giuramenti, darò termine a ciò.
« Pel Cielo [2] e per la Santa Carità, oimè egli è un vituperio! Tutti i giovani fanno così quando si trovano in tali condizioni. Per l'amore, [3] e' sono da biasimare. Prima che mi seduceste, ella disse, avevate promesso

---

1 Polonio era gastronomo per eccellenza; la mensa nominata da Ofelia risveglia nel re l'idea di suo padre.
2 *By Gis*, sincope forse di Gesù
3 *By cock*: pel gallo.

di sposarmi: e lo avrei fatto, lo giuro al sole, se tu non fossi venuta di per te nel mio letto. »

RE. Da quanto tempo è in questo stato?

OFELIA. Spero che tutto andrà bene. Dobbiamo aver pazienza; ma non so astenermi dal piangere, pensando che lo hanno deposto nella fredda terra. Mio fratello lo saprà, e così vi ringrazio del buon consiglio. Innanzi la mia carrozza! Buona notte, signore, buona notte, belle dame; buona notte, buona notte. (*Esce.*)

RE. Seguitela da presso, tenetela ben d'occhio, ve ne scongiuro. (*Esce Orazio.*) Oh questo è il tossico di un profondo dolore cagionato dalla morte di suo padre. Oh Gertrude, Gertrude, quando i dolori ci vengono, non vengono sbandati, ma a legioni. Prima suo padre ucciso, poi vostro figlio partito; e fu egli stesso l'autore del suo giusto esiglio: il popolo quindi torbido, ammutinato e contumace che prende argomento a mormorare della morte del buon Polonio. Improvvido fu in noi il farlo seppellire segretamente. [1] La povera Ofelia smarrisce la ragione, senza della quale noi non siamo che statue o bruti; da ultimo, e non è la più lieve cagione di timore, suo fratello è tornato occultamente dalla Francia e si pasce di novelle e si tiene ravvolto nelle nubi, nè i malcontenti mancano che bisbiglino al suo orecchio racconti bugiardi sulla morte di suo padre, accagionandone noi. Oh mia cara Gertrude, tutto ciò mi abbatte più che non sia necessario per dare la morte. (*Rumore al di dentro.*)

REGINA. Oimè! Che strepito è questo!

Entra un **Gentiluomo.**

RE. Dove sono i miei Svizzeri? Fate che custodiscano la porta. Che fu?

GENTILUOMO. Salvatevi, signore. L'oceano rompendo le sue dighe, non inonda la pianura con forza più impetuosa di quella con cui il giovine Laerte, alla testa della ribellione, abbatte e rovescia i vostri uffiziali. La moltitudine lo saluta re, e come se il mondo nascesse oggi, gli usi più sacri sono dimenticati, le costumanze antiche, salvaguardia e presidio dei regni, vengono poste in non cale. E' gridano: « Eleggiamo; Laerte sia re! » e i berretti volano per l'aria, le voci e le mani applaudono, e dappertutto risuona: « Laerte sia re, Laerte re! »

---

1 *We have done but greenly, In hugger-mugger to inter him.* e incertissima è l'etimologia dell'*hugger-mugger*.

REGINA. Con qual gioja essi si avventano sopra un'orma bugiarda! Oh perfidi Danesi, è falsa la via che seguite. [1]

RE. Abbattono le porte. (*Rumore di dentro.*)

Entra **Laerte** *armato con seguito di Danesi.*

LAERTE. Dov'è il re? — Amici, state tutti al di fuori.

DANESI. No, lasciateci entrare.

LAERTE. Ve ne prego, concedetemi ciò.

DANESI. Ebbene sia. (*Si ritirano fuori della porta.*)

LAERTE. Vi ringrazio.... custodite l'entrata. — Oh tu, re vile, rendimi mio padre.

REGINA. Calma, buon Laerte.

LAERTE. Se avessi una sola goccia di sangue che fosse in calma, essa rivelerebbe in me un figlio bastardo, svergognerebbe il talamo di mio padre, e stamperebbe l'infamia sulla fronte onorata della mia genitrice.

RE. Da che procede, Laerte, tanta rivolta? Lascialo, Gertrude; non temere per la nostra persona; vi è tale divinità a custodia dei re, che il tradimento non può che accennare a quel che vorrebbe, e scornato rimane nella esecuzione.... Dimmi, Laerte, perchè così infellonito?... Lascialo, Gertrude.... E tu, parla.

LAERTE. Dov'è mio padre?

RE. È morto.

REGINA. Ma non da lui.

RE. Lascia ch'ei tutto dimandi.

LAERTE. Come morì egli? Non soffrirò d'essere ingannato. All'inferno la sudditanza! Al più nero dei demoni la fede giurata! Al più profondo abisso la coscienza e la grazia! Sfido la dannazione, rinunzio a questo e all'altro mondo; avvenga quel che vorrà, in questo punto solo sto saldo che vuo' fare una vendetta orrenda della morte di mio padre.

RE. Chi vi ratterrà?

LAERTE. La mia volontà, non l'universo; e quanto ai miei mezzi li temprerò per guisa che farò molto con poco.

RE. Buon Laerte, se desiderate di conoscere la verità sulla morte del vostro caro padre, dovrà per questo la vostra vendetta abbattere del pari l'amico e il nemico, l'innocente e il colpevole? [2]

LAERTE. Niuno fuori de' suoi nemici.

RE. Li volete allora conoscere?

---

1 *Danish dogs*: cani di Danesi.

2 *Winner and loser*: cioè, chi aveva da guadagnare per quella morte, e chi aveva da perderci.

LAERTE. Ai suoi amici io dischiudo le braccia, e simile a quell'uccello [1] che dà la vita per pascere i figli, li alimenterò col mio sangue.

RE. Ora parlate da buon figlio e da vero gentiluomo. Se io sia innocente della morte di vostro padre, e se ne provi alto dolore, è cosa che apparirà così chiara al vostro giudizio come la luce apparisce chiara ai vostri occhi.

DANESI (*di dentro*) Lasciatela entrare.

LAERTE. Che è ciò? Che romore è questo? (*Entra Ofelia coi capelli adorni di fiori e di foglie bizzarramente intrecciati.*) Oh febbre, dissecca il mio cervello! lagrime corroditrici, attutite il senso e spegnete la virtù de' miei occhi! Pel cielo, la perdita della tua ragione sarà scontata in modo da far piegare dal nostro lato la bilancia. Oh rosa di maggio! cara fanciulla, buona sorella, dolce Ofelia!... Ah cielo, è egli possibile che la ragione di una giovinetta sia così caduca come la vita di un vecchiardo? La natura è purificata dall'amore, e quando ciò accade, essa tramanda qualche emanazione divina dietro alla cosa amata.

OFELIA. « Essi lo portarono sulla bara col volto scoperto; sulla sua tomba furono versati flutti di lagrime. » [2] Addio, mia colomba!

LAERTE. Se tu possedessi ancora la tua ragione, e mi incitassi alla vendetta, non potresti commuovermi tanto.

OFELIA. Dovete cantare: *Giù, giù.... Egli è ito.... Non è più....* Oh come questo ritornello si addice alla filatrice, lorchè fa girar la sua ruota. È del falso maggiordomo che rubò la figlia del suo signore.

LAERTE. Queste strane parole straziano più di un discorso sensato.

OFELIA. Ecco il rosmarino che fortifica le rimembranze; amore, te ne prego, ricordami; ed ecco il fiore del pensiero.

LAERTE. Vi è senso anche nel suo delirio; pensieri e rimembranze conformi.

OFELIA. Eccovi erbe per voi, [3] ecco per voi ruta, e ne tengo un poco anche per me.... la potremmo chiamare l'erba di grazia della domenica; [4] oh la dovete portare con devozione.... Ecco una margherita.... vorrei darvi

---

1 Al buon pellicano.

2 *Hey non nonny, nonny, hey nonny*: ritornello che nessun commentatore ha spiegato.

3 Finocchio e colombino.

4 La ruta era il simbolo del dolore. Per tal motivo veniva chiamata *erba di grazia*, avvegnachè « Dio castighi coloro che ama. »

anche qualche viola, ma avvizzirono tutte quando mio padre morì. Dicono facesse un buon fine.... « Perocchè il caro Robin è tutta la mia gioja.... »

LAERTE. Foschi pensieri e ambasce, la collera, l'inferno stesso mutano natura e divengono dolci in lei.

OFELIA. « E non tornerà egli? E non tornerà? No, no, è morto, va al tuo catafalco, egli più non tornerà. La sua barba era bianca come la neve, la sua capigliatura era color del lino; egli è partito, è partito, è invano gemiamo; pietà della sua anima! » E di tutte le anime cristiane! Ne supplico Iddio! Iddio sia con voi! (*Esce.*)

LAERTE. Oh Dio, e puoi tu veder ciò?

RE. Laerte, parteciperò al vostro dolore se non volete rifiutarmi un diritto che mi appartiene. Andate a riunire i vostri più savi amici, e che essi giudichino fra voi e me. Se essi trovano che o direttamente o in modo qualunque noi siamo colpevoli, vi daremo per soddisfazione il regno, la corona, la vita, e tutto quello che possiamo dir nostro; ma nel caso contrario, concedeteci la vostra pazienza, e opereremo di conserva per risarcire il vostro dolore.

LAERTE. Sia così; la qualità della sua morte, i suoi funerali oscuri, in cui nè trofeo, nè spada, nè stemma gentilizio rifulsero, la scarsa cerimonia con la quale venne sepolto, tutto ciò è come un avvertimento del Cielo che mi ammonisce di indagare quello che avvenne.

RE. Lo farete; e la scure della legge cada sulla testa del colpevole. Seguitemi, ve ne prego. (*Escono.*)

SCENA VI.

Un' altra stanza

Entrano **Orazio** *e un* **Domestico.**

ORAZIO. Chi sono costoro che vorrebbero parlare con me?

DOMESTICO. Marinai, signore, dicono che hanno lettere.

ORAZIO. Fálli entrare. (*Il domestico esce.*) Io non so da qual parte del mondo potessero venirmi lettere, se non è da Amleto.

Entrano alcuni **Marinai.**

PRIMO MARINAJO. Iddio vi benedica, signore.

ORAZIO. E benedica anche te.

PRIMO MARINAJO. Lo farà, signore, se gli piace. Ecco una lettera per voi, signore; viene dall'ambasciatore che era stato spedito in Inghilterra; se però il vostro nome è Orazio, come mi viene detto.

ORAZIO (*legge*). « Orazio, quando avrai letto queste righe, da modo ai latori di presentarsi al re; hanno lettere per lui. Eravamo in mare da due giorni appena, quando un pirata di aspetto formidabile cominciò a darne la caccia; più deboli di lui di vele abbiam fatto di necessità virtù e siam venuti alle mani. All'arrembaggio mi slanciai sul ponte degli aggressori, ma in quel momento la loro nave si sciolse dalla nostra e rimasi loro solo prigioniero. Adoprarono con me come ladri benigni; ma sapevano quel che facevano, e contavano su un pingue riscatto. Fa trasmettere al re la lettera che gli invio, poi vieni a raggiungermi con tutta la sollecitudine che porresti a sottrarti dalla morte. Debbo dire parole al tuo orecchio che ti faranno ammutolire e che nondimeno sono troppo leggiere per la gravità delle cose che portano. Questi buoni marinai ti condurranno dove io sto. — Rosencrantz e Guildenstern continuano il loro viaggio per l'Inghilterra; di essi a lungo dirò. Addio. Quello che sai tuo Amleto. »

Venite, vi darò modo di consegnare le vostre lettere; spicciatevi il più presto che potete per condurmi poscia da quegli che ve le diede. (*Escono.*)

SCENA VII.

Altra stanza nella stessa.

Entra il **Re** *e* **Laerte.**

RE. Ora la vostra coscienza deve sdebitarmi, e dovete vedere in me un amico sincero. Ora voi sapete che l'uccisore del vostro nobile padre insidiava anche la mia vita.

LAERTE. La cosa appare tale. — Ma ditemi perchè dopo atti sì rei, non ne perseguitaste l'autore, come la vostra salvezza, la vostra dignità, la prudenza vi consigliavano di fare?

RE. Oh per due motivi speciali, che a voi forse potranno sembrar futili, ma che sono fortissimi per me. La regina sua madre lo adora, ed io (ignoro se sia una virtù o una maledizione), io vivo tanto della sua vita, che, simile all'astro che non si muove che nella propria sfera, nulla potrei fare al di fuori di lei. L'altro motivo che mi impedisce di sollevare contro di lui un'accusa pubblica è il grande affetto che gli porta il popolo, il quale lo assolve di tutti i suoi falli, e simile a quelle scaturigini, che mutano il legno in pietre, convertirebbe i suoi ceppi in titoli di gloria. I miei dardi son troppo leggieri contro vento sì forte, e anzichè andare a colpire il bersaglio tornerebbero all'arco che li avrebbe scoccati?

LAERTE. E così io ho perduto un nobile padre, e veggo ridotta alle condizioni più disperate una sorella, le cui doti, se può lodarsi quello che più non è, vincevano tutto quello che può mostrare la nostra età.... Ma verrà l'ora della vendetta.

RE. Ciò non turbi i vostri sonni, nè crediate che siamo composti di materia sì torpida da obliare un pericolo che ci fece tanto tremare.[1] In breve udirete. Io amavo vostro padre, e me pure amo; con ciò immaginerete, io spero.... (*Entra un messo.*) Ebbene? Quali novelle?

MESSO. Lettere, signore, del principe Amleto; questa per Vostra Maestà; questa per la regina.

RE. Del principe Amleto? Chi le recò?

MESSO. Certi marinai, signore, da quanto intesi; io non li vidi. Mi furon date da Claudio che li ricevè.

RE. Laerte, tu ne udrai il contenuto. — Lasciateci (*al messo che esce; quindi leggendo.*) « Alto e potente signore, saprete che sono approdato ignudo nel vostro regno. Dimani impetrerò la grazia di vedere i vostri occhi regali, e allora, dopo implorato il vostro perdono, narrerò le cagioni del mio inaspettato e strano ritorno. Amleto. » Che significa ciò? Tornarono indietro tutti? O sarebbe qualche errore, e non vi sarebbe nulla di vero?

LAERTE. Conoscete il carattere?

RE. È di Amleto... « Ignudo... » e nella poscritta aggiunge « solo; » potreste dirmene qualche cosa?

LAERTE. Mi ci perdo, signore. Ma lasciatelo venire; mi si infiamma il cuoce pensando che potrò dirgli in faccia: fosti tu che lo facesti.

RE. Se la è così, Laerte... e come può o potrebbe essere diversamente?... Vuoi lasciarti guidare da me?

LAERTE. Purchè non mi consigliate la pace.

RE. La pace con te stesso. Se è vero ch'ei ritorna stanco del viaggio e che non voglia più riprenderlo, saprò inspirargli il desiderio di tentare un'opera che mi va per la testa, per la quale soccomberà. La sua morte non ecciterà alcun scalpore: ed anche sua madre vi si rassegnerà e la riguarderà soltanto come un evento casuale.

LAERTE. Signore, mi lascerò guidare, ma più volentieri anche se potete ordinare il disegno in modo ch'io ne divenga l'esecutore.

RE. Avverrà appunto così. Dopo i vostri viaggi voi foste molto encomiato all'orecchio di Amleto per una dote che, si dice, possediate in grado superiore. Tutte le altre vostre qualità unite non hanno eccitato tanto la sua

---

1 Che fece tremare fino i peli della nostra barba.

gelosia come quella sola che, nondimeno, secondo me non occupa che l'ultimo posto.

LAERTE. Qual è codesta dote, signore?

RE. Un fregio [1] volgare al berretto di un giovine, ma che pure è necessario; perocchè un vestir gajo, appariscente eleggiero si addice tanto alla gioventù, quanto alla rigida vecchiezza convengonsi i neri colori, e il mantello in cui si ravvolge per gravità e per salute. Sono già due mesi dacchè stava qui un gentiluomo di Normandia... Ho veduto i Francesi, ho combattuto contro di loro, e so che sono valenti cavalieri... ma l'abilità di quell'uomo avea del prodigioso. — Egli sembrava attaccato alla sella e faceva fare al suo cavallo tali evoluzioni, che si sarebbe detto che la natura lo avesse unito col bravo animale, e che entrambi non componessero che un corpo solo. In breve egli soperchiava tanto tutte le mie idee a questo proposito, che ogni immaginazione diveniva inferiore alla verità.

LAERTE. Ed era un Normanno?

RE. Un Normanno.

LAERTE. Sulla mia vita, Lamound.

RE. Appunto.

LAERTE. Lo conosco bene; egli è in effetto la meraviglia, la gemma della sua nazione.

RE. Di voi faceva testimonianza pubblica narrando le cose più egregie, e soleva dire che sarebbe stato un nobile spettacolo il vedervi combattere con un avversario del vostro valore. Egli giurava che gli schermitori del suo paese, non avevano nè movimenti, nè destrezza, nè occhio quando combattevate contro di essi; e le sue parole eccitarono l'invidia di Amleto al segno, ch'egli non desiderò più che il vostro ritorno per cimentarsi con voi. Ora da questo....

LAERTE. Ebbene da questo, signore?

RE. Laerte, amavate voi vostro padre? o simulate voi soltanto il dolore? avete un viso e non un cuore?

LAERTE. Perchè lo chiedete?

RE. Non che io creda che non amaste vostro padre, ma perchè so che l'amore è soggetto al tempo come ogni altra cosa, e ne veggo la prova negli avvenimenti quotidiani; è il tempo che ne modifica la foga e l'intensità. Vi è nell'amore una specie di deperimento che alla lunga lo attuta, e nulla conserva una bontà durevole; perocchè il buono a forza di crescere degenera in pleurisia e muore soffocato dal suo proprio adipe. Quello che noi vogliamo, lo dovremmo far sempre nel momento della volontà, perchè tale volontà cambia presto e va soggetta a tanti ostacoli e indugi, quante sono le mani, le lingue e i casi che si frappongono, onde poi il nostro concetto si solve in un profondo sospiro, che, anche sollevandoci ci logora. Ma veniamo al nodo. [1] — Amleto ritorna. Che vorreste fare per provare meglio che con parole che siete veracemente il figliuolo di vostro padre?

LAERTE. Ucciderlo anche nel tempio. [2]

RE. In effetto nessun luogo dovrebbe essere un santuario per l'omicida, nè alla vendetta dovrebbero essere ripari. Ma, buon Laerte, volete seguire il mio consiglio? Rimanetevi chiuso in casa. Amleto tornando saprà che siete qui. Noi lo faremo circondare da persone che esalteranno la vostra superiorità nelle armi, e insisteranno sulle lodi del Francese; vi spingeremo a schermire insieme e scommetteremo tenendo dalla vostra parte. Conosco Amleto, egli a nulla bada; generoso, incapace di diffidenze, non guarderà alle armi, onde vi sarà facile con un po' di sagacità di scegliere una spada non ispuntata, e con un colpo ben diretto restituirgli quello che diede a vostro padre.

LAERTE. Così farò, e con tale intento avvelenerò la spada. Comprai da un cerretano droga sì micidiale, che per poco che vi si immerga la punta di un ferro, e che con quella punta si scalfisca la pelle, non è balsamo tanto prezioso (e fosse pur composto delle piante più salutari che germogliano sotto la luna) che possa salvare da morte colui che ne fu tocco. Bagnerò la punta della mia lama in quella sostanza venefica, onde la ferita più leggiera riesca mortale.

RE. Maturiamo bene ciò, combiniamo il modo e il tempo più propizi alla attuazione del disegno; se questo dovesse fallire, e il nostro intento venisse in chiaro per la nostra inettitudine, meglio sarebbe non tentar nulla. È mestieri dunque che questa prima combinazione sia fiancheggiata da una seconda, che ne faccia le veci, caso che la prima dovesse mancare. — Aspettate... lasciate che rifletta... noi faremo delle grandi scommesse per entrambi voi... ah sì, è questo. — Allorchè nel bollore della tenzone sarete infiammati e assetati... e per addivenire a ciò non date tregua al vostro avversario... egli chiederà da bere, e io gli farò presentare una coppa preparata a ciò, alla quale purchè appressi le labbra, se anche dovesse sottrarsi alla vostra lama av-

[1] *Ribband*, nastro.

[1] Al vivo dell'ulcera.
[2] *Tagliargli la gola anche in chiesa*

velenata, il nostro fine sarebbe pur sempre conseguito. (*Entra la regina.*) Ebbene, dolce regina?

REGINA. Una sventura incalza l'altra, così dappresso si seguono. — Laerte, vostra sorella è spenta. [1]

LAERTE. Spenta! Oh come? [2]

REGINA. Sulle sponde del vicino fiumicello sorge un salice che specchia le sue pallide foglie nel cristallo dell'onda. Ella era andata là, recando con sè fantastiche ghirlande di ranuncoli, di ortiche, di margherite e di quei lunghi fiori che le nostre donzelle chiamano diti di estinti. [3] Nel momento in cui cercava di appendere la sua selvaggia corona alle fronde piegate, l'invidioso ramo a cui appoggiava il piede, si ruppe, e tutti i suoi trofei di verzura caddero con lei nell'onda. [4] Le sue vesti aprendosele intorno la sostennero per qualche tempo sulle acque come una sirena; e allora ella cominciò a cantare squarci di antiche canzoni, come se non avesse conosciuto il pericolo che correva, o come se fosse nata in quell'elemento, ma la cosa non poteva gran pezza durare; in breve le sue vesti inzuppate dall'onda bevuta interruppero il canto melodioso, e trascinarono l'infelice in fondo alle acque, dove è spirata.

LAERTE. Oimè, ella più non è?

REGINA. Non più. [5]

LAERTE. Povera Ofelia, vorrei raffrenare le lagrime, ma vani sforzi; la natura fa sentire i suoi diritti, e poco le cale che l'uomo arrossisca della sua debolezza. Allorchè queste lagrime saran versate, nulla più resterà in me di femminile. Addio, signore! Avrei parole di fuoco da proferire se questi pianti insensati non le soffocassero. [6] (*Esce.*)

RE. Seguitiamolo, Gertrude; quanta pena ho avuta a frenare il suo furore! Ora io temo che questo incentivo lo faccia di nuovo prorompere. Perciò seguitiamolo. (*Escono.*)

---

1 Annegata.

2 Annegata! Oh dove?

3 « E di quei lunghi fiori rossi, ai quali i nostri pastori licenziosi dànno un nome turpe, ma che le nostre caste donzelle chiamano diti d'uomini estinti. »

4 Piangente.

5 *Annegata, annegata.*

6 « Tropp'acqua hai già, povera Ofelia, onde ratterrò le mie lagrime. Vani sforzi, ecc. » Interpolazione forse, come altre che siam venuti notando, di qualche amanuense.

ATTO QUINTO

SCENA I.

Un Cimitero.

Entrano **due Becchini** *colle marre, ecc.*

PRIMO BECCHINO. Deve seppellirsi in sepoltura cristiana colei che va volontaria incontro alla sua salvazione?

SECONDO BECCHINO. Ti dico di sì; apri senz'altro la fossa; il giudice [1] l'ha visitata, e afferma che deve avere una sepoltura cristiana.

PRIMO BECCHINO. Come può essere, a meno che non si annegasse per propria difesa?

SECONDO BECCHINO. E fu appunto così.

PRIMO BECCHINO. Deve essere stata *se offendendo*, non può essere diversamente. E qui sta il nodo. Se io mi annego a posta, faccio un atto; e un atto ha tre lati, cioè agire, fare ed eseguire; con che conchiudo che si annegò di proposito.

SECONDO BECCHINO. Sì, ma ascoltami, degno scavatore.

PRIMO BECCHINO. Permetti. Qui sta l'acqua; bene: qui sta l'uomo; bene: se l'uomo va a quest'acqua e si annega, egli è, lo voglia o no, che ci va: capisci? Ma se l'acqua va a lui e che egli anneghi, non viene ad annegarsi; e conchiudo che colui che non è colpevole della propria morte non abbrevia la propria vita.

SECONDO BECCHINO. Ma è questa la legge?

PRIMO BECCHINO. Affè che è; e l'applica il giudice.

SECONDO BECCHINO. Vuoi te la dica schietta? Se non fosse stata una gentildonna non avrebbe avuto una sepoltura cristiana.

PRIMO BECCHINO. Ora cògli giusto; ed è cosa deplorabile che ai grandi sia lecito in questo mondo di annegarsi o di appiccarsi a loro talento più che agli altri cristiani loro eguali. Vieni, mia vanga. Non vi sono

---

1 *The crowner*, magistrato che giudica, se un corpo trovato morto sia morto di morte naturale o violenta (*Coroner*).

gentiluomini più antichi dei giardinieri, dei marrajuoli e dei becchini, che tengono in fiore la professione di Adamo.

SECONDO BECCHINO. Era anche Adamo gentiluomo?

PRIMO BECCHINO. Fu il primo che portasse armi. [1]

SECONDO BECCHINO. Oh che! Se non ne aveva.

PRIMO BECCHINO. Ah sei un pagano? Come intendi tu la Scrittura? La Scrittura dice che Adamo zappò. Ora poteva egli zappare senz'armi? Ti farò un altro quesito, e se non rispondi a proposito, confessati...

SECONDO BECCHINO. Va, va.

PRIMO BECCHINO. Chi fabbrica con più solidità, il muratore, il costruttore di navigli, o il carpentiere?

SECONDO BECCHINO. Il costruttore di forche, perchè il suo edifizio sopravvive a mille inquilini.

PRIMO BECCHINO. Affè di Dio, mi piace il tuo spirito; le forche vanno bene. Ma come vanno bene? Vanno bene a coloro che fan male: or tu fai male a dire che le forche sono più solide delle chiese, e conchiudo che potrebbero andar bene a te. Un'altra risposta, vediamo.

SECONDO BECCHINO. Alla dimanda chi fabbrica con più solidità fra il muratore, il costruttore di navigli o il carpentiere?

PRIMO BECCHINO. Sì, dimmelo, e sei ricompro.

SECONDO BECCHINO. Affè; ora posso dirlo.

PRIMO BECCHINO. Vediamo.

SECONDO BECCHINO. Per la messa, non lo so.

Amleto *e* **Orazio** *si mostrano in distanza.*

PRIMO BECCHINO. Non beccarti oltre il cervello per questo; invano batteresti il ciuco per fare che corra; e quando ti sia posto questo quesito, rispondi: il becchino; le case che questi fa durano fino al dì del giudizio. Ora va da Yaughan e portami un fiasco di liquore. — *(Esce il secondo Becchino.)* « In gioventù, quando amavo e amavo *(zappando e cantando)*, parevami fosse così dolce cosa; ma al matrimonio feci sempre il viso dell'armi, e proprio buono a nulla lo riputavo. »

AMLETO. Non ha costui alcuna coscienza di quel che fa: canta, scavando una fossa?

ORAZIO. L'abitudine gli ha reso famigliare la professione.

AMLETO. È così; la mano che lavora meno è quella che ha il tatto più delicato.

PRIMO BECCHINO. *(c. s.)* « Ma la vecchiaja avanzandosi a

---

1 Il poeta fa allusione alle armi gentilizie, e sparge a piene mani il ridicolo sulla scienza araldica

passi furtivi mi ha afferrato co' suoi artigli e mi ha trabalzato in una terra ove non aveva alcuna conoscenza. » *(Getta per aria un cranio.)*

AMLETO. Quel cranio ebbe un tempo una lingua, e poteva cantare. Come quel mariuolo lo caccia contro la terra quasi fosse il cranio di Caino, che commise il primo omicidio! Poteva essere la testa d'un politico quella che viene così manomessa da quel malandrino; [1] di un uomo che avrebbe potuto gabbare Iddio; non poteva essere così?

ORAZIO. Poteva, signore.

AMLETO. O di un cortigiano che sapesse dire: « Buon dì, dolce signore! come sta il mio buon signore? » E poteva essere il signore un Tale, che lodava il cavallo del signore un Tale, quando intendeva di dimandargliene; non poteva anche esser ciò?

ORAZIO. Sì, mio principe.

AMLETO. Sì, sì; ed ora appartiene a monsignor Verme, e non ha gote, e un becchino le infligge un colpo di vanga sulla croce dei denti. È una bella rivoluzione, se avessimo il senno per vederla. Quelle ossa non costarono dunque alcuna fatica ad essere formate, perchè si giuochi con esse al volante? Le mie mi fan male pensandoci.

PRIMO BECCHINO. « Un piccone ed una vanga; un lenzuolo mortuario ed una fossa nella terra; ciò si addice ad un tale ospite. » *(Getta per aria un altro cranio.)*

AMLETO. Eccone un altro. Chi sa se non è il cranio di un avvocato? Dove sono ora i cavilli e le sottili distinzioni, le cause, le autorità forensi, i sofismi? Come tollera egli che quel furfante gli dia della sua infangata zappa così per la testa? Perchè non gli muove lite per danni e interessi? Uh! [2] Forse costui a' suoi tempi era un largo acquistatore di terre, e parlava continuo delle sue rendite, de' suoi diritti, de' suoi privilegi, delle sue multe, de' suoi patti di ricupera. È questa la multa delle sue multe, [3] e la ricupera delle sue ricupere, vedere la sua bella testa così ripiena di bella polvere? Le sue garanzie e doppie garanzie non gli guarentiranno dunque nulla più delle sue compere che uno spazio di terra uguale appena alla lunghezza di due rogiti? Il contratto di alienazione delle sue terre capirebbe a mala

---

1 Giumento.

2 *Humph!*

3 Giuoco di parole sulla voce *fine* che vuol dire *fine*, *multa*, *bello*, ecc., onde qui significherebbe anche *è questo il fine de' suoi fini ecc.?* E più innanzi ripete il giuoco parlando della BELLA testa.

pena in quella cassetta; e non avrà l'erede anch'egli nulla di più? [1] Ah!

ORAZIO. Non un briciolo di più, signore.

AMLETO. La pergamena non si fa colla pelle della pecora?

ORAZIO. Sì, mio principe, ed anche con quella del vitello.

AMLETO. Pecore e vitelli sono coloro che cercano in essa una guarentigia. [2] — Vuo' parlare a costui. — Amico, che fossa è questa?

PRIMO BECCHINO. La mia, signore... « Ed una fossa nella terra, ciò si addice ad un tal ospite. »

AMLETO. Credo sia tua, affè; dacchè ci stai dentro.

PRIMO BECCHINO. Voi ne state fuori, signore, [3] e perciò non è vostra; per parte mia io non sto in essa [4] e nullameno è mia.

AMLETO. Tu in essa stai e menti dicendo che è tua; è pei morti, non pei vivi; perciò menti.

PRIMO BECCHINO. È un'alacre mentita, signore, ma la ribatterò da me a voi.

AMLETO. Chi è l'uomo per cui scavi la fossa?

PRIMO BECCHINO. Non è un uomo, signore.

AMLETO. La donna dunque?

PRIMO BECCHINO. Neppure una donna.

AMLETO. Chi sarà sepolto qui?

PRIMO BECCHINO. Una che fu donna; ma, pace alla sua anima, adesso è morta.

AMLETO. Come stringato è il malandrino! Parliamogli in bilancia o ci ammazzerà cogli equivoci. Pel Cielo, Orazio, lo noto da tre anni; il secolo si fa loico, e il dito del piede del bifolco incalza sì da vicino il tallone del cortigiano, che in breve lo squarcierà. — Da quanto tempo fai il beccamorti?

PRIMO BECCHINO. Fra tutti i giorni dell'anno cominciai il mestiere in quel giorno in cui il nostro ultimo re Amleto sconfisse Fortebraccio.

AMLETO. Quanto tempo da ciò?

PRIMO BECCHINO. Non lo sapete? Ogni pazzo lo sa. Fu proprio il giorno in cui nacque il giovine Amleto, quegli che impazzì e che fu mandato in Inghilterra.

AMLETO. Ah, veggo; e perchè fu mandato in Inghilterra?

PRIMO BECCHINO. Perchè? Perchè era pazzo. Colà ricupererà la ragione, e se non la ricupera poco danno.

---

1 Cioè, non avrà spazio maggiore di terra dopo morto.
2 Cioè, che nelle pergamene, nelle compere, nelle ricchezze, infine, fondano la loro felicità.
3 E qui e in quello che segue un giuoco di parole che versa sul verbo *lie* che vuol dir *giacere, stare* e *mentire*.
4 « Io non giaccio in essa, » oppure, « non mento stando entro di essa. »

AMLETO. Perchè?

PRIMO BECCHINO. La cosa passerà inosservata; in quel paese tutti gli uomini sono dementi come lui.

AMLETO. E come impazzì?

PRIMO BECCHINO. In modo molto strano, e' dicono.

AMLETO. Come strano?

PRIMO BECCHINO. Affè, per avere perduto la ragione.

AMLETO. In qual luogo? [1]

PRIMO BECCHINO. Qui, in Danimarca, dove da ragazzo e da uomo sono stato becchino in questi trent'anni.

AMLETO. Quanto tempo rimane sepolto un uomo prima di corrompersi?

PRIMO BECCHINO. Affè se non è corrotto innanzi di morire (imperocchè, ai tempi che corrono, abbiamo molti cadaveri impestati che ci cadono a brani fra le mani) durerà otto o nove anni; un conciapelli durerà certo nove anni.

AMLETO. Perchè egli più di un altro?

PRIMO BECCHINO. Oh, signore, egli è che la sua pelle si è così conciata col mestiere, che rimane per molto tempo impermeabile; [2] e l'acqua è una gran corroditrice dei cadaveri. [3] — Guardate questo cranio; questo cranio è stato sepolto ventitrè anni.

AMLETO. A chi appartenne?

PRIMO BECCHINO. Al più bizzarro spirito di questo mondo; [4] chi credete che fosse?

AMLETO. Affè non saprei

PRIMO BECCHINO. Il malanno lo colga per le sue mattie. Oh che, non mi versò egli un dì un fiasco di vin del Reno sulla nuca? Questo cranio, signore, questo cranio era il cranio di Yorick, il buffone del re.

AMLETO. Questo?

PRIMO BECCHINO. Questo.

AMLETO. Lascia ch'io lo vegga! Oimè, povero Yorik! — Lo conobbi, Orazio; un uomo di inesausta vena per le facezie, una famosa fantasia; mi ha portato in braccio le mille volte; ed ora mi fa orrore! e mi si chiude la gola. — Qui stavano quelle labbra che ho baciate chi sa quante volte. Dove sono adesso le tue beffe? i tuoi versacci? le tue canzoni? le tue follie che provocavano tante risa dai convitati? Neppur più un ghigno per isbertare questo tuo ceffo? Scarno, interamente scarno?...

---

1 Altro giuoco sulla parola *ground* che può dire tanto: *E per qual motivo?* Oppure *in qual luogo, terreno?* ecc.
2 Tien lontana l'acqua.
3 Delle carogne. Cadavere figlio di..., donna di mal affare.
4 Era di un matto figlio di.... (Vedi la precedente nota.)

Va ora a posare nella stanza della mia dama, e dille che tutto il suo minio non la salverà da sì graziosa catastrofe; fa che rida di ciò. — Orazio, te ne prego, una cosa.

ORAZIO. Quale, signore?

AMLETO. Credi tu che Alessandro avesse una tal cera sotto terra?

ORAZIO. Uguale.

AMLETO. E un tal puzzo anche? Uh! (*Getta il cranio.*)

ORAZIO. Uguale, signore?

AMLETO. A quali vili usi possiamo essere destinati, Orazio! Perchè non potrebbe l'immaginazione seguire le auguste ceneri di Alessandro finchè non le vedesse impiegate a ristoppare il fôro di una botte?

ORAZIO. Sarebbe un modo troppo strano di considerare.

AMLETO. No, affè, no; possiamo seguirlo fin là con modestia bastante e colla probabilità di cogliere nel segno. Così diremo: Alessandro morì; Alessandro fu sepolto; Alessandro ritornò nella polvere; la polvere è terra; della terra si fa l'argilla, e chi vieta che questa argilla, in cui egli fu convertito, non sia adoperata per turare un barile di birra? Il gran Cesare, morto e trasmutato in creta, poteva serrare un pertugio per impedire il passaggio del vento. Oh che quell'argilla che aveva tenuto soggetto il mondo dovesse andar così a rassettare un muro per allontanare il soffio di brezze assiderate!... Ma silenzio, silenzio, e ritiriamoci in disparte. Si avanza il re, (*Entrano preti ecc., in processione colla bara di Ofelia, cui seguono Laerte, il Re, la Regina ecc.*) la regina, i cortigiani. E chi seguono dunque? E perchè questi riti dimezzati? Ciò accenna che la persona a cui van dietro si tolse disperatamente da sè la vita... Doveva essere di certo grado... Fermiamoci un momento ed osserviamo. (*Ritirandosi con Orazio.*)

LAERTE. Qual altra cerimonia rimane?

AMLETO. Questi è Laerte, un nobilissimo giovine. Sta attento.

LAERTE. Qual altra cerimonia?

PRIMO PRETE. Le di lei esequie sono state celebrate con tutta la pompa che ci era permessa. Il modo della sua morte è dubbio, e senza il comando dell'autorità ella avrebbe abitata una terra profana infino al suono dell'ultima tromba; invece di queste pietose preci si sarebbe allora gettato su di lei un po' di polvere, nè avrebbe ottenuto gli onori delle vergini, nè il suo sepolcro sarebbe stato coperto di ghirlande, nè in esso ella sarebbe entrata al suono dei sacri bronzi.

LAERTE. Vi è null'altro da fare?

PRIMO PRETE. Null'altro. Noi profaneremmo l'ufficio dei

morti cantandone l'inno funebre,[1] augurandole il riposo riservato alle anime che abbandonano la vita in pace.

LAERTE. Deponetela entro la terra, e possano germogliare le viole su queste zolle che racchiudono tanta innocenza![2] Sono io che te lo dico, prete spietato,[3] mia sorella sarà un angelo del cielo, intantochè tu ruggirai nel fondo dell'abisso.

AMLETO. Ah! la vaga Ofelia!

REGINA (*spargendo fiori*). Le dolci cose alla dolce beltà.[4] Addio! Speravo che saresti stata sposa del mio Amleto, e avrei voluto cospargere di fiori il tuo talamo, cara fanciulla, e non la tua tomba!

LAERTE. Oh una triplice e dieci volte triplice maledizione cada sulla testa dello scellerato, pel cui delitto perdesti la ragione! — Aspettate a chiudere la tomba ch'io l'abbia abbracciata anche una volta: (*Salta nella fossa.*) ora gettate la terra sul vivo e sull'estinta, e innalzate su di noi un monte che vinca in altezza l'antico Pelio, o l'azzurro Olimpo che cela la fronte nei cieli.

AMLETO (*avanzandosi*). Chi è colui che adopera tanta enfasi a significare il proprio dolore, e le cui grida lamentevoli interrompono il corso degli astri che ammirati soffermansi ad udirle? Sono io, Amleto il Danese. (*Salta nella fossa.*)

LAERTE. L'inferno abbia la tua anima! (*Afferrandolo.*)

AMLETO. Tu non preghi onesto, ma, te ne supplico, toglimi quei diti dalla gola. Amico, sebbene io non sia iracondo nè avventato, è pure in me qualche cosa di pericoloso che la tua saviezza deve temere. Via la tua mano.

RE. Separateli.

REGINA. Amleto! Amleto!

GENTILUOMINI. Buon principe, calmatevi. (*I gentiluomini del seguito vanno a separarli, e tutti escono dalla fossa.*)

AMLETO. Oh combatterò con lui per un tal tema finchè gli occhi mi si muoveranno nella testa.

REGINA. Oh mio figlio! e per qual tema?

AMLETO. Amavo Ofelia; l'amore di un milione di fratelli[5] assommato non avrebbe potuto pareggiare il mio. — Che farai tu per lei?

---

1 *Sage requiem.* Solenni requie.
2 E dalle sue belle e incontaminate membra (carne) possano germogliare le viole.
3 Villano.
4 *Sweets to the sweet.*
5 Quarantamila fratelli.

RE. Oh, Laerte, egli è demente.

REGINA. Perdonategli per amor di Dio.

AMLETO. Su, dimmi quel che farai. Vuoi tu piangere? Vuoi combattere? Vuoi morire di stenti? [1] Vuoi sbranarti colle tue mani? Vuoi inghiottire assenzio o mangiare un serpe? [2] Io pure lo farò. — Vieni tu qui solo per gemere? Per isfidarmi avventandoti nella sua fossa? Fatti seppellir vivo con lei, io pure subirò fato uguale; e se parli di monti fa che gettino su di noi milioni di jugeri di terra, finchè la testa della nostra piramide vada a bruciarsi nella zona ardente, e in paragone di lei l'Ossa non sia più che un atomo! [3] Se irrompi in impeti forsennati, la mia furia eguaglierà la tua.

REGINA. Questa è mera follia; egli sarà in preda al delirio per un po' di tempo, poi diverrà placido come la colomba quando dati in luce i suoi piccoli, immobile e in silenzio li riguarda. [4]

AMLETO. Udite, signore. Qual è il motivo per cui adoperate meco così? Io vi ho sempre amato. Ma non vale. Ercole stesso faccia l'estremo di sua possa, il gatto miagolerà e il cane avrà il suo giorno. (*Esce.*)

RE. Ve ne prego, buon Orazio, assistetelo. (*Orazio esce.*) Voi (*a Laerte*) pazientate, pensando a quello che dicemmo jeri sera. Ora provvederemo al bisogno. — Cara Gertrude, fate invigilare vostro figlio. — Questa tomba avrà un monumento durevole, in breve rivedremo giorni sereni; finchè non siano venuti, adoperiamo pazienza. (*Escono.*)

SCENA II.

Una sala della reggia

Entrano **Amleto** *e* **Orazio.**

AMLETO. Basta così, amico: ora passiamo ad altro. Voi rammentate tutte le circostanze?

ORAZIO. Rammentarle, mio principe?

AMLETO. Vi era nel mio petto una specie di battaglia che non mi dava tregua; e sembravami di star peggio di

---

1 Di fame.

2 « Vuoi bere l'Esil? mangiare un coccodrillo? » *Esil* voce usata comunemente per significare l'aceto o una bevanda acida. Alcuni pensarono anche che Amleto potesse accennare all'Issel o Izel, ramo del Reno il più vicino alla Danimarca. Allora si sarebbe dovuto tradurre: *Vuoi bere un fiume?* (b' Izel) ecc.

3 Porro

4 Cova.

un ribelle in catene. Adottando una risoluzione temeraria... E siano lodi alla temerità; rammentiamo che talvolta l'imprudenza ci giova quando ogni ragionamento fallisce; e questo ci avverte che vi è una Provvidenza che dà assetto a quei disegni che avevamo appena intraveduti.

ORAZIO. Ciò è sicuro.

AMLETO. Uscii dalla mia stanza ravvolto nel mio mantello e li cercai a tentone fra le tenebre; giunsi a trovarli, frugai nella loro saccoccia, e tornai nella mia cella; compreso dall'idea del pericolo, dispersi ogni mia dubbiezza e dissuggellai i loro dispacci. In essi trovai, Orazio, o regia infamia!... il comando esatto, adombrato sotto vari motivi,... poni il bene della Danimarca e dell'Inghilterra, e il pericolo che vi era a lasciarmi vivere.... affinchè, dopo aver preso cognizione di quelle lettere, senza pur perdere il tempo per arrotare la scure, mi si facesse mozzare il capo.

ORAZIO. Era possibile?

AMLETO. Ecco la lettera; leggila in miglior tempo. Ora vuoi sapere quello ch'io feci?

ORAZIO. Ve ne prego.

AMLETO. Sendo così circondato di scellerati, prima anche che avessi avuto il tempo di consultare il mio cervello, esso aveva già concepito e ordinato tutto il disegno Scrissi un altro dispaccio. Fu un tempo in cui, a similglianza dei nostri gran bacalari, [1] riputavo come una specie di onta l'avere una buona calligrafia, nè sapresti immaginare quanti fastidi io mi prendessi per obbliare quell'arte che doveva ora riuscirmi così giovevole. Vuoi conoscere cosa io scrivessi?

ORAZIO. Sì, mio buon principe.

AMLETO. Una preghiera ardente del re, che volgendosi al Sovrano d'Inghilterra, siccome a fedele tributario, e adducendo l'affetto che fra di loro avrebbe fiorito, come la palma, e la pace che per tal modo avrebbe continuato a cingersi della sua corona di spighe e stringerebbe fra essi nodi d'unione durevole e mille altre frasi di ugual fatta... voleva che all'apertura di quella lettera, e senza altro esame, si facessero morire coloro che la portavano, non dando pur loro il tempo dei sacramenti.

ORAZIO. E in che modo poteste suggellarla?

AMLETO. In ciò pure era la mano del cielo. Io recavo con me il suggello di mio padre, che servì di modello a quelli dello Stato. Piegai lo scritto nella forma del-

---

1 Uomini di Stato.

l'altro, vi notai a cui andava, vi apposi lo stemma, poi lo riportai nel primo luogo senza che alcuno si avvedesse del cambiamento. All'indomani avemmo quello scontro e tu conosci il resto.

ORAZIO. Onde Guildenstern e Rosencrantz se ne vanno a morte.

AMLETO. Oh, amico, essi brigarono per aver tale ufficio e non li sento sulla mia coscienza. Da loro stessi si procacciarono il fato al quale muovono incontro. È pericoloso pei vili il frapporsi alle spade incrociate e furiose di avversari potenti.

ORAZIO. Oh, gran Dio, qual re!

AMLETO. Quello che debbo fare non ti sembra ora manifesto? [1] Colui che ha ucciso il mio re e disonorata mia madre, che si è interposto tra il voto della nazione e le mie speranze, che mi ha insidiata la vita con tanta perfidia, non deve essere punito da me? E non sarebbe una colpa degna della eterna dannazione il lasciare tal vampiro [2] a compiere nuovi misfatti?

ORAZIO. Egli saprà presto dall'Inghilterra come tutto ciò sia finito.

AMLETO. Presto lo saprà, ma l'intervallo che deve trascorrere è mio, e la vita d'un uomo non dipende che da una parola. [3] — Buon Orazio, sono veramente dolente di essermi lasciato andare con Laerte ad impeti di sdegno, perchè nella mia causa veggo l'immagine della sua. Avrò sempre in conto la sua stima, ma l'enfasi del suo dolore mi fece trascorrere fuori di me.

ORAZIO. Taciamo; chi viene?

Entra **Osrico.**

OSRICO. Godo assai di vedere Vostra Altezza di ritorno in Danimarca.

AMLETO. Ve ne ringrazio umilmente, signore — Conosci (*a Orazio*) questa zanzara?

ORAZIO. No, mio principe.

AMLETO. Meglio per te, perchè è un peccato il conoscerlo. Egli possiede molta terra ed anche fertile; un animale comandi ad altri animali e la sua greppia verrà posta alla mensa del re; è uno stolto, [4] ma, come ti ho detto, possiede molto fango.

---

1 « Non pensi tu che io l'abbia ora sopra di me? » (Che io l'abbia sulle braccia)

2 Canchero, ulcere.

3 « E un uomo può essere spento nel solo tempo che ci vuole per dire *uno*. »

4 Gabbiano, uccello di mare.

OSRICO. Dolce signore, se vostra signoria il consentisse, avrei da parteciparle qualcosa per ordine di Sua Maestà.

AMLETO. L'udrò con tutta l'attenzione possibile. Adoperate il berretto pel suo vero uso; è fatto per la testa.

OSRICO. Ringrazio vostra signoria, ma è molto caldo.

AMLETO. No, credetemi, è molto freddo; il vento viene dal settentrione.

OSRICO. È un freddo non indifferente, è vero, signore.

AMLETO. Nondimeno, sia forse pel mio stato di salute, ma l'aria mi sembra avvampante.

OSRICO. Brucia, signore, aria che brucia come... non posso dir come. — Ma, signore, sua maestà mi disse di significarvi che ha fatto una gran scommessa su di voi... Ecco, signore, di che si tratta.

AMLETO. Ve ne prego, ricordatevi... (*Accennandogli di mettersi il berretto.*)

OSRICO. No, in verità, fo il piacer mio. Signore, è di fresco venuto alla corte Laerte, un vero gentiluomo, credetemelo, pieno delle più amabili doti, grazioso a vedere, di eccellente compagnia, un gentiluomo, per dirla schiettamente, che potrebbe servir di bussola e di calendario a tutti gli altri; e che ha in sè quelle più eminenti qualità che si possono desiderare in un nobile.

AMLETO. Signore, il suo merito non perde nulla nella vostra bocca; sebbene io sappia che a voler fare l'inventario di tutti i suoi pregi si confonderebbe l'aritmetica della memoria, e che si rimarrebbe sempre al di sotto delle sue virtù. Ma, per dire la pura verità, io lo reputo un famoso cavaliere; per trovare chi gli somigli è mestieri guardare nel suo specchio, e gl'imitatori suoi non sono tutt'al più che la sua ombra.

OSRICO. Vostra Altezza gli rende molto onore.

AMLETO. E a quale proposito, signore? Perchè ravvolgiamo noi il gentiluomo nella rozza stoffa delle nostre parole? [1]

OSRICO. Signore?

ORAZIO. Non si potrebbe parlare una lingua più intelligibile? Vorrete ben farlo, signore.

AMLETO. Perchè avete nominato quel gentiluomo?

OSRICO. Laerte?

ORAZIO. La sua borsa è già vuota; egli ha già speso tutte le sue parole d'oro.

AMLETO. Appunto, signore.

OSRICO. So che non siete ignorante...

AMLETO. Vorrei che mi credeste tale, signore; quantunque, in fede, questo di poco mi rialzerebbe. — Or benè, signore?

---

1 Alito.

OSRICO. Voi non siete ignorante della perizia di Laerte nel trattare le armi.

AMLETO. Non oserei confessar ciò per tema di paragonarmi a lui, nè ben si conosce un altro, se prima non si conosce sè stesso.

OSRICO. Vuo' dire, Altezza, ch'egli è abilissimo nel maneggio delle armi; e molti che lo han veduto ne' suoi esercizi affermano che egli in ciò non patisce eguali.

AMLETO. Di che armi parlate?

OSRICO. Pugnale e spada.

AMLETO. Sono due delle sue armi; or bene?

OSRICO. Il re, Altezza, ha scommesso con lui sei cavalli di Barberia, contro i quali egli ha impegnato, mi vien detto, sei spade e sei pugnali di Francia, coi loro accessori, cinturini, fasce, ciondoli, e via via. Tre di quegli apparecchi colpiscono, affè, la fantasia, rispondono mirabilmente agli elsi, sono di finissimo lavoro, di disegno stupendo. [1]

AMLETO. Cosa intendete per apparecchi?

ORAZIO. Lo sapevo, che prima di finire avreste avuto bisogno di commenti.

OSRICO. Gli apparecchi, Altezza, sono quell'armatura metallica a cui appoggiamo le nostre spade. [2]

AMLETO. La frase sarebbe più esatta se portassimo al fianco dei cannoni; finchè questo non avvenga, continuiamo ad usare le voci antiche. Ma veniamo a noi. Sei cavalli di Barberia contro sei spade di Francia, coi loro accessori, e tre apparecchi che colpiscono la fantasia. Tale la scommessa; ma il motivo?

OSRICO. Il re, Altezza, sostiene che in dodici assalti fra voi e Laerte, questi non vi colpirebbe più di tre volte; Laerte scommette invece che colpirà dodici volte in nove assalti, e l'esperimento si farà tosto, se Vostra Altezza si degna di darmi una risposta.

AMLETO. In qual modo, se rispondo di no?

OSRICO. Intendo se Vostra Altezza accetta la sfida.

AMLETO. Signore, io passeggierò per questa sala. Se piace a Sua Maestà è l'ora delle mie ricreazioni. Fate portare i fioretti. Ove il gentiluomo lo voglia, e il Re persista, gli farò vincere, se posso, la scommessa; diversamente avrò il danno e le beffe.

OSRICO. Recherò io così la risposta di Vostra Altezza?

AMLETO. Il succo ne è questo; infioratelo poi a vostro talento.

OSRICO. Mi raccomando devoto a Vostra Altezza.

---

1 Il poeta mette in derisione il modo ostentato di parlare che prevaleva alla corte di Elisabetta.

2 *Hangers*, quella parte del budriere da cui pende la spada.

AMLETO. Tutto per voi, tutto per voi. (*Osrico esce.*) Fa bene a raccomandarsi da sè; non v'è altra lingua che volesse assumere tale ufficio.

ORAZIO. L'uccello [1] fugge col suo nido [2] in testa.

AMLETO. Poppava ancora che volgeva parole dolci al seno della nutrice prima di delibarlo. [3] Simile a molti stolti, che un mondo più stolto adora, e' si tien pago nel dispiegare il tuono della moda, e le forme della cortesia; spuma dello spirito che abbaglia in principio e sorprende la stima anche degli assennati, ma che evaporata lascia di sè vestigio uguale a quello della bolla del sapone.

Entra un **Signore.**

SIGNORE. Principe, Sua Maestà volle tenersi presente alla vostra memoria col ministero del giovine Osrico che gli riferì come voi lo aspettavate in questa sala. Bramerebbe ora conoscere se persistete nel disegno di schermire con Laerte, o se volete differire la partita.

AMLETO. Persisto ne' miei propositi, che fan seguito ai voleri del re; se egli è pronto, io pure sono; adesso o in qualunque altro tempo, purchè io lo possa come in questo momento.

SIGNORE. Verranno il re e la regina con tutta la corte.

AMLETO. Sia così.

SIGNORE. La regina desidera che diciate qualche parola amichevole a Laerte prima di battervi.

AMLETO. Ella ben mi ammonisce. (*Il Signore esce.*)

ORAZIO. Voi perderete questa scommessa, mio principe.

AMLETO. Non lo credo; dacchè egli andò in Francia, io mi tenni in continuo esercizio; vincerò. Ma non puoi credere quale angoscia mi opprima il cuore; non importa.

ORAZIO. Oh, mio buon signore....

AMLETO. È una follia, ma è una specie di presagio che basterebbe forse per sopraffare una donna.

ORAZIO. Se provate qualche ripugnanza, obbedite a siffatta impressione. Preverrò l'arrivo della corte dicendo che non vi sentite bene.

AMLETO. No, no, noi sfidiamo gli augurii; un passero non cade senza ordine speciale della Provvidenza. Se la mia ora è venuta, non ci sarà più da attenderla; se non vi è da attenderla, essa è venuta; e se non adesso

---

1 Pavoncella.

2 Guscio, conchiglia.

3 « Adulava la mammella prima di suggerla. »

verrà, basta esser pronti. Poichè nessuno morendo sa quello che lascia;[1] che importa il momento in cui ha luogo tale distacco?

Entrano il **Re**, *la* **Regina, Laerte, Signori. Osrico** *e* SEGUITO, *coi fioretti, ecc.*

RE. Vieni, Amleto, vieni e stringi questa mano che ti presento (*Mettendo la mano di Laerte in quella di Amleto*).

AMLETO. Perdonatemi, signore; io vi ho offeso, ma perdonatemi da gentiluomo quale siete. Tutti questi signori sanno, nè voi avete potuto ignorarlo, da quale funesto smarrimento è oppresso il mio spirito. Se ho fatto cosa che abbia potuto spiacervi o ledere il vostro onore, non può essere stato, lo dichiaro altamente, che un effetto della demenza. Fu Amleto che offese Laerte? No, non mai Amleto. Se Amleto non appartiene più a sè stesso, e se quando non è più in sè, egli insulta Laerte, Amleto non è colpevole del trascorso ch'egli disconfessa. Allora chi fu che questo commise? La sua demenza. Se ciò è, Amleto è egli pure leso, e l'infelice trova un nemico nella propria pazzia. Signore, al cospetto di tutti questi valentuomini io ripudio ogni intenzione malevola, e la vostra generosità mi assolverà veggendo in me un uomo che, avventando una freccia al di sopra del tetto, ebbe la sventura di ferire il proprio fratello.

LAERTE. La natura è soddisfatta, ella che in questa occasione era la prima a chiedere vendetta; ma confinato nei limiti dell'onore, rifiuto ogni conciliazione fino a che io non abbia intesa l'opinione di arbitri venerandi, di fama intemerata, e che la loro sentenza di pace non abbia messo il mio nome al coperto di ogni rimprovero. Intanto accetto la vostra profferta di amistà con amistà, e nulla farò che le stia contro.

AMLETO. Mi è dolce tale assicurazione, e mi accingo lealmente a questa lotta fraterna. Olà, dateci i fioretti.

LAERTE. Uno anche a me.

AMLETO. Io sarò il vostro bersaglio, Laerte; la mia ignoranza darà risalto alla vostra destrezza, come una bruna notte fa risaltare il chiarore di una stella.

LAERTE. Non vi burlate di me, signore

AMLETO. No, sul mio onore.

RE. Date loro i fioretti, giovine Osrico. — Cugino Amleto, voi sapete la scommessa?

---

1 Nell'avvenire, sottintendi.

AMLETO. Benissimo, signore; vostra grazia ha voluto tenere dal lato più debole.

RE. Nutro migliore speranza; vi ho veduto entrambi, ma dacchè egli si è perfezionato avremo il sopravvento.[1]

LAERTE. Questo è troppo pesante, datemene un altro.

AMLETO. Questo mi va. Sono tutti di egual lunghezza questi fioretti? (*Si preparano a schermire.*)

OSRICO. Sì, mio buon principe.

RE. Ponete i vasi del vino sopra la tavola. Se Amleto vibra il primo o il secondo colpo, o se ribatte il terzo, il fuoco dell'artiglieria saluti la sua vittoria. Il re berà alla bella salute di Amleto, e tufferà nella tazza una perla di maggior pregio di quelle che portate furono da quattro re successivi nella corona della Danimarca. Si rechino le coppe, olà! e i timballi annunzino alle trombe, e le trombe ai cannoni, i cannoni al cielo e il cielo alla terra che il re beve alla salute di Amleto. — Ora incominciate, e voi giudici tenete su di essi un occhio attento.

AMLETO. Andiamo, signore.

LAERTE. Andiamo. (*Schermiscono.*)

AMLETO. Una.

LAERTE. No.

AMLETO. Si giudichi.

OSRICO. Sì, il colpo fu visibile.

LAERTE. Bene..., da capo.

RE. Aspettate, porgetemi da bere; Amleto, questa perla è tua. Bevo alla tua salute. Dategli una tazza. (*Squillo di trombe e colpi di cannone.*)

AMLETO. Vuo' fare prima un nuovo assalto: deponete per un momento la tazza. — Venite.... Un altro colpo; che ne dite?

LAERTE. Toccato, toccato lo confesso.

RE. Nostro figlio vincerà.

REGINA. Egli è debole,[2] e il fiato gli manca. Prendi, Amleto, prendi la mia pezzuola, asciugati la fronte; la regina beve alla tua fortuna, Amleto.

AMLETO. Ve ne ringrazio, signora.

RE. Gertrude, non bere.

REGINA. Vuo' farlo, signore; ve ne prego, perdonatemi.

RE. (*A parte.*) È la tazza avvelenata, ma è troppo tardi.

AMLETO. Non oso ancora di bere, signora; lo farò fra poco.

REGINA. Vieni, ch'io ti deterga la fronte.

---

1 A chi sa di scherma riesce più facile parar colpi vibrati con arte, che altri dati a caso.

2 Grasso.

LAERTE. Signore, lo colpirò ora.
RE. Nol credo.
LAERTE. E nullameno è quasi contro la mia coscienza. *(a parte.)*

AMLETO. Su, un terzo assalto, Laerte. Voi vi fate giuoco di me. Schermite, ve ne prego, con tutta la vostra arte, non mi trattate da fanciullo.

LAERTE. Lo volete? Sia. *(Schermiscono.)*

OSRICO. Nulla da nessuna parte.

LAERTE. Tocca a voi ora. *(Laerte ferisce Amleto, quindi nel bollor della zuffa cambiano armi, e Amleto ferisce Laerte.)*

RE. Divideteli, sono troppo infiammati.

AMLETO. No, innanzi, innanzi. *(La regina cade.)*

OSRICO. Attendete alla regina, oh!

ORAZIO. Sono feriti entrambi. — Come state, mio principe?

OSRICO. Come state, Laerte?

LAERTE. Come un uccello [1] preso nelle mie stesse reti Osrico, sono giustamente ucciso pel mio tradimento.

AMLETO. Come sta la regina?

RE. Ella svenne veggendo scorrere il loro sangue.

REGINA. No, no, la bevanda, la bevanda... Oh, mio caro Amleto!... la bevanda, la bevanda... muojo di veleno! *(Muore.)*

AMLETO. Oh tradimento!... Come?... Chiudansi le porte... Tradimento!... Si trovi il reo...

LAERTE *(cadendo)*. Eccolo, Amleto; Amleto, tu sei ucciso; nessun farmaco del mondo potrebbe salvarti; non una mezz'ora di vita ti resta: il perfido strumento è nelle tue mani, non ispuntato e avvelenato. Il tradimento ricadde sopra di me, quando io qui giacqui per non rialzarmi mai più... Tua madre è avvelenata... non ho più forze... il re, il re è il colpevole...

AMLETO. Questa punta pure avvelenata!... Allora, veleno, fa l'ufficio tuo. *(Trafigge il re.)*

OSRICO *e* SIGNORI. Tradimento! Tradimento!

RE. Oh, difendetemi, amici, sono soltanto ferito.

AMLETO. Danese incestuoso, traditore abbominato, bevi alla tua tazza... Ci trovi la tua perla? Va, segui mia madre. *(Il re muore.)*

LAERTE. Egli è giustamente punito; muore di un veleno ch'egli medesimo apparecchiò. Perdoniamoci scambievolmente, nobile Amleto; la morte mia e quella di mio padre non ricadono su di te, nè la tua sopra di me... *(Muore.)*

---

1 Una beccaccia.

AMLETO. Il Cielo ti perdoni! Ti seguirò. Io muojo, Orazio... Addio, sfortunata regina... Voi che pallidi e tremanti contemplate questi fatti, che assistete spettatori muti, ad un tal dramma, oh se ne avessi il tempo, se la morte meno inflessibile mi concedesse un istante di tregua, [1] vi direi... ma sia così... Orazio, io muojo... Tu vivi per parlare di me e discolparmi nella memoria degli uomini.

ORAZIO. Nol crediate, in me è più del Romano antico che del Danese, e un po' di questo liquore rimane.

AMLETO. Se sei uomo, dammi quella tazza; lasciala; pel Cielo, l'avrò. Oh, buon Orazio, rimanendo le cose occulte, qual nome disonorato non lascerei io dietro di me? Se mai mi amasti, astienti per un tratto dalla felicità [2] e rassegnati a menar penosamente la vita in questo tristo mondo per narrare la mia storia. *(Marcia lontana e scarica di moschetti.)* Che strepito guerriero è questo?

OSRICO. È il giovine Fortebraccio che tornato vincitore dalla Polonia, saluta con questi suoni l'arrivo degli ambasciatori d'Inghilterra.

AMLETO. Oh, io muojo, Orazio; il potente veleno vince tutte le mie facoltà, nè tanta vita pur mi rimane da poter udire le nuove d'Inghilterra... ma prevedo che l'elezione cadrà su Fortebraccio... egli ha il mio voto moribondo... diglielo, e raccontagli come a tal fine io venissi... Il resto è silenzio. *(Muore.)*

ORAZIO. Ora si spezza un nobile cuore... Addio, amato principe, i cori degli angeli t'invitino al tuo riposo!.. *(Marcia al di dentro.)* Perchè vengono qui costoro? [3]

Entra **Fortebraccio** *cogli* **Ambasciatori inglesi** *ed altri.*

FORTEBRACCIO. Dov'è? Ch'io lo vegga.

ORAZIO. Che volete vedere? Se cose di lutto o di stupore, cessate dalla ricerca.

FORTEBRACCIO. Orrenda strage. — Oh morte superba! Qual banchetto apparecchi tu dunque nella tua eterna caverna che hai così con un colpo solo spento tanti principi?

PRIMO AMBASCIATORE. Questa vista è atroce, e i dispacci che rechiamo d'Inghilterra giungono troppo tardi; chiuse sono le orecchie di colui a cui venivamo ad an-

---

1 « Se la morte spietato sergente, non fosse così esatta nell'adempiere ai suoi mandati, » ecc.
2 Di morire, sottinteso.
3 « Perchè viene qui questo tambure? »

nunziare che i suoi ordini furono eseguiti, che Rosencrantz e Guildenstern più non vivono. Or chi ne ringrazierà?

ORAZIO. Non egli certo, quando pur vivesse. Egli non die' mai il comando della loro morte. Ma dacchè siete giunti voi dalle guerre della Polonia e voi dall'Inghilterra, e ci sorprendete in mezzo a questi sanguinosi avvenimenti, vogliate ordinare che questi corpi siano esposti solennemente agli sguardi di tutti, e concedete ch' io narri al popolo, che lo ignora, come essi accaddero. Udirete allora il racconto di atti incestuosi, crudeli, ferocissimi; casi provvidenziali, uccisioni involontarie, perfide morti e insidie scellerate che ricadono sui loro autori. Tutto ciò vi narrerò.

FORTEBRACCIO. Affrettiamoci ad udirlo; e siano convocati tutti i grandi per tal racconto. Per me accetto con dolore i doni della fortuna; ho dei diritti alla riconoscenza di questo regno e l'occasione è propizia a farli valere.

ORAZIO. Di ciò pure farò menzione e dovrò offrirvi un voto che ne attirerà molti altri. Ma andiamo, mentre gli animi sono tuttavia compresi da questi fatti; non indugiamo sino che novelle trame non vengano a partorire nuove disgrazie.

FORTEBRACCIO. Quattro capitani rechino Amleto, come si addice ad un guerriero, sopra un letto di gala, perchè è probabile che se fosse vissuto ei sarebbe stato un gran re; nel suo passaggio la musica intuoni i suoi inni, e gli siano renduti tutti gli onori della guerra. Sollevate il suo corpo. Questo spettacolo converrebbe in un campo di battaglia; contrista il vederlo qui. Andate e ordinate ai soldati di far fuoco. (*Marcia funebre. Escono a passi solenni; poi si ode una scarica di moschetti.*)

FINE.